

PARADISI ARTIFICIALI

di

Charles Baudelaire

DEL VINO E DELL'HASCISC

CONFRONTATI COME MEZZI DI MOLTIPLICAZIONE DELL'INDIVIDUALITÀ

(1851)

I • IL VINO

Un uomo molto famoso, e un grande imbecille al tempo stesso, cose che a quanto pare si accompagnano perfettamente, tanto che mi capiterà senz'altro più di una volta l'amaro piacere di dimostrarlo, in un libro sulla Tavola, redatto con il duplice criterio dell'igiene e del piacere, ha osato scrivere quanto segue alla voce VINO: «Il Patriarca Noè passa per essere l'inventore del vino; è un liquore che si fa col frutto della vigna».

E poi? Poi, nulla: tutto qui. Sfogliate pure il volume; rigiratelo in tutti i sensi, leggetelo a ritroso, a rovescio, da destra a sinistra e da sinistra a destra, non troverete null'altro sul vino nella *Fisiologia del gusto* dell'illustrissimo e colendissimo Brillat-Savarin se non: «*Il patriarca Noè...*» e «*è un liquore...*».

Suppongo che un abitante della luna o di qualche lontano pianeta, viaggiando sulla nostra terra e stanco della lunghezza del viaggio, pensi a rinfrescarsi il palato e a riscaldarsi lo stomaco. Ci tiene a conoscere i piaceri e le usanze del nostro mondo. Ha vagamente inteso parlare di liquori deliziosi con cui gli abitanti di questa palla si procurerebbero coraggio e allegria a volontà. Per essere più sicuro della propria scelta, l'abitante della luna apre l'oracolo del gusto, il celebre e infallibile Brillat-Savarin, e vi trova, alla voce VINO, questo prezioso ragguaglio: «*Il patriarca Noè...*» e «*questo liquore si fa,...*». Il che è essenzialmente digestivo. Il che è terribilmente esplicativo. È impossibile, dopo aver letto questa frase, non avere un'idea precisa e nitida di tutti i vini, delle loro diverse qualità, dei loro inconvenienti, della loro efficacia sullo stomaco e sul cervello.

Ah! Cari amici, non provatevi a leggere Brillat-Savarin. *Dio preservi coloro che ama dalle lettere inutili*; è la prima massima di un piccolo libro di Lavater, un filosofo che ha amato gli uomini più di tutti i magistrati del mondo antico e moderno. Nessun dolce è stato battezzato con il nome di Lavater; ma il ricordo di quest'uomo angelico vivrà ancora tra i cristiani, quando pure gli stessi bravi borghesi avranno dimenticato il *Brillat-Savarin*, specie di brioscia insipida il cui minor difetto è di servire da pretesto a una *tiritera* di massime scioccamente pedantesche attinte da un famoso capolavoro.

Se una nuova edizione di questa falsa opera d'arte osasse affrontare il buon senso dell'umanità moderna, bevitori melanconici, bevitori gai, voi tutti che cercate nel vino il ricordo o l'oblio, e che, non trovandolo mai abbastanza completo come lo vorreste, non guardate più il cielo che dal fondo della bottiglia,* bevitori dimenticati e misconosciuti, comprendereste una copia e ricambiereste il bene per il male, il beneficio per l'indifferenza?

Apro la *Kreiskleriana* del divino Hoffmann, e vi leggo una curiosa raccomandazione. Il musicista coscienzioso deve servirsi del vino di Champagne per comporre un'opera comica. Vi troverà la gaiezza spumeggiante e leggera che il genere richiede. La musica religiosa esige vino del Reno, o dello Jurançon. Come nell'abisso di idee profonde, vi è qui un'amarezza inebriante; ma la musica eroica non può fare a meno del vino di Borgogna. Possiede la foga austera e l'impeto del patriottismo. Qui andiamo meglio davvero, e oltre al sentimento appassionato di un bevitore, vi trovo un'imparzialità che onora grandemente un Tedesco.

Hoffmann aveva messo a punto un singolare barometro psicologico destinato a rappresentargli le diverse temperature e i fenomeni atmosferici della sua anima. Vi si trovavano suddivisioni come queste: Spirito leggermente ironico temperato di indulgenza; spirito di solitudine con profonda soddisfazione di me stesso; gaiezza musicale, divina esaltazione musicale, tempesta musicale, brio sarcastico insopportabile a me stesso, aspirazione a uscire dal mio *io*, oggettività eccessiva, fusione del mio essere con la natura. È sottinteso che i gradi del barometro morale di Hoffmann erano fissati secondo il loro ordine di generazione, come nei barometri ordinari. Mi sembra che ci sia tra questo barometro psichico e l'analisi delle qualità musicali dei vini un'evidente fraternità.

Hoffmann, quando la morte lo portò via, cominciava a guadagnare dei soldi. La fortuna gli sorrideva. Come il nostro caro e grande Balzac, fu soltanto verso la fine della vita che vide brillare l'aurora boreale delle sue più antiche speranze. A quell'epoca, gli editori, che si contendevano i suoi racconti per i loro almanacchi, erano soliti aggiungere al denaro inviato una cassa di vini di Francia, per entrare nelle sue grazie.

* Béroalde de Verville, *Moyen de parvenir*. C.B.

II

Profonde gioie del vino, chi non vi ha conosciute? Chiunque abbia avuto un rimorso da placare, un ricordo da evocare, un dolore da annegare, un castello in aria da innalzare, tutti, insomma, ti hanno invocato, dio misterioso nascosto nelle fibre della vigna. Grandi sono gli spettacoli del vino, illuminati dal sole interiore! Vera e ardente questa seconda giovinezza che l'uomo vi attinge! Ma anche, quanto temibili le sue folgoranti volontà e i suoi snervanti incantesimi. E tuttavia, dite, giudici, legislatori, uomini di mondo, voi tutti che la felicità rende miti, a cui la fortuna rende facili la virtù e la salute, dite, nel vostro animo, nella vostra coscienza, chi avrebbe il coraggio impietoso di condannare l'uomo che attinge del genio?

Tra l'altro, il vino non è sempre questo terribile lottatore sicuro della propria vittoria, e che ha giurato di non avere né pietà né mercé. Il vino è simile all'uomo: non si saprà mai fino a che punto si può stimarlo e disprezzarlo, amarlo e odiarlo, né di quante azioni sublimi o di mostruosi misfatti è capace. Non siamo dunque più crudeli verso di lui che verso noi stessi, e trattiamolo come nostro pari.

Talvolta mi sembra di intendere il vino che dice-Parla con la propria anima, con quella voce propria degli spiriti che è intesa solo dagli spiriti.-«Uomo, mio beneamato, voglio far giungere fino a te, a dispetto della mia prigionia di vetro e dei miei chiavistelli di sughero, un canto pieno di fraternità un canto pieno di gioia, di luce e di speranza. Non sono affatto ingrato; so che ti devo la vita. So quanto ti è costato di fatica e di sole sulle spalle. Mi hai dato la vita, sarai ricompensato. Ti pagherò largamente il mio debito; perché provo una gioia straordinaria quando cado in fondo a una gola alterata dal lavoro. Il petto di un uomo onesto è il soggiorno che preferisco molto di più delle cantine melanconiche e insensibili. È una tomba gioiosa dove il mio destino si compie con entusiasmo. Nello stomaco del lavoratore faccio un gran trambusto, e di qui, da scale invisibili, gli salgo al cervello dove eseguo la mia danza suprema.

«Senti agitarsi in me e risuonare i potenti ritornelli dei tempi antichi, i canti dell'amore e della gloria? Sono l'anima della patria, sono per metà galante, per metà militare. Sono la speranza delle domeniche. *Il lavoro rende i giorni prosperi*, il vino le domeniche felici. Con i gomiti sulla tavola casalinga, le maniche rimboccate, mi renderai straordinaria gloria e sarai veramente contento.

«Farò brillare gli occhi della tua anziana moglie, la vecchia compagna dei tuoi dispiaceri quotidiani e delle tue più antiche speranze. Le renderò tenero lo sguardo e metterò al fondo della sua pupilla il lampo della giovinezza. E al tuo caro piccino, così palliduccio, a questo piccolo asinello aggiogato alla stessa fatica del cavallo da tiro, renderò i bei colori della sua culla, e sarò per questo nuovo atleta della vita l'olio che rassodava i muscoli degli antichi lottatori.

«Cadrò al fondo del tuo petto come un'ambrosia vegetale. Sarò il seme che fertilizza il solco dolorosamente scavato. Il nostro intimo incontro creerà la poesia. In due faremo un sol Dio e volteggeremo verso l'infinito, come gli uccelli, le farfalle, i fili di ragno dei campi, i profumi e tutto ciò che è alato».

Ecco cosa canta il vino nel suo misterioso linguaggio. Guai a colui il cui cuore egoista e sordo ai dolori dei fratelli non ha mai inteso questa canzone!

Ho spesso pensato che, se Gesù Cristo comparisse oggi sul banco degli imputati, ci sarebbe qualche procuratore pronto a dimostrare che il suo caso è aggravato dalla recidiva. Quanto al vino, è sempre recidivo. Tutti i giorni ripete i propri benefici. Il che spiega perché i moralisti gli si accaniscono contro. Quando dico moralisti, intendo gli pseudomoralisti farisei.

Ma ecco ben altro. Scendiamo un po' più in giù. Contempliamo uno di quegli esseri misteriosi, che vivono per così dire dei rifiuti delle grandi città; perché esistono ben strani mestieri. Il numero è immenso. A volte ho pensato con terrore come esistessero mestieri che non comportano nessuna gioia, mestieri senza piacere, fatiche senza sollievo, dolori senza compensazione. Mi sbagliavo. Ecco un uomo incaricato di raccogliere i rifiuti di una giornata della capitale. Tutto ciò che la grande città ha gettato, ha perduto, ha disdegnato, ha frantumato, lo cataloga, lo colleziona. Esamina gli archivi della dissolutezza, il cafarnao dei rifiuti. Vaglia, sceglie con intelligenza; raccoglie, come un avaro un tesoro, le immondizie che, rimasticate dalla divinità dell'Industria, diverranno oggetti di utilità o di godimento. Eccoli mentre, nell'ombra luminosa dei fanali tormentati dal vento della notte, risale una delle lunghe vie tortuose e popolate di piccole famiglie della collina di Sainte Geneviève. È rivestito del suo *scialle di vimini con il numero sette*. Avanza dondolando la

testa inciampando sul selciato, come i giovani poeti che passano l'intera giornata a vagabondare e a cercare una rima. Parla da solo; versa la propria anima nell'aria fredda e tenebrosa della notte. È uno splendido monologo che fa impallidire le tragedie più liriche. «Avanti, march! divisione, testa, armata!». Proprio come Bonaparte che sta morendo a Sant'Elena! Sembra che il numero *sette* si sia mutato in scettro di ferro, e *lo scialle di vimini* in mantello imperiale. Ora ossequia l'armata. La battaglia è vinta, ma la giornata è stata calda. Passa a cavallo sotto archi di trionfo. Il suo cuore esulta. Ascolta con voluttà le acclamazioni di un mondo entusiasta. Fra poco detterà un codice superiore a tutti i codici conosciuti. Giura solennemente che darà la felicità ai suoi popoli. La miseria e il vizio sono scomparsi dall'umanità.

Eppure ha schiena e reni scorticati dal peso della gerla. È logorato dalle angustie domestiche. Porta la traccia di quarant'anni di dispiaceri e di sfinimenti. L'età lo tormenta. Ma il vino, come un novello Pactolo, fa scorrere attraverso l'umanità sofferente un oro intellettuale. Come i buoni re, regna con i suoi benefici e canta le sue imprese con l'ugola dei suoi sudditi.

C'è sulla sfera terrestre un'innumerabile folla senza nome, le cui sofferenze il sonno non placerebbe abbastanza. Il vino compone per lei canti e poemi.

Molti mi troveranno senz'altro troppo indulgente, «Voi rendete innocente l'ubriachezza, idealizzate la crapula». Ammetto che di fronte ai benefici non ho il coraggio di calcolare i torti. D'altra parte ho detto che il vino era assimilabile all'uomo, ed ho concesso la parità ai loro crimini e alle loro virtù. Posso far meglio? D'altronde ho un'altra idea. Se il vino scomparisse dai prodotti umani, credo che nella salute e nell'intelletto del pianeta si creerebbe un vuoto, un'assenza, un difetto molto più terribile che tutti gli eccessi e le deviazioni di cui il vino è accusato. Non è ragionevole pensare che chi non beve mai vino, ingenuo o abitudinario, sia imbecille, o ipocrita; imbecille, ovvero chi non conosce né l'umanità né la natura, un artista che respinge i mezzi tradizionali dell'arte; un operaio che bestemmia la macchina; ipocrita, ovvero goloso che si vergogna, millantatore della sua sobrietà, che beve in segreto e che ha qualche vino nascosto? Chi beve solo acqua ha un segreto da nascondere ai propri simili.

Giudicate voi: alcuni anni fa, a una mostra di pittura, la folla degli imbecilli si commosse davanti a un quadro levigato, lustro, verniciato come un oggetto d'industria. Era l'antitesi assoluta dell'arte; stava alla Cucina di Drolling come la follia all'imbecillità, i seguaci all'imitatore. In questa pittura microscopica si vedevano volare le mosche. Come tutti, ero attirato da questo mostruoso oggetto; ma mi vergognavo di questa singolare debolezza, perché era l'irresistibile attrazione per l'orrido. Alla fine, mi accorsi che a mia

insaputa ero attirato da una curiosità filosofica, l'immenso desiderio di sapere quale poteva essere il carattere morale dell'uomo che aveva partorito una tanto criminale stravaganza. Scommisi con me stesso che doveva essere profondamente malvagio. Feci prendere informazioni, e il mio istinto ebbe il piacere di vincere questa scommessa psicologica. Seppi che il mostro si alzava regolarmente all'alba, che aveva rovinato la sua domestica, e *che non beveva altro che latte!*

Ancora uno o due aneddoti, e potremo stabilire un dogma. Un giorno, su un marciapiede, vedo un capannello di persone; riesco a sollevare gli occhi sopra le spalle dei curiosi ed ecco cosa vedo: un uomo steso per terra, sulla schiena, gli occhi spalancati e fissi al cielo, un altro uomo, in piedi davanti a lui, che t gli parla solo con i gesti, mentre l'uomo a terra gli risponde solo con gli occhi, tutti e due animati da meraviglioso affetto. I gesti dell'uomo in piedi dicevano all'intelligenza di quello disteso: «Vieni, vieni ancora, la felicità è qui a due passi, vieni all'angolo della strada. Non abbiamo completamente perduto di vista la riva del dolore, non siamo ancora nel *mare aperto* del sogno; coraggio, amico, andiamo, di' alle tue gambe di soddisfare il tuo pensiero».

Tutto ciò fra tentennamenti e dondolii armoniosi. L'altro era certo arrivato nel *mare aperto* (d'altronde navigava nel rigagnolo), perché il suo sorriso estatico rispondeva: «Lascia in pace il tuo amico. La riva del dolore è sufficientemente scomparsa dietro le benefiche nebbie; non ho più nulla da chiedere al cielo del sogno». Credo anche d'aver inteso sfuggire dalla sua bocca una frase vaga, o piuttosto un sospiro vagamente formulato in parole: «Bisogna essere ragionevoli». Questo è il culmine del sublime. Ma nell'ubriachezza c'è dell'iper-sublime, come vedrete. L'amico sempre pieno di indulgenza si avvia da solo alla bettola, poi torna con una corda in mano. Certo non poteva sopportare l'idea di navigare da solo e da solo inseguire la felicità; è per questo che veniva a prendere il suo amico in carrozza. La carrozza, è la corda; gliela passa intorno alle reni. L'amico, disteso, sorride: ha senz'altro capito questa materna intenzione. L'altro fa un nodo; poi si mette al passo, come un cavallo docile e discreto, e trasporta il suo amico fino all'incontro con la felicità. L'uomo trasportato, o piuttosto trascinato, spazzando il selciato con la schiena, continua a sorridere di un sorriso ineffabile.

La folla è stupefatta; perché ciò che è troppo bello, ciò che oltrepassa le forze poetiche dell'uomo crea più sorpresa che commozione.

C'era un uomo, uno Spagnolo, un chitarrista che viaggiò a lungo con Paganini; questo accadeva nel tempo anteriore alla grande gloria ufficiale di Paganini.

Insieme vivevano la vita vagabonda degli zingari, dei musicisti ambulanti, della gente senza patria né famiglia. Tutti e due, violino e chitarra, davano concerti ovunque passassero. Così hanno girato per parecchio tempo in diverse contrade. Il mio Spagnolo aveva tanto talento, da poter dire come Orfeo: «Sono il signore della natura».

Ovunque, passasse, pizzicando le corde, e facendole vibrare armoniosamente sotto il pollice, era sicuro d'essere seguito da una folla. Con un simile segreto non si muore mai di fame. Lo seguivano come Gesù Cristo. Come rifiutare cibo e ospitalità all'uomo, al genio, allo stregone, che ha fatto cantare alla vostra anima le arie più belle, le più segrete, più ignote, più misteriose! Mi hanno assicurato che quest'uomo otteneva facilmente suoni continui da uno strumento che non produce il se non suoni successivi. Paganini teneva la borsa, era responsabile della cassa comune, cosa che non meraviglierà nessuno.

La borsa viaggiava sulla persona dell'amministratore; a volte era in alto, a volte in basso, oggi negli stivali, domani tra due cuciture dell'abito. Quando il chitarrista, che era un gran bevitore, chiedeva come stesse la situazione finanziaria, Paganini era come quei vecchi che temono di restar senza. Lo Spagnolo fingeva di crederci, e, gli occhi fissi all'orizzonte della strada, pizzicava e tormentava la sua inseparabile compagna. Paganini camminava dall'altro lato della strada. Era un accordo reciproco, fatto per non darsi fastidio. Così ciascuno studiava e lavorava camminando.

Poi, arrivati in un luogo che offriva qualche possibilità di guadagno, uno dei due suonava una delle proprie composizioni, e l'altro improvvisava accanto a lui una variazione, un accompagnamento, un sottofondo. Nessuno saprà mai ciò che c'è stato di gioia e di poesia in questa vita di trovatori. Si lasciarono, non so perché. Lo Spagnolo viaggiò da solo. Una sera, arriva in una piccola città del Giura; fa affiggere l'annuncio di un concerto in una sala comune. Il concerto, è lui, nient'altro che una chitarra. S'era fatto conoscere pizzicando le corde in qualche caffè, e c'era qualche musicista in città che era stato colpito da questo strano talento. Alla fine vennero in molti.

Il mio Spagnolo aveva scovato in un angolo della città, vicino al cimitero, un altro Spagnolo, un *compaesano*. Questi era una specie di imprenditore funebre, un marmista che fabbricava tombe. Come tutte le persone che fanno un mestiere funebre, beveva forte. Così la bottiglia e la patria comune li condussero lontano; il musicista non abbandonò più il marmista. Il giorno stesso del concerto, giunta l'ora, erano insieme, ma dove? Era ciò che occorreva sapere. Si perlustrarono tutte le bettole, tutti i caffè della città. Alla fine fu scovato col suo amico, in un tugurio indescrivibile, completamente ubriaco, e l'altro anche. Seguirono scene analoghe, alla Kean e alla Frédérick. Infine acconsente ad andare a suonare, ma eccolo catturato da un'idea improvvisa: «Tu suonerai con me», dice al suo

amico. Questi rifiuta; possedeva un violino, ma lo suonava come il più spaventoso dei menestrelli. «Suonerai, oppure non suono neanch'io».

Non ci furono prediche o buone ragioni che tenessero: bisognò cedere. Eccoli sul podio, davanti al fior fiore della borghesia del luogo. «Portate del vino», disse lo Spagnolo. Il becchino, che era conosciuto da tutti, ma certo non come musicista, era troppo ubriaco per vergognarsi. Portato il vino, non si ha più pazienza di stappare le bottiglie. I miei due mascalzoni le ghigliottinano a colpi di coltello, come le persone maleducate. Pensate che bell'effetto sulla provincia in ghingheri! Le signore si allontanano, e davanti a quei due ubriachi, a quei due mezzi-matti, molta gente scappò disgustata.

Ma la indovinarono quelli cui il pudore non spense la curiosità e che ebbero il coraggio di restare. «Comincia», dice il chitarrista al marmista. È impossibile esprimere quale genere di suoni uscì dal violino ubriaco; Bacco in delirio che tagliava la pietra con una sega. Cosa suonò, o cosa tentò a suonare? Poco importa, la prima aria che gli capitò a tiro. Tutt'a un tratto, una melodia energica e soave, capricciosa e unica nello stesso tempo, avvolge, soffoca, spegne, dissimula lo stridulo baccano. La chitarra canta così alto che il violino non si sente più. Eppure è proprio l'aria, l'aria avvinazzata che il marmista aveva intonato.

La chitarra si esprime con una sonorità dilatata; chiacchiera, canta, declama con un brio straordinario, e una sicurezza, una purezza di dizione inaudite. La chitarra improvvisava una variazione sul tema del violino alla cieca. Si lasciava guidare da lui e vestiva con splendore e tenerezza materna la tenue nudità dei suoi suoni. Il lettore comprenderà che è un fatto indescrivibile un testimone vero e serio mi ha raccontato la cosa. Il pubblico alla fine era più ubriaco di lui. Lo Spagnolo fu festeggiato, ossequiato, salutato da un immenso entusiasmo. Ma senza dubbio il carattere della gente locale gli dispiacque; perché fu l'unica volta che acconsentì a suonare.

E adesso dov'è? Qual è il sole che ha contemplato i suoi ultimi sogni? Quale terra ha ricevuto le sue spoglie di cittadino del mondo? Quale fosso ha accolto la sua agonia? Dove sono i profumi inebrianti dei fiori scomparsi? Dove i colori fatati degli antichi tramonti?

III

Non vi ho insegnato nulla di nuovo. Il vino è conosciuto da tutti; amato da tutti. Quando ci sarà un vero medico filosofo, cosa che non si prevede, potrà fare un poderoso studio sul vino, una sorta di doppia psicologia di cui uomo e vino compongono i due termini. Spiegherà come e perché certe bevande possiedono la facoltà di aumentare oltre misura la personalità dell'essere pensante, e di creare, per così dire, una terza persona, operazione mistica, dove l'uomo naturale e il vino, il dio animale e il dio vegetale, giocano il ruolo del Padre e del Figlio nella Trinità; generano uno Spirito Santo, che è l'uomo superiore, che procede egualmente da entrambi.

Ci sono alcuni per cui lo sgranchirsi del vino è così potente, che le gambe divengono più ferme e l'orecchio straordinariamente fine. Ho conosciuto un individuo la cui debole vista ritrovava nell'ubriachezza tutta la sua acuta forza primitiva. Il vino trasforma la talpa in aquila.

Un vecchio scrittore sconosciuto ha detto: Nulla eguaglia la gioia dell'uomo che beve, se non la gioia del vino di essere bevuto. Infatti, il vino gioca un ruolo intimo nella vita dell'umanità, così intimo, che non sarei stupito se alcuni spiriti ragionevoli, sedotti da un'idea panteistica, gli attribuissero una specie di personalità. Il vino e l'uomo mi danno l'impressione di due lottatori amici, che si combattono senza tregua e che sempre si riconciliano. Il vino abbraccia sempre il vincitore.

Ci sono ubriachi cattivi, si tratta di persone naturalmente cattive. L'uomo malvagio diviene esecrabile, come il buono diviene eccellente.

Parlerò tra poco di una sostanza di moda da qualche anno, specie di droga deliziosa per una certa categoria di dilettranti, i cui effetti sono ben più folgoranti e potenti di quelli del vino. Ne descriverò con cura tutti gli effetti, poi, illustrando di nuovo la diversa efficacia del vino, confronterò questi due mezzi artificiali, attraverso cui l'uomo esasperando la sua personalità crea, in se stesso, per così dire, una specie di divinità.

Mostrerò gli inconvenienti dell'hascisc, il cui difetto minimo, malgrado gli ignoti tesori di benevolenza che fa germinare in apparenza nel cuore, o piuttosto nel cervello dell'uomo, il cui minimo difetto, dico, è di essere antisociale, mentre il vino è profondamente umano, e quasi, oserei dire, uomo d'azione.

IV • L'HASCISC

Quando si fa la raccolta della canapa, avvengono talvolta strani fenomeni nei lavoratori maschi e femmine. Si direbbe l che dalla messe si levi non so quale spirito che dà vertigini, che circola intorno alle gambe e sale maliziosamente fino al cervello. La testa del mietitore è piena di ebbrezza, altre volte è carica di sogni. Le membra si indeboliscono e rifiutano il lavoro. Del resto, sono capitati a me fenomeni analoghi quando, bambino, giocavo e rotolavo tra i mucchi di erba medica.

Si è cercato di estrarre dell'hascisc dalla canapa di Francia. Finora tutti i tentativi sono stati inutili, e gli arrabbiati che vogliono a ogni costo procurarsi magici godimenti, hanno continuato a servirsi dell'hascisc che aveva attraversato il Mediterraneo, fatto cioè con canapa indiana o egiziana. La composizione dell'hascisc si ottiene da un decotto di canapa indiana, di burro e di una piccola quantità di oppio.

Ecco una marmellata verde, singolarmente odorosa, talmente odorosa che provoca una certa repulsione, come farebbe, del resto, ogni odore sottile portato alla sua massima forza e per così dire densità. Prendetene una quantità grande come una noce, riempitene un cucchiaino, e possedete la felicità; la felicità assoluta con tutte le ebbrezze, tutte le follie della gioventù, e anche le sue infinite beatitudini. Ecco la felicità, sotto forma di una piccola porzione di marmellata; prendetene senza paura, non si muore; gli organi fisici non ne ricevono nessun grave inconveniente. Forse la vostra volontà ne sarà sminuita, ma questo è un altro discorso.

Generalmente per dare all'hascisc tutta la sua forza e intensità, bisogna stemperarlo nel caffè nero molto caldo, e prenderlo a digiuno; il pranzo è rinviato alle dieci o a mezzanotte; è permessa solo una minestra molto leggera. Un'infrazione a questa regola così semplice, provocherebbe o il vomito, poiché il pranzo litigherebbe con la droga, o l'inefficacia dell'hascisc. Molti ignoranti o imbecilli che si comportano così, accusano l'hascisc di impotenza.

Appena ingerita la piccola droga, operazione che, del resto, richiede una certa risoluzione, perché, come ho già detto, la mistura ha un odore così forte che causa ad alcuni conati di vomito, vi troverete immediatamente in uno stato ansioso. Avete vagamente inteso parlare dei meravigliosi effetti dell'hascisc, la vostra immaginazione si è fatta un'idea particolare, un'idea di ebbrezza, e non vedete l'ora di sapere se la realtà, se il

risultato sarà adeguato alla vostra aspettativa. Il tempo che si interpone tra l'assunzione della bevanda e i primi sintomi varia secondo i temperamenti e anche secondo l'abitudine. Le persone che conoscono e praticano l'hascisc sentono talvolta, in capo a una mezz'ora, i primi sintomi del suo effetto.

Ho dimenticato di dire che, siccome l'hascisc causa nell'uomo un'esasperazione della personalità e parimenti una viva percezione delle circostanze e degli ambienti, converrebbe non sottoporsi alla sua azione se non in ambienti e circostanze favorevoli. Come ogni gioia, ogni benessere si manifestano dilatati, così ogni dolore, ogni angoscia sono immensamente profondi. Se dovete sbrigare qualche faccenda spiacevole, se il vostro spirito propende allo *spleen*, se avete una cambiale da pagare, non fate da soli una simile esperienza. L'ho detto, l'hascisc non si concilia con l'azione. Non consola come il vino; non fa che sviluppare oltre misura la personalità umana nelle circostanze in cui si trova al momento. Per quanto possibile, occorre un bell'appartamento o un bel paesaggio, uno spirito libero e spigliato, e alcuni complici il cui temperamento intellettuale sia vicino al vostro; e perché no, anche un po' di musica.

Per la maggior parte del tempo, i novizi, alla loro prima iniziazione, si lamentano della lentezza degli effetti. Li aspettano con ansia, e poiché ciò non avviene abbastanza in fretta come vorrebbero, diventano spavaldi e increduli, tanto da divertir molto chi è pratico della cosa e conosce l'azione dell'hascisc. Non c'è nulla di più comico che veder apparire e moltiplicarsi i primi attacchi nel bel mezzo di questa incredulità. All'inizio una certa sciocca e irresistibile ilarità si impadronisce di voi. Le parole più volgari, le idee più semplici prendono una fisionomia bizzarra e nuova. Questa allegria è proprio insopportabile anche a voi che la provate; ma è inutile opporsi. Il demone vi ha invaso; tutti gli sforzi che farete per resistere non serviranno che ad accelerare il progredire del male. Ridete della vostra stupidità e della vostra follia; i vostri compagni vi ridono sotto il naso, e non ce l'avete con loro, perché la benevolenza comincia a manifestarsi.

Questa languida allegria, questo malessere nella gioia, questa insicurezza, questo oscillare dell'alterazione dura generalmente poco. Capita talvolta che persone totalmente incapaci di fare giochi di parole, improvvisino interminabili sfilze di *calembours*, associazioni di idee del tutto improbabili, e fatte per sviare i più abili maestri di quest'arte bislacca. In pochi minuti i nessi delle idee divengono così vaghi, i fili che tengono uniti i vostri concetti sono così tenui, che possono capirvi soltanto i vostri complici, i vostri correligionari. I vostri folleggiamenti, i vostri scoppi di risa appaiono il colmo della stupidità a chiunque non sia nel vostro stesso stato.

La saggezza di questo infelice vi diverte oltre misura, il suo sangue freddo vi spinge agli ultimi confini dell'ironia; vi appare il più folle e il più ridicolo di tutti gli uomini. Quanto ai vostri compagni, vi intendete perfettamente con loro. Ben presto vi intendete solo con gli occhi. In effetti è una situazione abbastanza comica quella di uomini che godono di un'allegria incomprensibile per chi non si trova nei loro stesso mondo. Hanno una profonda compassione di lui. Da quel momento, l'idea di superiorità avanza all'orizzonte del vostro intelletto. Presto crescerà smisuratamente.

In questa prima fase, sono stato testimone di due scene abbastanza grottesche. Un celebre musicista, che ignorava le proprietà dell'hascisc, e forse non ne aveva mai sentito parlare, capita in un gruppo in cui quasi tutti ne avevano preso. Si tenta di fargli capire i suoi meravigliosi effetti. Egli ride con garbo, come un uomo che si presta per qualche istante, proprio per spirito di buona creanza, perché è educato. Si ride molto; perché l'uomo che ha preso l'hascisc è dotato, in un primo momento, di una meravigliosa intelligenza del comico. Gli scoppi di risa, gli incomprensibili eccessi, gli inestricabili giochi di parole, i gesti barocchi continuano. Il musicista dichiara che questa *imitazione caricaturale* di artisti è goffa, che d'altra parte dev'essere faticosa per gli autori.

La gioia aumenta: «Questa imitazione caricaturale è forse buona per voi, non per me», dice. «Basta che sia buona per noi», replica egoisticamente uno dei malati. Scoppi di risa interminabili riempiono la sala. Il mio uomo si arrabbia e vuole andarsene. Qualcuno chiude la porta e nasconde la chiave. Un altro si inginocchia davanti a lui, e piangendo gli dichiara, a nome di tutta la combriccola, che, se sono commossi e profondamente impietositi per lui e per la sua inferiorità, nondimeno saranno animati da eterna benevolenza.

Lo si supplica di suonare della musica, e lui si rassegna. Appena il violino s'era fatto sentire, i suoni, diffondendosi nell'appartamento, avvincevano a caso qualcuno dei malati. Non si udivano che sospiri profondi, singhiozzi, gemiti laceranti, torrenti di lacrime. Il musicista, scosso, si interrompe, crede di essere in una casa di folli. Si avvicina a quello la cui beatitudine faceva più chiasso; gli chiede se soffre molto e ciò che bisognerebbe fare per dargli sollievo. Uno spirito positivo, che neppure lui aveva assaggiato la beatifica droga, propone della limonata e qualcosa di acido. Il malato, con l'estasi negli occhi, lo guarda con sprezzo indicibile; è il suo orgoglio che lo salva dalle ingiurie più gravi. Difatti, cosa c'è di più adatto a esasperare un malato di gioia se non volerlo guarire?

Ecco, secondo me, un fenomeno estremamente curioso: una domestica, incaricata di portare tabacco e bibite fresche a persone ebbre di hascisc, vedendosi circondata da gente bizzarra, da pupille smisuratamente dilatate, e come circuita da un'atmosfera malsana, da

una follia collettiva, presa da un insensato scoppio di risa, lascia cadere il vassoio che si rompe con tutte le tazze e i bicchieri, e fugge spaventata a gambe levate. Tutti si mettono a ridere. Il giorno dopo, ha confessato di aver provato per parecchie ore qualcosa di singolare, d'essersi sentita *tutta strana, tutta non so come*. Eppure non aveva assunto hascisc.

La seconda fase si preannunzia con una sensazione di freddo alle estremità, una grande debolezza; avete, come si dice, mani di pasta, una pesantezza di testa e uno stordimento generale in tutto il vostro essere. Gli occhi si dilatano, sono come afferrati, in tutti i sensi, da un'estasi implacabile. Il volto si riempie di pallore, e diviene livido e verdastro. Le labbra si contraggono, si accorciano e sembrano voler ritirarsi all'interno. Vi sfuggono dal petto sospiri rochi e profondi, come se la vostra antica natura non potesse sopportare il peso di quella nuova. I sensi acquistano un'acutezza e un'intensità straordinarie. Gli occhi squarciano l'infinito. L'orecchio coglie i suoni più impercettibili in mezzo ai rumori più acuti.

Le allucinazioni cominciano. Gli oggetti esterni assumono apparenze mostruose. Vi si rivelano sotto forme prima sconosciute. Poi si deformano, si trasformano, e infine entrano nel vostro essere, o meglio voi entrate in loro. Si compiono le più singolari ambiguità, le più inesplicabili trasposizioni di idee. I suoni hanno un colore, i colori una musica. Le note musicali sono numeri e risolvete con rapidità fulminea via via che la musica fluisce nel vostro orecchio calcoli aritmetici che hanno del prodigio. Siete seduti e fumate; credete di essere seduti sulla vostra pipa, e siete voi che la vostra pipa fuma; siete voi che vi esalate sotto forma di nuvole azzurrognole.

Vi trovate bene, una sola cosa vi preoccupa e vi inquieta. Come farete ad uscire dalla vostra pipa? Questa fantasia dura un'eternità. Con grande sforzo un intervallo di lucidità vi permette di guardare il pendolo. L'eternità è durata un minuto. Siete presi in un'altra corrente di idee; sarete presi per un minuto nel suo vivente gorgo, e questo minuto sarà ancora una eternità. Le proporzioni del tempo e dell'essere sono disturbate dall'innumerabile moltitudine e dall'intensità delle sensazioni e delle idee. Si vivono parecchie vite d'uomo nello spazio di un'ora. È proprio questo il soggetto di *La peau de chagrin*. Non c'è più equazione tra organi e godimento.

Di tanto in tanto la personalità scompare. L'oggettività che rende panteistici certi poeti e i grandi attori diviene tale che vi confondete con gli esseri esterni. Eccovi albero mugghiante al vento, mentre racconta alla natura melodie vegetali. Ora vi librate nell'azzurro del cielo immensamente dilatato. Ogni dolore è scomparso. Non lottate più, siete trasportati, non siete più padrone di voi stessi e non vi affliggete. Fra poco l'idea del tempo scomparirà completamente. Ancora, di tanto in tanto, un breve risveglio. Vi sembra

di uscire da un mondo meraviglioso e fantastico. Mantenete, è vero, la facoltà di osservarvi, e domani avrete conservato il ricordo di alcune delle vostre sensazioni. Ma, questa facoltà psicologica, non potete applicarla. Vi sfido a temperare una penna o una matita; sarebbe una fatica che supera le vostre forze.

Altre volte la musica vi racconta poemi infiniti, vi introduce in drammi spaventosi o fatati. Si associa con gli oggetti che sono sotto i vostri occhi. I dipinti del soffitto, pur mediocri o brutti, si animano di una vita terribile. L'acqua limpida e incantatrice scorre nel prato che trema. Le ninfe dalle carni radiose vi guardano con grandi occhi più limpidi dell'acqua e dell'azzurro. Vi collochereste nelle più mediocri pitture, nelle più volgari tappezzerie delle locande.

Ho notato che l'acqua assumeva un fascino pauroso per tutte le menti un poco artistiche illuminate dall'hausc. Le acque correnti, i getti d'acqua, le cascate armoniose, l'azzurra immensità del mare, scorrono, dormono, cantano nel profondo del vostro spirito. Forse non sarebbe bene lasciare un uomo in tale stato sul bordo di un'acqua limpida; come il pescatore della ballata, si lascerebbe forse trascinare nell'abisso dall'Ondina.

Verso la fine della serata, si può mangiare, ma l'operazione non si svolge senza fatica. Ci si trova così al di sopra dei fatti materiali che certamente si preferirebbe restare sdraiati lunghi distesi nel fondo del proprio paradiso intellettuale. Alcune volte, però, l'appetito si sviluppa in modo straordinario; ma ci vuole grande coraggio per muovere una bottiglia, una forchetta, un coltello.

La terza fase, distinta dalla seconda per un acutizzarsi della crisi, per un'ebbrezza vertiginosa seguita da un nuovo malessere, è qualcosa di indescrivibile. È ciò che gli orientali chiamano *kief*; è la felicità assoluta. Non è più qualcosa di turbinoso e tumultuoso. Tutto è impassibile e quieto. È una beatitudine calma e immobile. Ogni problema filosofico è risolto. Tutte le ardue questioni contro le quali si ingegnano i teologi e che fanno la disperazione dell'umanità razionale, sono limpide e chiare. Ogni contraddizione è divenuta unità. L'uomo è *divenuto* dio.

C'è in voi qualcosa che dice: «Tu sei superiore a tutti gli uomini, nessuno capisce ciò che pensi, ciò che adesso senti. Sono perfino incapaci di capire l'immenso amore che provi per loro. Ma non bisogna odiarli per questo; è necessario avere pietà di loro. Un mondo immenso di felicità e di virtù s'apre davanti a te. Nessuno saprà mai a quale grado di virtù e di intelligenza sei giunto. Vivi nella solitudine del tuo pensiero, ed evita di affliggere gli uomini».

Uno degli effetti più grotteschi dell'hascisc è il timore, spinto fino alla più meticolosa mania, di affliggere chiunque. Mascherereste anche, se ne aveste la forza, lo stato fuor di natura in cui vi trovate, per non causare inquietudine all'ultimo degli uomini.

In questo stato supremo, l'amore, nelle menti tenere e artistiche, assume le forme più singolari e si presta alle più barocche combinazioni. Uno sfrenato libertinaggio può unirsi a un sentimento di paternità ardente e affettuosa.

La mia ultima osservazione non sarà la meno curiosa. Quando, il mattino dopo, vedete che il giorno ha occupato la vostra stanza, la prima sensazione sarà di profondo stupore. Il tempo era completamente scomparso. Poco fa era la notte, ora è il giorno. «Ho dormito, o non ho dormito? La mia ebbrezza è forse durata tutta la notte, e, annullata la nozione del tempo, l'intera notte non ha avuto per me che il valore di un secondo? oppure, sono stato avvolto nelle ombre di un sonno pieno di visioni?». È impossibile saperlo.

Vi sembra di provare un benessere e una meravigliosa leggerezza di spirito; nessuna fatica. Appena siete in piedi, però, ecco che un vecchio strascico di ebbrezza si manifesta. Le vostre deboli gambe vi conducono con timidezza, temete di rompervi come un oggetto fragile. Un profondo languore, che non manca di fascino, si impossessa del vostro animo. Siete incapaci di lavoro e di energia nell'azione.

È la meritata punizione dell'empia prodigalità con cui avete fatto un così grande dispendio di fluido nervoso. Avete gettato la vostra personalità ai quattro venti, e adesso fate fatica a raccoglierla e a concentrarla.

V

Non voglio affermare che l'hascisc produca su qualsiasi persona tutti gli effetti che ho descritto. Ho raccontato pressappoco i fenomeni che generalmente si producono, salvo qualche variante, nelle menti artistiche e filosofiche. Ma ci sono temperamenti nei quali questa droga sviluppa solo una follia rabbiosa, una violenta allegria simile alla vertigine, alle danze, ai salti, al battito frenetico dei piedi, agli scoppi di risa. Sono dominati, per così dire da un hascisc tutto materiale. Sono insopportabili agli spiritualisti che li trattano con

grande compassione. La loro volgare personalità fa scalpore. Ho visto una volta un magistrato rispettabile, un uomo d'onore, come dicono di sé stesse le persone di mondo, uno di quegli uomini la cui serietà artificiale impressiona sempre, mettersi improvvisamente, nel momento in cui l'hascisc dilagò in lui, a ballare un *can-can* dei più indecenti. Il mostro interiore e veritiero si rivelava. Quell'uomo che giudicava le azioni dei suoi simili, questo *Togatus* aveva imparato il *can-can* di nascosto.

Così si può affermare che questa impersonalità, questo oggettivismo di cui ho parlato, e che altro non è che lo sviluppo eccessivo dello spirito poetico, non si troverà mai nell'hascisc di queste persone.

VI

In Egitto, il governo proibisce la vendita e il commercio dell'hascisc, almeno all'interno del paese. Gli infelici che nutrono questa passione vanno dal farmacista a prendere la loro piccola dose già preparata, col pretesto di comprare un'altra droga. Il governo egiziano ha davvero ragione. Mai uno Stato ragionevole potrebbe reggersi con l'uso dell'hascisc. Esso non crea né dei guerrieri né dei cittadini. In effetti, è proibito all'uomo, pena il decadimento e la morte intellettuale, guastare le condizioni primordiali della sua esistenza, e rompere l'equilibrio tra le proprie facoltà e l'ambiente. Se esistesse un governo che avesse interesse a corrompere i suoi sudditi, non avrebbe che da incoraggiare l'uso dell'hascisc.

Si dice che questa sostanza non causa nessun male fisico. È vero, almeno finora. Giacché non so fino a qual punto si possa dire che un uomo, che non facesse che sognare e fosse incapace di azione stia bene, quand'anche tutte sue membra fossero in buono stato. Ma è la volontà che è minata, ed è l'organo più prezioso. Un uomo che può procurarsi all'istante, con un cucchiaino di marmellata, tutti i beni del cielo e della terra, non ne acquisterà mai la millesima parte con il lavoro. Bisogna innanzitutto vivere e lavorare.

Mi è venuta l'idea di parlare del vino e dell'hascisc nello stesso articolo, perché in effetti c'è in loro qualcosa di comune: l'eccessivo sviluppo poetico dell'uomo. L'inclinazione frenetica dell'uomo per tutte le sostanze, salutari o rischiose, che esaltano la

sua personalità, testimonia della sua grandezza. Perché aspira sempre a riaccendere le proprie speranze e a elevarsi verso l'infinito. Ma bisogna vedere i risultati. Ecco un liquore che attiva la digestione, fortifica i muscoli e arricchisce il sangue. Preso anche in gran quantità, non causa che disordini momentanei. Ecco una sostanza che interrompe le funzioni digestive, che indebolisce le membra e che può causare un'ebbrezza di ventiquattr'ore. Il vino esalta la volontà, l'hascisc l'annienta. Il vino è un supporto fisico, l'hascisc è un arma per il suicidio. Il vino rende buoni e socievoli. L'hascisc isola. L'uno, per così dire è operoso, l'altro è essenzialmente pigro. Per che cosa, infatti, lavorare, faticare, scrivere, fabbricare qualsiasi cosa, quando si può in un solo istante conquistare il paradiso? Infine il vino è fatto per il popolo che lavora e che merita di berne. L'hascisc appartiene alla classe delle gioie solitarie; è fatto per i miserabili oziosi. Il vino è utile, produce risultati fruttuosi. L'hascisc è inutile e pericoloso.*

* Occorre menzionare solo a titolo di curiosità il tentativo fatto recentemente di applicare l'hascisc alla cura della follia. Il folle che assume l'hascisc contrae una follia che scaccia l'altra, e quando l'ebbrezza è passata, la vera pazzia, che è lo stato normale del folle, riprende il sopravvento, come la ragione e la salute in noi. Qualcuno si è dato la pena di scrivere un libro su questo argomento. Il medico che ha inventato questo bel sistema non è per niente filosofo. C.B.

VII

Termino quest'articolo con alcune belle parole che non sono mie, ma di un eccellente filosofo poco conosciuto, Barbereau, teorico di musica, e professore al Conservatorio. Ero accanto a lui in un gruppo di cui alcune persone avevano preso il felice veleno, e mi parlò con un accento di indicibile disprezzo: «Non capisco perché l'uomo razionale e spirituale si serva di mezzi artificiali per raggiungere la beatitudine poetica, dal momento che l'entusiasmo e la volontà sono sufficienti a innalzarlo a un'esistenza soprannaturale. I grandi poeti, i filosofi, i profeti sono esseri che con il puro e libero esercizio della volontà giungono a uno stato in cui sono contemporaneamente causa ed effetto, soggetto e oggetto, ipnotizzatore e sonnambulo».

La penso esattamente come lui.

I PARADISI ARTIFICIALI

OPPIO E HASCISC

(1860)

A

J. G. F.

Mia cara amica,

Il buon senso ci dice quanto labili siano le cose della terra e che la vera realtà vive solo nei sogni. Per digerire la felicità naturale, come l'artificiale, occorre prima di tutto avere il coraggio di ingoiarla, e quelli che forse meriterebbero la felicità, sono proprio coloro ai quali lo stato di beatitudine, così come la concepiscono i mortali, ha sempre fatto l'effetto di un emetico.

A delle anime sciocche apparirà strano e anche insolente che un quadro di voluttà artificiali sia dedicato a una donna, la più comune sorgente delle più naturali voluttà. Tuttavia è evidente che come il mondo naturale irrompe in quello spirituale, gli serve da nutrimento, e concorre così a operare quell'indefinibile amalgama che noi chiamiamo la nostra individualità, così la donna è l'essere che proietta la più ampia ombra o la più ampia luce nei nostri sogni. La donna è fatalmente

suggestiva; vive di un'altra vita più che della propria; vive spiritualmente nelle fantasie che abita e feconda.

D'altronde poco importa che la ragione di questa dedica venga capita. È poi così necessario, per il godimento dell'autore, che un libro qualsiasi sia capito, se non da quello o da quella per cui è stato scritto? Per concludere, infine, è così indispensabile che sia stato scritto per qualcuno? Per quanto mi riguarda, sono così poco preso dal gusto per il mondo vivente che, simile a quelle donne sensibili e oziose che spediscono, si dice, per posta, le loro confidenze ad amici immaginari, volentieri scriverei soltanto per i morti.

Ma non è a una morta che dedico questo piccolo libro, bensì a una che, pur malata, è sempre attiva e viva in me, e che ora volge tutti i suoi sguardi al cielo, luogo di tutte le trasfigurazioni. Perché l'essere umano gode di questo privilegio, di poter impadronirsi di nuove e sottili gioie anche dal dolore, dalla catastrofe e dalla fatalità così come le trae da una temibile droga.

In questo quadro scorgerai un viandante fosco e solitario, immerso nel fluire oscillante delle moltitudini, che volge il cuore e il pensiero a un'Elettra lontana che un tempo asciugava la sua fronte bagnata di sudore e rinfrescava le sue labbra scosse dalla febbre; e tu indovinerai la gratitudine di un altro Oreste di cui spesso hai vigilato gli incubi, e del quale dissipavi, con mano leggera e materna, lo spaventoso sonno.

C.B.

IL POEMA DELL'HASCISC

I • IL GUSTO DELL'INFINITO

Coloro che sono capaci di osservare se stessi e conservano la memoria delle loro impressioni, coloro che hanno saputo, come Hoffmann, costruire il loro barometro spirituale, hanno, avuto a volte l'occasione di notare-nell'osservatorio del loro pensiero-belle stagioni, felici giornate, deliziosi minuti. Ci sono giorni in cui l'uomo si desta con un genio vergine e vigoroso. Liberate da poco le palpebre dal sonno che le sigillava, il mondo esterno gli si staglia in un potente bassorilievo, in una lucidità di contorni, in una ricchezza di colori mirabili. Il mondo morale schiude le sue vaste prospettive piene di nuove trasparenze. L'uomo, gratificato da questo stato di grazia, purtroppo raro e fuggitivo, si sente nello stesso tempo più artista e più giusto, più nobile, per dirlo in una sola parola. Ma ciò che vi è di più singolare in questo stato eccezionale dello spirito e dei sensi, che posso senza esagerazione definire paradisiaco, se lo confronto con le pesanti tenebre dell'esistenza comune e giornaliera, è che non è stato generato da alcuna causa ben visibile e facile da definire. È il risultato di una buona regola di vita e di una disciplina da saggio? Questa è la prima spiegazione che si offre alla mente, ma siamo obbligati a riconoscere che spesso questa meraviglia, questa sorta di prodigio, si presenta come se fosse l'effetto di un potere superiore e invisibile, esterno all'uomo, dopo un periodo in cui questi ha abusato delle proprie facoltà fisiche. La chiameremo ricompensa dell'assidua preghiera e degli ardori spirituali? È certo che una costante elevazione del desiderio, una tensione delle forze spirituali verso il cielo, sarebbe la disciplina più adatta a creare questa salute morale, così prorompente e gloriosa; ma in virtù di quale legge assurda essa si manifesta a volte dopo colpevoli orge dell'immaginazione, dopo un abuso capzioso della ragione, che sta al suo uso onesto e ragionevole come i movimenti dello sollevamento alla sana ginnastica? Perciò preferisco considerare questa condizione anomala dello spirito come una vera e propria grazia, come uno specchio magico in cui l'uomo è invitato a vedersi abbellito, cioè come dovrebbe e potrebbe essere; una specie di eccitazione angelica, un richiamo all'ordine sotto forma di ossequio. Ugualmente, una certa scuola spiritualistica, che ha i suoi rappresentanti in Inghilterra e in America, considera i fenomeni soprannaturali, come le apparizioni dei fantasmi, gli spiriti, ecc., quali manifestazioni della volontà divina, tesa a ridestare nello spirito dell'uomo il ricordo di realtà invisibili.

D'altra parte, questo stato seducente e singolare, dove tutte le forze trovano equilibrio, dove l'immaginazione, quantunque meravigliosamente gagliarda, non trascina al suo seguito il senso morale in pericolose avventure, dove una sensibilità raffinata non è più torturata da nervi malati, questi consiglieri ordinari del crimine e della disperazione,

questo prodigioso stato di grazia, dico, non possiede sintomi premonitori. È tanto imprevedibile quanto il fantasma. È una sorta di ossessione, ma un'ossessione intermittente, dalla quale dovremmo trarre, se fossimo saggi, la certezza di un'esistenza migliore e la speranza di attingervi con l'esercizio giornaliero della nostra volontà. Tale acutezza del pensiero, tale entusiasmo dei sensi e dello spirito, si sono sempre presentati all'uomo come il primo dei beni; e per questo, considerando solo la voluttà immediata, senza preoccuparsi di violare le leggi del proprio essere, egli ha cercato, nella scienza fisica, nella farmaceutica, nei più grossolani liquori, nei più sottili profumi, sotto tutti i climi e in ogni tempo, i mezzi per fuggire, non fosse altro che per qualche ora, dalla propria gabbia di fango e, come si esprime l'autore di *Lazare*: «di conquistare il paradiso al primo assalto». Ahimè! i vizi dell'uomo, per quanto pieni d'orrore li si pensi, contengono la prova (non fosse altro che per la loro infinita espansione!) del suo gusto per l'infinito; ma è un gusto che spesso perde l'orientamento. Si potrebbe interpretare in senso metaforico il noto proverbio: *Tutte le strade portano a Roma* e applicarlo al mondo morale; tutto porta alla ricompensa o al castigo, due forme dell'eternità. Lo spirito umano rigurgita di passioni, ne *ha da vendere*, per servirmi di un'altra locuzione triviale; ma questo infelice spirito, la cui naturale depravazione è grande quanto la sua improvvisa attitudine, quasi esagerata, alla carità e alle più ardue virtù, è fecondo di paradossi che gli permettono di impiegare per il male l'eccesso di questa traboccante passione. Non crede mai di vendersi in blocco. Nella sua infatuazione dimentica che entra in competizione con uno più scaltro e più forte di lui, e che lo Spirito del Male, se gli si dà anche un solo capello, non tarda a impadronirsi della testa. Questo signore visibile della natura visibile (parlo dell'uomo) ha voluto, dunque, creare il paradiso con le sostanze farmaceutiche, con le bevande fermentate, simile a un folle che sostituirebbe mobili solidi e veri giardini con scenari dipinti su tela e montati su telai. È in questa corruzione del senso dell'infinito che si trova, secondo me, la ragione di tutti gli eccessi colpevoli, dall'ebbrezza solitaria e assorta dell'uomo di lettere, che, obbligato a cercare nell'oppio un sollievo a un dolore fisico, e avendo così scoperto una fonte di morbidi piaceri, ne ha fatto a poco a poco la sua unica regola di vita e quasi il sole della sua vita spirituale, fino all'ubriachezza più disgustosa dei sobborghi, che col cervello pieno di fiamme e di gloria, si rotola comicamente nell'Immondizia della strada. Tra le droghe più indicate a creare ciò che chiamo *l'Ideale artificiale*, eliminati i liquori, che spingono in fretta al furore materiale e annientano la forza spirituale, e i profumi, il cui uso eccessivo, pur rendendo più sottile l'immaginazione dell'uomo, snerva gradualmente le sue forze fisiche, le due sostanze più energiche, quelle il cui uso è più comodo, e più a portata di mano, sono l'hascisc e l'oppio. Argomento di questo studio è l'analisi dei misteriosi effetti e dei morbosi godimenti che queste droghe

possono generare, degli inevitabili castighi che derivano dal loro uso prolungato, e infine della stessa immoralità insita nello sforzo di raggiungere un falso ideale.

Il lavoro sull'oppio è già stato fatto, e in modo così eccezionale, medico e poetico allo stesso tempo, che non oserei aggiungere nulla. Mi accontenterò, dunque, in un ulteriore studio, di analizzare questo incomparabile libro, che non è mai stato tradotto completamente in Francia. L'autore, uomo famoso, di possente e raffinata immaginazione, oggi appartato e silenzioso, ha osato, con tragico candore, narrare i godimenti e le torture che ha trovato una volta nell'oppio, e la parte più drammatica del libro è quella in cui si parla dei sovrumani sforzi di volontà che ha dovuto mettere in atto per sfuggire alla dannazione cui s'era egli stesso imprudentemente votato.

Oggi parlerò solo dell'hascisc, e ne parlerò seguendo numerose e minuziose indicazioni, prese da appunti o confidenze di uomini intelligenti che vi si erano a lungo dedicati. Soltanto, unirò questi variegati documenti in una specie di monografia, scegliendo un'anima, facile in ogni caso a essere interpretata e definita, quale tipo adatto alle esperienze di questa natura.

II • CHE COS'E L'HASCISC?

I racconti di Marco Polo di cui a torto ci si è burlati, come quelli di qualche altro antico viaggiatore, sono stati confermati dagli studiosi e meritano la nostra fede. Non starò a raccontare, dopo di lui, come il Vecchio della Montagna imprigionasse in un giardino pieno di delizie, dopo averli inebriati d'hascisc (da cui Hasciscin o Assassini), quelli tra i suoi più giovani discepoli a cui voleva dare un'idea del paradiso, ricompensa intravista, per così dire, di un'obbedienza passiva e cieca. Il lettore, perciò che ha attinenza con la società segreta degli Assassini, può consultare il libro di M. De Hammer e la memoria di M. Silvestre de Sacy, contenuta nel XVI tomo delle *Memoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* e, per l'etimologia della parola *assassino*, la di lui lettera al redattore del *Moniteur*, che si trova nel numero 359 dell'anno 1809. Erodoto racconta che gli Sciti ammassavano chicchi di canapa su cui gettavano pietre rese roventi dal fuoco. Per loro era come un bagno di vapore più profumato di qualsiasi bagno termale greco, e il godimento era così vivo che strappava grida di gioia.

L'hascisc, infatti, ci giunge dall'Oriente; le proprietà eccitanti della canapa erano molto conosciute nell'antico Egitto, e il suo uso è molto diffuso, sotto nomi diversi, in India, in Algeria S e nell'Arabia Felice. Ma presso di noi, sotto i nostri occhi, abbiamo curiosi esempi di ebbrezza dovuta a esalazioni vegetali. Senza parlare dei bambini che, dopo aver giocato e essersi rotolati sui mucchi d'erba medica appena falciati, provano spesso strane vertigini, è risaputo che, quando si raccoglie la canapa, i lavoratori, maschi e femmine, subiscono analoghi effetti; si direbbe che la messe esali un miasma che turba con malizia il loro cervello. La testa del mietitore è piena di vortici, qualche volta carica di sogni. In certi momenti, le membra si indeboliscono e rifiutano il lavoro. Abbiamo sentito parlare di crisi di sonnambulismo, abbastanza frequenti nei contadini russi, da addebitarsi, si dice, all'uso dell'olio di canapa nella preparazioni degli alimenti. Chi ignora le stravaganze delle galline che hanno mangiato semi di canapa e il focoso entusiasmo dei cavalli, che i contadini, nelle nozze e nelle feste patronali, preparano a una corsa paesana con una razione di canapa, talvolta innaffiata di vino?

La canapa francese, tuttavia, non è adatta a trasformarsi in hascisc, o almeno è incapace, dopo ripetute esperienze, di offrire una droga potente come l'hascisc. L'hascisc, o canapa indiana, *Cannabis indica*, è una pianta della famiglia delle urticacee in tutto simile alla canapa dei nostri climi, tranne che nell'altezza. Ha delle proprietà inebrianti veramente straordinarie, che in Francia hanno attirato, da alcuni anni, l'attenzione degli studiosi e degli uomini di mondo. È più o meno apprezzato, secondo la diversa provenienza; quello del Bengala è il più stimato dagli amatori: mentre quello dell'Egitto, di Costantinopoli, di Persia o di Algeria, godono delle stesse proprietà, ma in minor grado

L'hascisc (o erba, cioè l'erba per eccellenza, come se gli Arabi avessero voluto definire in una sola parola, *erba*, la fonte di tutte le voluttà immateriali), possiede diversi nomi secondo la composizione e il metodo di preparazione cui è stato sottoposto nel paese dove è stato raccolto: nell'India *bangie*; in Africa *teriaki*; in Algeria e nella Arabia Felice *madjound*, ecc. Non è affatto indifferente che lo si raccolga in ogni momento dell'anno; possiede la sua più grande energia quando è in fiore; gli apici in fiore sono, di conseguenza, le sole parti impiegate nelle le svariate preparazioni su cui dobbiamo spendere qualche parola.

L'*estratto grasso* dell'hascisc, come lo preparano gli Arabi, si ottiene facendo bollire gli apici della pianta appena colta nel burro con un po' d'acqua. Dopo la completa evaporazione dell'umidità lo si fa colare, e si ottiene così un preparato che ha l'apparenza di una pomata dal color giallo verdastro, e che conserva uno sgradevole odore di hascisc e di burro rancido. In questo stato si impiega a palline del peso di 2-4 grammi; ma poiché ha

un odore ripugnante che aumenta col tempo, gli Arabi preparano l'estratto grasso sotto forma di marmellata.

La più comune di queste marmellate, il *dawamesk*, è un miscuglio di estratti grassi, di zucchero e di vari aromi, quali vaniglia, cannella, pistacchio, mandorle, muschio. Qualche volta gli si può anche aggiungere un po' di cantaride, per uno scopo che non ha nulla in comune con i risultati ordinari dell'hascisc. In questo nuovo modo l'hascisc non ha nulla di sgradevole e lo si può ingerire in dosi di 15, 20 e 30 grammi, avvolto in un foglio sottile di pane azimo, o in una tazza di caffè.

Le esperienze fatte da Smith, Gastinel e Decourtive hanno avuto lo scopo di giungere a scoprire i principi attivi dell'hascisc. Malgrado i loro sforzi, la combinazione chimica è ancora poco conosciuta; ma generalmente si attribuiscono le sue proprietà a una materia resinosa che si trova in una certa quantità nella proporzione del 10 per 100 circa. Per ottenere questa resina, si riduce la pianta secca in polvere di grana grossa e la si lava più volte con dell'alcool che viene poi distillato e in parte ritirato; lo si fa evaporare fino a quando non raggiunge la consistenza di un estratto che viene trattato con acqua, la quale dissolve le impurità gommose, e allora la resina rimane allo stato puro.

Il prodotto è una sostanza molle, di colore verde scuro, e possiede in alto grado l'odore tipico dell'hascisc. 5,10,15 centigrammi bastano a produrre effetti sorprendenti. Ma la pasta d'hascisc, che può essere somministrata in confetti di cioccolato o in piccole pillole allo zenzero, ha effetti più o meno vigorosi e di diversa natura, come il *dawamesk* e l'estratto grasso, secondo il temperamento dell'individuo e la sua sensibilità nervosa. Ma c'è di più, il risultato può variare nello stesso individuo. A volte nascerà un'allegria smoderata e irresistibile, a volte una sensazione di benessere e di pienezza di vita, altre volte un sonno equivoco attraversato da sogni. Esistono, però, fenomeni che si riproducono assai regolarmente, soprattutto in persone di temperamento e di educazione analoghi; c'è una specie di unità nella varietà che mi permetterà di comporre senza troppa fatica questa monografia dell'ebbrezza di cui ho appena parlato.

A Costantinopoli, in Algeria e anche in Francia, alcuni fumano hascisc mescolato con tabacco; ma allora i fenomeni di cui parlavo si producono in forma modesta e, per così dire, pigramente. Mi è giunta voce che, recentemente, si è riusciti ad estrarre, distillandolo dall'hascisc, un olio essenziale che sembra possedere una efficacia molto più stimolante di tutti i preparati fino ad oggi conosciuti; ma non è stato abbastanza studiato perché si possa parlare con certezza dei risultati. E non è forse superfluo aggiungere che il tè, il caffè e i liquori sono potenti coadiuvanti che più o meno accelerano lo schiudersi di questa misteriosa ebbrezza?

_III • IL TEATRO DI SERAFINO

Che cosa si prova? che cosa si vede? Si hanno meravigliose visioni, non è vero? Spettacoli straordinari? È così bello? È così terribile? È così pericoloso? Queste sono le domande che gli incompetenti rivolgono agli adepti con curiosità mista a timore. Si potrebbe definire un'infantile impazienza di sapere, come quella delle persone che non hanno mai lasciato le loro quattro mura quando si trovano di fronte a un uomo che fa ritorno da paesi lontani e sconosciuti. Si rappresentano l'ebbrezza dell'hascisc come una terra prodigiosa, un vasto teatro di giochi di e di magia, in cui tutto è miracoloso e impreveduto. Ecco un pregiudizio, un totale equivoco. E poiché per i lettori e i curiosi comuni la parola hascisc comporta l'idea di un mondo strano e sconvolto, l'attesa di sogni prodigiosi (sarebbe meglio dire di allucinazioni, che in realtà sono meno frequenti di quanto si supponga), sottolineerò subito l'importante differenza che esiste tra gli effetti dell'hascisc e i fenomeni del sonno. Nel sonno, questo viaggio avventuroso di tutte le sere, c'è qualcosa di positivamente miracoloso; è un miracolo la cui puntualità ha smorzato il mistero. I sogni dell'uomo sono di due tipi. I primi, segnati dalla sua vita quotidiana, dalle preoccupazioni, dai desideri, dai vizi, si combinano in modo più o meno bizzarro con gli oggetti intravisti durante il giorno, che si sono fissati con indiscrezione sulla vasta tela della sua memoria. Ecco il sogno naturale; è l'uomo stesso. Ma l'altro tipo di sogno! Il sogno assurdo, impreveduto, senza rapporto né connessione col carattere, la vita e le passioni del dormiente! Questo sogno, che chiamerò geroglifico, rappresenta, evidentemente, la parte soprannaturale della vita ed è proprio perché è assurdo che gli antichi l'hanno creduto divino. Poiché non si spiega con le cause naturali, gli hanno attribuito una causa esterna all'uomo; e ancor oggi, per tacere degli oniromanti, esiste una scuola filosofica che vede nei sogni di questo genere talvolta un rimprovero, tal'altra un consiglio; insomma, un quadro simbolico e morale, che si genera nello spirito stesso dell'uomo che dorme. È un dizionario che occorre studiare, una lingua di cui i saggi possono trovare la chiave.

Nell'ebbrezza dell'hascisc nulla di simile. Non usciremo dal sogno naturale. L'ebbrezza, in tutta la sua durata, non sarà, davvero che un sogno immenso, grazie all'intensità dei colori e alla rapidità dei concetti; ma conserverà sempre la tonalità

particolare dell'individuo. L'uomo ha voluto sognare, il sogno governerà l'uomo, ma questo sogno sarà veramente figlio del proprio padre. L'ozioso si è ingegnato a introdurre artificialmente nella propria vita e nel proprio pensiero il soprannaturale; ma altro non è, dopo tutto e nonostante l'energia casuale delle sue sensazioni, che lo stesso uomo accresciuto, lo stesso numero elevato a un'ennesima potenza. È soggiogato, ma, per disdetta, non lo è che da se stesso, cioè dalla parte già dominante di sé; *ha voluto fare l'angelo, è diventato una bestia*, momentaneamente potentissima, se potenza si può chiamare, però, una sensibilità eccessiva, cui manchi la padronanza di moderarla o di utilizzarla.

Gli uomini di mondo e gli ignoranti, curiosi di conoscere godimenti d'eccezione, tengano per certo, dunque, che nell'hascisc non troveranno nulla di miracoloso, assolutamente nulla se non il naturale all'eccesso. Il cervello e l'organismo sui quali l'hascisc influisce non produrranno che i loro fenomeni ordinari, individuali; certo accresciuti per numero e energia, ma sempre fedeli alla loro origine. L'uomo non si sottrarrà alla fatalità del proprio temperamento fisico e morale: l'hascisc sarà, per le impressioni e i pensieri familiari dell'uomo, uno specchio che ingigantisce, ma solo uno specchio.

Ecco la droga sotto i vostri occhi: un po' di marmellata verde, grande quanto una noce, dall'odore particolare, al punto che provoca una certa repulsione e un principio di nausea, come farebbe del resto, ogni odore acuto e insieme gradevole, portato al massimo della forza e per così dire della densità. Mi sia permesso notare, di sfuggita, che questa proposizione può essere letta al contrario, e che il profumo più ripugnante, più rivoltante diverrebbe forse un piacere, se fosse ridotto alla più piccola quantità e espansione. Ecco, dunque, la felicità! Riempie lo spazio di un cucchiaino! La felicità con tutte le sue ebbrezze, tutte le follie, tutte le puerilità! Potete inghiottire senza paura; non si muore. I vostri organi fisici non ne riceveranno nessun colpo. Forse più tardi una troppo ricorrente evocazione del sortilegio diminuirà la vostra forza di volontà, forse sarete meno uomo di oggi, ma il castigo è così lontano e il futuro disastro così difficile da definire! Che cosa rischiate? Domani, un po' di stanchezza nervosa. Non rischiate ogni giorno più grandi castighi per più insignificanti ricompense? Allora, è deciso: avete anche diluito la vostra dose di estratto grasso in una tazza di caffè puro, per darle più forza ed effetto; vi siete preoccupati di avere lo stomaco vuoto, rimandando verso le nove o le dieci di sera il pasto principale, per lasciare al veleno completa libertà d'azione; tutt'al più mangerete tra un'ora una minestra leggera. Ora siete rifocillati a sufficienza per uno strano e lungo viaggio. La sirena ha fischiato, la velatura è orientata e avete il bizzarro privilegio, rispetto ai comuni viaggiatori, di ignorare la meta. Ve lo siete voluto; viva la fatalità!

Presumo abbiate avuto la precauzione di scegliere bene il momento per questa spedizione avventurosa. Ogni bagordo perfetto ha bisogno di una perfetta comodità. D'altra parte sapete che l'hascisc acuisce l'esaltazione non solo dell'individuo, ma anche delle circostanze e del luogo, non avete doveri da compiere che esigano puntualità e esattezza, nessuna preoccupazione familiare, nessuna pena d'amore. Bisogna stare in guardia. Dispiacere, inquietudine, ricordo di un dovere che richiede in un determinato momento la vostra volontà e la vostra attenzione, suonerebbero come un rintocco funebre nella vostra ebbrezza e avvelenerebbero il vostro piacere. L'inquietudine diverrebbe angoscia; il dispiacere, tortura. Se osservate queste condizioni preliminari, il tempo è bello, se siete in un luogo adatto, come un paesaggio pittoresco o un appartamento poeticamente arredato, se inoltre potete sperare in un po' di musica, allora tutto funziona.

Nell'ebbrezza dell'hascisc ci sono generalmente tre fasi, abbastanza facili da distinguere, ed è interessante osservare nei novizi anche i primi sintomi della prima fase. Avete sentito parlare vagamente dei meravigliosi effetti dell'hascisc, la vostra immaginazione ha già concepito un'idea particolare, qualcosa come un ideale di ebbrezza; vi manca di sapere se la realtà sarà decisamente all'altezza della vostra aspettativa. Questo basta a gettarvi, fin dall'inizio, in uno stato ansioso, alquanto favorevole al temperamento conquistatore e invadente del veleno. La maggior parte dei novizi, al primo grado dell'iniziazione, si lamentano della lentezza degli effetti; li attendono con puerile impazienza, e siccome a loro modo di vedere la droga non agisce abbastanza in fretta, si abbandonano a smargiassate da increduli, che divertono molto i vecchi iniziati, i quali conoscono l'azione dell'hascisc. I primi attacchi, come i sintomi di una tempesta a lungo irrisolta, appaiono e si moltiplicano proprio in seno a quella stessa incredulità. All'inizio una certa ilarità stramba e irresistibile si impadronisce di voi. Questi accessi di gioia immotivata, di cui quasi vi vergognate, si producono di frequente, e spezzano intervalli di stupore durante i quali cercate invano di concentrarvi. Le parole più semplici, le idee più triviali, assumono una fisionomia bizzarra e nuova; vi meravigliate addirittura di averle trovate fino a quel momento così semplici. Dal vostro cervello sgorgano continuamente associazioni e accostamenti incongrui, impossibili a prevedersi, giochi di parole interminabili, abbozzi di comicità. Il demone vi ha invaso; è inutile recalcitrare contro questa ilarità, dolorosa come una irritazione. Ogni tanto ridete di voi stessi, della vostra stupidità e della vostra follia, e i vostri compagni, se ne avete, ridono ugualmente del vostro stato e del loro; ma poiché sono senza malizia, voi siete senza rancore.

Questa allegria, a volte languida a volte cocente, questo malessere nella gioia, questa insicurezza, questa indecisione della malattia, hanno breve durata. Ben presto le

relazioni tra le idee divengono talmente vaghe, il filo conduttore che lega i vostri concetti così tenui, che solo i vostri complici possono capirvi.

E ancora a tale proposito e da questo lato, nessun mezzo di verifica; forse credono di capirvi e l'illusione è reciproca. A chi non è nel vostro stesso stato, questa leggerezza dell'essere e questi scoppi di risa, che sembrano delle esplosioni, appaiono come una follia vera e propria, a dir poco come un trastullo da maniaco. Alla stessa maniera la saggezza e il buon senso, la regolarità dei pensieri nel testimone prudente che non è sotto l'ebbrezza dell'hascisc, vi procura gioia e divertimento come un particolare genere di demenza. I ruoli si sono scambiati. Il suo controllo vi sospinge agli ultimi confini dell'ironia. Non è una situazione misteriosamente comica quella di un uomo che prova un'allegria incomprensibile per chi non si è messo nella sua stessa condizione? Il folle ha pietà per il saggio, e allora l'idea della propria superiorità fa capolino all'orizzonte del suo intelletto. Ben presto aumenterà, crescerà e scoppierà come una meteora.

Sono stato testimone di una scena di questo genere, spinta all'eccesso, e il cui lato grottesco non era comprensibile se non per coloro che conoscevano, almeno dall'osservazione sugli altri, gli effetti della sostanza e l'enorme differenza di tono che crea tra due intelligenze considerate uguali. Un celebre musicista, che ignorava le proprietà dell'hascisc, e che forse non ne aveva mai sentito parlare, capita in un gruppo in cui molte persone ne avevano preso. Si tenta di fargli capire i meravigliosi effetti. A quei racconti prodigiosi, egli ride con garbo, per compiacenza, da uomo che vuole *prestarsi* di buon grado per qualche minuto. Il suo equivoco è presto scoperto da quelle menti che il veleno ha reso più acute, e le risa lo feriscono. Gli scoppi di gioia, i giochi di parole, le fisionomie alterate, insomma tutta quell'atmosfera malsana, lo irritano e lo spingono a sentenziare, forse più in fretta di quanto avrebbe voluto, *che quella imitazione caricaturale d'artisti è brutta, e che d'altronde deve essere ben faticosa per chi l'ha scelta*. La comicità accese tutte le menti come un lampo. La gioia divenne più intensa. «Questa imitazione caricaturale può essere buona per voi», dice «ma non per me». «Ci basta che sia buona per noi», replica egoisticamente uno dei malati. Non sapendo se ha a che fare con folli veri e propri o con persone che simulano la follia, il nostro uomo ritiene che la decisione più saggia sia quella di ritirarsi, ma qualcuno chiude la porta e nasconde la chiave. Un altro, inginocchiandosi davanti a lui, gli chiede perdono a nome del gruppo e gli dichiara con insolenza, ma con le lacrime agli occhi, che, malgrado la sua inferiorità spirituale, che forse suscita un po' di pietà, tutti provano per lui una profonda amicizia. Il musicista si rassegna a rimanere, e addirittura accondiscende, per le insistenti preghiere, a suonare qualcosa. Ma le note del violino, propagandosi nell'appartamento come un nuovo contagio, *catturano* (il termine non sembri troppo forte) ora un malato ora un altro. Erano sospiri rochi e profondi,

subitanei singhiozzi, ruscelli di lacrime silenziose. Il musicista, scosso, si ferma e avvicinandosi a quello la cui beatitudine era più rumorosa gli chiede se soffre molto e che cosa occorre per dargli sollievo. Uno dei presenti, *uno spirito positivo*, propone della limonata e delle bibite aspre. Ma il malato, con l'estasi negli occhi, li guarda tutti e due con sprezzo indicibile. Voler guarire un uomo affetto da un eccesso di vita, affetto da gioia!

Come si vede da questo aneddoto, la benevolenza occupa un buon posto nelle sensazioni che l'hascisc procura; è una benevolenza molle, fiacca, muta, che deriva dall'afflosciamento dei nervi. A sostegno di questa osservazione, un tale mi ha raccontato un fatto che gli era capitato in questo stato di ebbrezza, e poiché aveva mantenuto un ricordo molto preciso delle sue sensazioni, capii perfettamente in quale imbarazzo grottesco, inestricabile si fosse trovato per quella differenza di tono e di livello di cui parlavo prima. Non mi ricordo se l'uomo in questione fosse alla sua prima o seconda esperienza. Aveva preso una dose un po' troppo forte, o l'hascisc aveva prodotto, senza l'aiuto di nessun'altra causa apparente (cosa che succede con frequenza) effetti molto più vigorosi? Mi raccontò che, attraverso il suo godimento, quel godimento supremo di sentirsi pieni di vita e di credersi penetrati dal genio, improvvisamente s'era imbattuto in un motivo di terrore. In un primo tempo, abbagliato dalla bellezza delle sensazioni, ne era stato d'un tratto impaurito. S'era chiesto che cosa sarebbe successo alla sua intelligenza e ai suoi organi, se quello stato, che considerava soprannaturale, si fosse aggravato, se i nervi fossero divenuti via via più delicati. Questa paura, per la capacità di espansione che possiede l'occhio spirituale del paziente, deve essere una tortura indicibile. «Mi sentivo, diceva, come un cavallo impazzito, e che correndo verso l'abisso, vuole fermarsi, ma non può. Era infatti un galoppo raccapricciante, e il mio pensiero, schiavo della circostanza, dell'ambiente, dell'evento fortuito e di tutto ciò che si può presupporre nella parola *caso*, aveva assunto un carattere di pura e assoluta rapsodia. Troppo tardi! ripetevo a me stesso, di continuo, con disperazione. Quando finì questo stato di sensibilità, che mi parve durare un tempo infinito e che non occupò forse che qualche minuto, quando credetti di immergermi nella beatitudine, così cara agli Orientali, che tien dietro a questa fase di furore fui oppresso da una nuova *pena*. Una nuova inquietudine, molto banale e puerile, si abbatté sul mio essere. Improvvisamente mi ricordai che ero stato invitato a cena, a una serata di persone serie. Mi vidi in anticipo in mezzo a una folla saggia e discreta, dove ciascuno è padrone di sé, obbligato a nascondere con cura sotto la luce di molte lampade il mio stato d'animo. Mi sembrava proprio che ci sarei riuscito, ma, d'altra parte, mi sentivo venir quasi meno all'idea degli sforzi di volontà che avrei dovuto prodigare. Non so per quale avvenimento fortuito, le parole del Vangelo: «Sia maledetto chi dà scandalo!» si levarono nella mia memoria, e pur volendo assolutamente dimenticarle, ingegnandomi a

dimenticarle ad ogni costo, le ripetevo nel mio animo senza tregua. La mia infelicità (perché era una vera e propria infelicità) crebbe smisuratamente. Mi risolsi, benché debole, di compiere un atto di energia e di consultare un farmacista; giacché non ero a conoscenza di rimedi, e volevo recarmi, con lo spirito libero e I sgombro, dalle persone dove il mio dovere mi chiamava. Ma sulla soglia del negozio mi assalì un pensiero improvviso, che mi trattenne per qualche istante e mi fece riflettere. Mi ero specchiato, per caso, in una vetrina e il mio volto mi aveva stupito. Che pallore, che labbra contratte, che occhi dilatati! Vado a infastidire questo brav'uomo, mi dissi, e per una sciocchezza! Aggiungete il senso del ridicolo che volevo evitare, il timore di trovar gente nel negozio. Ma la mia improvvisa benevolenza per questo sconosciuto speciale dominava tutti i miei altri sentimenti. Mi raffiguravo costui sensibile quanto me in questo istante funesto, e, poiché mi immaginavo pure che le sue orecchie e la sua anima come le mie dovessero vibrare al minimo rumore, mi risolsi ad entrare da lui in punta di piedi. Non saprò mai, mi dicevo, mostrarmi abbastanza discreto ad un uomo di cui sto per mettere in apprensione la carità. E inoltre mi ripromettevo di smorzare il suono della mia voce come il rumore dei passi; la conoscete la voce dell'hascisc? grave, profonda, gutturale, e molto simile a quella dei vecchi mangiatori d'oppio. Il risultato fu l'opposto di quanto volevo ottenere. Deciso a rassicurare il farmacista, lo spaventai. Non conosceva nulla di questa *malattia*, non ne aveva mai sentito parlare. Eppure mi guardava con una curiosità fortemente mescolata a diffidenza. Mi prendeva per un pazzo, per un malfattore o per un mendicante? Né l'uno né l'altro senza dubbio; ma tutte queste idee assurde mi passarono per la testa. Fui costretto a spiegargli a lungo (che fatica!) che cos'era la marmellata di canapa e a quale uso serviva, ripetendogli di continuo che non c'era pericolo, che non c'era, *per lui*, ragione di allarmarsi, e che chiedevo solo un mezzo per lenire gli effetti o per reagire, sottolineando di continuo il sincero dispiacere che provavo nel dargli fastidio. Alla fine, capite bene tutta l'umiliazione per me contenuta in queste parole - mi pregò semplicemente di *andarmene*. Questa la ricompensa della mia carità e benevolenza esagerate. Andai al ricevimento, non scandalizzai nessuno. Nessuno indovinò gli sforzi sovrumani che dovetti fare per essere simile a tutti gli altri. Ma non potrò mai dimenticare le torture di un'ebbrezza ultra-poetica, infastidita dall'etichetta e contrariata dal dovere».

Benché sia portato per natura a simpatizzare con tutti i dolori che nascono dall'immaginazione, non potei evitare di ridere a questo racconto. L'uomo che me lo narrava, non si è corretto. Ha continuato a chiedere alla confettura maledetta l'eccitazione che occorre trovare in sé stessi; ma essendo uomo prudente, ordinato, *un uomo di mondo*, ha diminuito le dosi, il che gli ha permesso di aumentarne la frequenza. Apprezzerà più tardi i frutti corrotti del suo regime.

Torno allo sviluppo regolare dell'ebbrezza. Dopo questa prima fase di gioia infantile, c'è una specie di quiete momentanea. Ma ben presto, però, nuovi avvenimenti si annunciano con una sensazione di freddezza alle estremità (che per certi individui può trasformarsi in un freddo molto intenso) e una grande debolezza in tutte le membra; vi sentite le mani di pasta frolla, e nella vostra testa, in tutto il vostro essere, provate uno stordimento e uno stupore imbarazzanti. I vostri occhi si dilatano, come tirati in tutti i sensi da un'estasi implacabile. Il vostro volto si riempie di pallore. Le labbra si contraggono e rientrano nella bocca con quell'anelito che caratterizza l'ambizione di un uomo in preda a grandi progetti, oppresso da profondi pensieri, o che trattiene il respiro per prendere lo slancio. La gola, per così dire, si chiude. Il palato è seccato da una sete che sarebbe infinitamente dolce soddisfare, se le delizie della pigrizia non fossero ancor più allettanti e non si opponessero al più piccolo movimento del corpo. Sospiri rochi e profondi sfuggono dal vostro petto, come se il vostro *antico* corpo non potesse più sopportare i desideri e l'attività della vostra *nuova* anima. Ogni tanto, una scossa vi attraversa e vi ordina un movimento involontario, simile a quei soprassalti che, alla fine di una giornata di lavoro o in una notte agitata, precedono il sonno definitivo.

Prima di andar oltre, voglio raccontare, a proposito di questa sensazione di freschezza cui accennavo prima, un altro aneddoto che servirà a mostrare fino a che punto gli effetti, anche puramente fisici, possono variare a seconda degli individui. Questa volta è un uomo di lettere che parla, e in alcune parti del suo racconto si potrebbe, credo, riconoscere gli indizi di un temperamento letterario.

«Avevo preso» mi dice costui «una dose ridotta di estratto grasso, e tutto andava per il meglio. La crisi di gioia morbosa era durata poco, e mi trovavo in uno stato di languore e di stordimento che era quasi di felicità. Mi ripromettevo, dunque una serata tranquilla e senza preoccupazioni. Purtroppo il caso mi costrinse ad accompagnare una persona a teatro. Presi coraggiosamente la decisione, risoluto a mascherare il mio immenso desiderio di pigrizia e di immobilità. Tutte le carrozze del mio quartiere erano state prenotate, perciò dovetti rassegnarmi a fare un lungo tragitto a piedi, attraverso i rumori dissonanti delle vetture, le stupide conversazioni dei passanti, tutto un oceano di trivialità. Una leggera sensazione di fresco s'era già manifestata alla punta delle mie dita; ben presto si trasformò in un freddo pungente come se avessi le due mani immerse in un secchio d'acqua ghiacciata. Ma non era una vera e propria sofferenza; questa sensazione quasi acuta mi invadeva piuttosto come una voluttà. Però mi sembrava che il freddo dilagasse sempre più, di pari passo con quell'interminabile viaggio. Chiesi due o tre volte alla persona che accompagnavo se facesse davvero un gran freddo; mi si rispose che, al contrario, la temperatura era più che tiepida. Insediato finalmente nella sala, stretto nella

poltrona che mi era destinata, con tre o quattro ore di riposo davanti, mi credetti arrivato alla terra promessa. I sentimenti che avevo repressi durante il tragitto, con tutta la scarsa energia di cui potevo disporre, fecero dunque irruzione e mi abbandonai in libertà alla mia muta frenesia. Il freddo aumentava sempre più, eppure vedevo persone vestite leggere, o che addirittura si asciugavano la fronte con aria stanca. Fui preso dall'idea consolante di essere un uomo privilegiato, l'unico cui era stato accordato il diritto di aver freddo in estate in una sala di teatro. Questo freddo cresceva fino al punto di diventare allarmante; ma ero innanzitutto dominato dalla curiosità di sapere fino a che grado sarebbe sceso. Infine raggiunse un tal punto, fu così completo, così esteso, che tutti i miei pensieri, per così dire, si congelarono; ero un pezzo di ghiaccio pensante; mi consideravo come una statua scolpita in un unico blocco di ghiaccio, e questa folle allucinazione mi procurava fierezza risvegliando in me un benessere morale che non saprei definirvi. Aumentava il mio abominevole godimento la certezza che tutti i presenti ignoravano la mia natura e la mia superiorità su di loro, e poi la felicità di pensare che il mio compagno non aveva sospettato nemmeno per un attimo quali bizzarre sensazioni mi possedevano. Avevo in mano la ricompensa della mia simulazione, e la mia eccezionale voluttà era un vero e proprio segreto.

«Del resto, ero appena entrato nel palco che i miei occhi furono colpiti da un'impressione di tenebra che mi sembra avere qualche parentela con l'idea del freddo. È probabile che queste due idee si siano prestate reciprocamente vigore. Sapete che l'hascisc sollecita sempre le magnificenze della luce, splendori gloriosi, cascate d'oro liquido; qualsiasi luce gli serve, quella che sfavilla a falde e quella che si impiglia come pagliuzza alle punte e alle asperità, i candelabri dei salotti, i ceri del mese di Maria, le valanghe di rosa al tramonto del sole. Sembrava che quel misero lampadario propagasse così poca luce per questa sete insaziabile di luminosità; credetti di entrare, come vi ho detto, in un mondo di tenebre, che del resto divennero sempre più spesse, mentre sognavo notte polare e inverno perenne. Quanto al palcoscenico (era un palcoscenico consacrato al genere comico) esso solo era luminoso, infinitamente piccolo, e posto lontano, così lontano come in fondo a un immenso stereoscopio. Non vi dirò che seguivo le battute degli attori, sapete che questo è impossibile; ogni tanto il mio pensiero afferrava al passaggio un lembo di frase, e, simile a un'abile danzatrice, se ne serviva come di un trampolino per lanciarsi verso fantasticherie remote. Si potrebbe supporre che un dramma, ascoltato in questo modo, pecchi di logica e di concatenazione; disilludetevi; scoprivo un senso sottilissimo nel dramma creato dalla mia distrazione. Nulla mi turbava, e assomigliavo un po' a quel poeta che, quando vide rappresentare per la prima volta Esther, trovava affatto naturale che Aman dichiarasse il proprio amore alla regina. Era il momento, come si può

indovinare, in cui questi si getta ai piedi di *Esther* per implorare il perdono dei propri crimini. Se tutti i drammi fossero seguiti con questo metodo, vi acquisterebbero grandi bellezze, anche quelli di Racine.

«Gli attori mi apparivano eccessivamente piccoli, e circondati di un contorno preciso e accurato come le figure di Meissonier. Vedevo distintamente non soltanto i più minuziosi dettagli dei loro abbigliamenti, come disegni delle stoffe, cucire, bottoni ecc., ma addirittura la linea di separazione della fronte finta da quella vera, il bianco, il blu e il rosso, e tutti gli espedienti del trucco. E quei lillipuziani erano rivestiti di un chiarore freddo magico, come quello che un vetro nitidissimo aggiunge a un quadro ad olio. Quando infine potei uscire da questa caverna di tenebre di ghiaccio e, dissipatasi la fantasmagoria interiore, ritornai in me, provai una stanchezza più grande di quanta me ne abbia mai causato un lavoro forzato ed intenso».

Infatti è in questa fase dell'ebbrezza che si manifesta in tutti i sensi una finezza nuova, una superiore acutezza. Odorato, vista, udito, tatto, partecipano in egual misura a quest'evoluzione. Gli occhi guardano all'infinito. L'orecchio coglie suoni quasi impercettibili in mezzo ai più acuti rumori. È allora che cominciano le allucinazioni. Lentamente, successivamente gli oggetti esterni assumono apparenze singolari; si deformano e si trasformano. Poi, giungono gli equivoci, gli errori e le trasposizioni di idee. I suoni si rivestono di colori, e i colori hanno un'anima musicale. Si dirà che ciò è del tutto naturale, e ogni mente poetica, in uno stato di salute e normalità, crea facilmente queste analogie. Ma ho già avvertito il lettore che nell'ebbrezza dell'hascisc non c'era nulla di realmente soprannaturale, soltanto, quelle analogie rivestono un'insolita vivacità; penetrano, dilagano, opprimono lo spirito con il loro carattere dispotico. Le note musicali si trasformano in numeri, e se la vostra mente possiede qualche attitudine matematica, la melodia, l'armonia ascoltata, pur conservando il suo carattere voluttuoso e sensuale, si trasforma in una vasta operazione aritmetica in cui numeri generano i numeri, e voi ne seguite le fasi e la genesi con una facilità inspiegabile e un'agilità pari a quella di chi l'esegue.

A volte capita che la personalità scompaia e che l'oggettività, che è propria dei poeti panteisti, si sviluppi così fuori misura, che la contemplazione degli oggetti esterni vi fa dimenticare la vostra propria esistenza, e ben presto vi confondete in loro. Il vostro occhio è assorto su di un albero armonioso curvato dal vento; in pochi secondi, ciò che esisterebbe solo nella mente di un poeta come naturale paragone diverrà una realtà nella vostra. Prima di tutto attribuite all'albero le vostre passioni, il vostro desiderio, o la vostra malinconia; i suoi gemiti e le sue oscillazioni divengono le vostre, e presto siete l'albero.

Allo stesso modo l'uccello che si libra in fondo all'azzurro *rappresenta* prima l'immortale desiderio di librarsi sopra le cose umane, ma poi già siete l'uccello stesso. Vi penso seduti a fumare. La vostra attenzione planerà un po' troppo a lungo sulle volute azzurrine che si innalzano dalla vostra pipa. L'idea di un'evaporazione lenta, successiva, eterna, diverrà padrona della vostra mente e applicherete presto quest'idea ai vostri pensieri e alla vostra materia pensante. Per uno strano equivoco, per una specie di trasposizione o *qui-pro-quo* dell'intelletto, vi sentirete divenir voi stessi fumo e attribuirete alla vostra pipa (in cui vi sentite rannicchiato e raccolto come il tabacco), la strana facoltà di *fumarvi*.

Per fortuna, quest'interminabile fantasia è durata solo un minuto, perché un intervallo di lucidità vi ha permesso, con grande sforzo, di osservare la pendola. Ma un'altra corrente di idee vi rapisce; vi avvolgerà un minuto ancora nel suo vivido vortice, e quest'altro minuto sembrerà un'altra eternità. Le proporzioni del tempo e dell'essere sono, infatti, completamente turbate dalla moltitudine e dall'intensità delle sensazioni e delle idee. Si direbbe che è concesso vivere tante vite d'uomo nello spazio di un'ora. Non siete, allora, simili a un romanzo immaginario che vive, invece di essere scritto? Non c'è più equazione tra organi e godimento; ed è soprattutto da tale considerazione che nasce il biasimo verso quel pericoloso esercizio in cui la libertà scompare.

Quando parlo di allucinazioni, non bisogna prendere la parola nel suo senso più rigido. Una sfumatura molto significativa distingue l'allucinazione pura, come i medici hanno spesso occasione di studiare, dall'allucinazione o piuttosto dalla confusione dei sensi che si genera nello stato mentale determinato dall'hascisc. Nel primo caso l'allucinazione è improvvisa, perfetta e fatale; e inoltre non trova né pretesto né spiegazione nel mondo degli oggetti esterni. Il malato vede una forma, sente dei suoni dove non c'è nulla. Nel secondo caso l'allucinazione è progressiva, quasi volontaria, e diviene perfetta, matura solo con l'atto dell'immaginazione. Infine ha un pretesto. Il suono parlerà, esprimerà cose distinte, ma c'era un suono. L'occhio ebbro dell'uomo in preda all'hascisc vedrà strane forme, ma prima di divenire strane o mostruose, queste forme erano semplici e naturali. L'energia, la vivacità veramente dotata di parola dell'allucinazione nell'ebbrezza non invalida per nulla la differenza originale. Questa è radicata nell'ambiente e nel tempo presente, quella non lo è.

Raconterò ancora un aneddoto, per far meglio capire questo fremito dell'immaginazione, questa maturazione del sogno e questo parto poetico cui è condannata una mente intossicata dall'hascisc. Questa volta non si tratta di un giovane ozioso che racconta, né di un letterato; è una donna, una donna un poco matura, curiosa,

di animo eccitabile, e che, avendo ceduto al desiderio di far conoscenza col veleno, così descrive, a un'altra signora, l'allucinazione più significativa. Trascrivo letteralmente:

«Per quanto bizzarre e nuove siano le sensazioni che ho dedotto dalla mia follia di dodici ore (dodici o venti? veramente, non saprei dire), non ci tornerò più sopra. L'eccitazione mentale è troppo viva, la fatica che ne risulta troppo grande e, insomma, trovo in questa azione infantile qualcosa di criminale. Insomma, ho ceduto alla curiosità; e poi era una follia in comune, in casa di vecchi amici, dove non vedevo nulla di male a perdere un po' di dignità. Innanzi tutto devo dire che questo hascisc maledetto è una sostanza davvero perfida; a volte ci si crede liberi dall'ebbrezza, ma è solo una calma menzognera. Vi sono pause e poi riprese. Così, verso le dieci di sera, mi trovavo in uno di questi effimeri stati; mi credevo affrancata da questa sovrabbondanza di vita che mi aveva provocato tanto godimento, è vero, ma che non era priva di inquietudine e di paura. Cenai con piacere, come spossata da un lungo viaggio. Perché fino ad allora, per prudenza, mi ero astenuta dal cibo. Ma, prima ancora di alzarmi da tavola, il delirio mi aveva nuovamente catturato, come il gatto fa con il topo e il veleno riprese di nuovo a divertirsi col mio povero cervello. Benché la mia casa fosse vicina al castello dei nostri amici, e vi fosse una vettura per me, mi sentii così prostrata dal bisogno di sognare e di abbandonarmi a questa irresistibile follia, che accettai con gioia la loro offerta di trattenermi fino al giorno dopo. Conoscete il castello, sapete che l'ala abitata dai proprietari è stata ristrutturata, ritappezzata, e *resa comoda* secondo la moda moderna, ma che la parte in genere non abitata è stata lasciata tale e quale, con il suo vecchio stile e il suo vecchio arredamento. Si decise di improvvisarmi una camera da letto in questa parte del castello, e per questo fu scelta la stanza più piccola, una specie di salottino un po' appassito e decrepito, non per questo privo di fascino. Occorre che vi descriva sommariamente, perché capiate, la strana visione di cui sono stata vittima: visione che mi ha assorbito senza tregua tutta una notte, senza che io abbia avuto la possibilità di accorgermi della fuga del tempo.

«Il salottino è piccolissimo e strettissimo. All'altezza della cornice il soffitto si incurva a volta, i muri sono ricoperti di specchi stretti e lunghi, separati da pannelli sui quali sono dipinti paesaggi nello stile sciatto degli scenari. All'altezza della cornice, sulle quattro pareti, sono rappresentate diverse figure allegoriche, alcune in posizione distesa, altre mentre corrono e volteggiano. Al di sopra, alcuni magnifici uccelli e dei fiori. Dietro le figure si alza un pergolato dipinto a *trompe-l'oeil*, che segue con naturalezza la curva del soffitto. Questo soffitto è dorato. Lo spazio vuoto tra le bacchette e le figure è dunque ricoperto d'oro e al centro l'oro è interrotto solo dall'intreccio geometrico del finto pergolato. Capite che questo somiglia un poco a una *gabbia* molto elegante, a una

bellissima gabbia per un grande uccello. Devo aggiungere che la notte era bellissima, molto tersa, la luna così vivida che, anche dopo aver spento la candela, l'intera decorazione rimase visibile, non tanto illuminata dall'occhio della mia mente, come potreste pensare ma rischiarata da questa bella notte, i cui bagliori si impigliavano a tutto questo ricamo d'oro, di specchi e di variopinti colori.

All'inizio fui stupita nel veder dilatarsi di fronte a me, di fianco a me, da ogni lato, grandi spazi: erano fiumi limpidi e paesaggi verdeggianti che si specchiavano in acque tranquille. Intuite qui l'effetto dei pannelli riflessi negli specchi. Alzando gli occhi, vidi un sole al tramonto simile a metallo fuso che si va raffreddando. Era l'oro del soffitto; ma il pergolato mi fece riflettere che ero in una specie di gabbia o di dimora aperta sullo spazio da ogni lato e che solo le sbarre della mia magnifica prigionia mi separavano da tutte quelle meraviglie. Al momento ridevo della mia illusione; ma più guardavo, più la magia aumentava, più si animava, più acquistava in trasparenza e dispotica realtà. Da quel momento l'idea della clausura animò la mia mente, senza nuocere troppo, occorre dirlo, agli svariati piaceri che lo spettacolo che si dispiegava intorno e sopra di me, offriva. Mi pensavo rinchiusa in quella gabbia sontuosa da tanto tempo, da migliaia d'anni, forse, tra paesaggi fatati, tra meravigliosi orizzonti. Fantasticavo della *Bella addormentata nel bosco*, di un'espiazione da subire, di una futura liberazione. Sopra la mia testa volteggiavano splendidi uccelli tropicali, e, poiché il mio orecchio percepiva il suono dei sonagli appesi al collo dei cavalli che in lontananza si muovevano sulla strada maestra, i due sensi fondevano le loro impressioni in un'unica idea, e attribuivo agli uccelli questo misterioso canto di rame, credendo che emettessero suoni da un'ugola di metallo. Evidentemente discorrevano di me, e celebravano la mia prigionia. Scimmie sgambettanti, satiri scherzosi sembravano divertirsi di quella prigioniera distesa, condannata all'immobilità. Ma tutte le divinità mitologiche mi osservavano con un delizioso sorriso come per incoraggiarmi a sopportare pazientemente il sortilegio, e tutte le pupille scivolavano all'angolo delle palpebre come per fissare il mio sguardo. Giunsi alla conclusione che se antichi errori, se qualche colpa a me stessa sconosciuta, avevano richiesto questo temporaneo castigo, potevo tuttavia fare affidamento su una bontà superiore, che, pur condannandomi alla prudenza, mi avrebbe offerto piaceri più seri che quelli da bambola che riempiono la nostra giovinezza. Vi rendete conto che le considerazioni morali non erano assenti dal mio sogno, ma devo confessare che il piacere di contemplare quelle forme e quei colori brillanti, e di credermi il centro di un dramma fantastico catalizzava spesso tutti gli altri miei pensieri. Questo stato durò a lungo, molto a lungo... Durò fino al mattino? Non saprei. Vidi improvvisamente il sole mattutino insediato nella mia stanza, provai vivo stupore, e malgrado tutti gli sforzi di memoria che potei fare, mi fu impossibile sapere se

avevo dormito o se ero stata pazientemente succube di una deliziosa insonnia. Prima era notte, e adesso giorno! Eppure avevo vissuto a lungo, oh! molto a lungo!... L'intera notte, cancellata la nozione del tempo o piuttosto la misura del tempo, era misurabile per me solo attraverso la folla dei miei pensieri. Per quanto lunga dovette apparirmi da questo punto di vista, mi sembrava però che fosse durata solo qualche secondo, o meglio che non avesse lasciato traccia nell'eternità.

«Non vi parlo della mia stanchezza..., perché era immensa. Si dice che l'ispirazione dei poeti e dei creatori somiglia a ciò che ho provato, benché mi sia sempre immaginata che le persone destinate a commuoverci dovessero avere in dote un temperamento molto calmo; ma se il delirio poetico è simile a quello procuratomi da un cucchiaino di marmellata, credo che i piaceri del pubblico costino molto cari ai poeti, e non è senza un certo benessere, una prosaica soddisfazione che mi sono sentita alla fine *nei miei panni, nei miei panni* intellettuali, voglio dire nella vita reale».

Ecco, senza dubbio, una donna ragionevole, ma ci serviremo ! del suo racconto solo per trarne qualche considerazione utile ! che completerà la descrizione molto sommaria sulle principali sensazioni che l'hascisc procura.

Della cena si è espressa come di un piacere che capitava davvero a proposito, nel momento in cui una schiarita momentanea, ma che sembrava definitiva, le permetteva di rientrare nella vita reale. Infatti ci sono, come ho già detto, intervalli discontinui e una quiete traditrice, e spesso l'hascisc provoca una fame vorace, quasi sempre una sete fuori misura. Però il pranzo o la cena, invece di concedere un riposo definitivo, generano quel nuovo riacutizzarsi, quella vertiginosa crisi di cui questa signora si lamentava, e che ha dato seguito a incantevoli visioni, leggermente sfumate di terrore, cui si era senza dubbio rassegnata con molta buona grazia. La fame e la sete tiranniche di cui s'è parlato non vengono appagate senza una certa fatica. Perché l'uomo si sente così superiore alle cose materiali, o piuttosto è talmente prostrato dalla sua ebbrezza, che ha bisogno di esercitare molto coraggio per muovere una bottiglia o una forchetta.

La crisi definitiva che l'ingestione degli alimenti provoca è infatti molto violenta; è impossibile lottare; e un simile stato non sarebbe supportabile se durasse troppo e se presto non cedesse il posto a un'altra fase dell'ebbrezza, che, nel caso prima esemplificato, si è tradotto in splendide visioni dolcemente terrifiche e ugualmente cariche di sollievo. Questo nuovo stato è ciò che gli Orientali chiamano il *kief*: Né turbine né conflitto; una beatitudine calma e immobile, una rassegnazione esaltante. Da molto tempo non siete più padrone di voi stessi, ma non ve ne affliggete affatto. Il dolore e l'idea del tempo sono scomparsi, o se di tanto in tanto osano farsi avanti, sono trasfigurati dalla sensazione

dominante, e sono allora, nei confronti della loro forma abituale, ciò che la melanconia poetica è rispetto al dolore effettivo.

Ma, prima di tutto, va sottolineato che nel racconto di quel sta signora (è con questo fine che l'ho trascritto) l'allucinazione appartiene a un genere ibrido, e trae la sua ragione d'essere dallo spettacolo esterno; la mente non è che uno specchio in cui l'ambiente circostante si riflette, trasfigurato in modo eccessivo. Poi vediamo intervenire ciò che chiamerei volentieri l'allucinazione morale: il soggetto crede di dover scontare una pena, ma il temperamento femminile, poco portato all'analisi, non gli ha permesso di osservare il tratto singolarmente ottimista di detta allucinazione. Lo sguardo benevolo delle divinità dell'Olimpo, è reso poetico da una pennellata legata essenzialmente all'*hascisc*. Non direi che questa signora è stata sfiorata dal rimorso, ma i suoi pensieri, volti per un momento alla melanconia e al rimpianto, sono stati prestamente colorati di speranza. Avremo ancora modo di verificare questa constatazione.

La donna ha parlato della spossatezza del giorno dopo: in effetti, è una profonda spossatezza; ma non si manifesta immediatamente, e quando siete obbligati a riconoscerla, non è senza stupore. Perché in primo luogo, quando vi siete resi conto che un nuovo giorno è sorto all'orizzonte della vostra vita, provate un benessere pieno di stupore, avete l'impressione di assaporare una meravigliosa leggerezza della mente. Ma appena alzati un lontano rimasuglio d'ebbrezza vi segue e vi fa indugiare, come una palla al piede della vostra recente servitù. Le vostre deboli gambe vi accompagnano con esitazione, e temete a ogni istante di rompervi come un oggetto fragile. Un gran languore (c'è gente che ne rivendica il fascino) si impadronisce della mente, e si espande in tutte le vostre facoltà, come nebbia sul paesaggio. Eccovi, ancora per qualche tempo, incapaci di lavorare, di agire, privi di energia. È la punizione dell'empia prodigalità con la quale avete dissipato il vostro fluido nervoso. Avete disseminato la vostra personalità ai quattro canti dell'universo, e, adesso, quanta fatica per riunirla e riportarla al suo centro!

_IV • L'UOMO-DIO

È tempo di lasciare da parte questa arte da giullare e queste grandi marionette, nate dal fumo di menti puerili. Non dobbiamo forse discutere di soggetti più seri: della modificazione dei sentimenti umani e, in una parola, della *morale* dell'hascisc?

Finora, non ho steso che una sommaria monografia dell'ebbrezza; mi sono limitato ad accentuarne le principali caratteristiche, soprattutto quelle materiali. Ma, ciò che credo più importante per l'uomo intelligente, è conoscere come il veleno agisce sulla parte spirituale dell'uomo, vale a dire l'amplificazione, la deformazione e l'esagerazione dei suoi sentimenti usuali e delle sue percezioni morali, che allora presentano, in un'atmosfera eccezionale, un vero e proprio fenomeno di rifrazione.

Colui che, per lungo tempo si è consegnato all'abisso dell'oppio o dell'hascisc e ha potuto trovare, pur indebolito dall'abitudine della sua schiavitù, l'energia necessaria per affrancarsene, mi appare come un evaso. Mi ispira più ammirazione dell'uomo prudente, che non ha mai errato, e che ha avuto sempre cura di evitare la tentazione. Gli Inglesi a proposito dei mangiatori d'oppio si servono frequentemente di termini che possono sembrare eccessivi solo ai candidi di spirito e a chi non conosce gli orrori di questa caduta: *enchained, fettered, enslaved!* Catene, infatti, al cui confronto tutte le altre catene, quelle del dovere e dell'amore illegittimo, non sono che trame di garza e tela di ragno! Spaventevole matrimonio dell'uomo con sé stesso! «Ero divenuto schiavo dell'oppio, mi teneva nei suoi lacci e ogni mio lavoro, ogni mio progetto si erano confusi con i colori dei miei sogni», così si esprime lo sposo di Ligeia, ma in quanti splendidi brani Edgard Poe, questo incomparabile poeta, questo filosofo irrefutabile, che occorre sempre chiamare in causa a proposito delle misteriose malattie dell'anima, non descrive i tenebrosi, gli avvincenti splendori dell'oppio? L'amante della luminosa Berenice, Egeus il metafisico, descrive un'alterazione delle sue facoltà, che lo costringe a dare un valore anormale, mostruoso ai più semplici fenomeni: «Lunghe ore a riflettere senza tregua, l'attenzione fissata a qualche puerile citazione sul margine o nel testo di un libro,-restare assorbito, per gran parte di una giornata estiva, in un'ombra bizzarra che obliqua si stende sulla tappezzeria o sul pavimento,-dimenticarmi di me un'intera notte, a sorvegliare la fiamma eretta di una lampada o le braci del focolare,-sognare interi giorni sul profumo di un fiore,-ripetere con monotonia qualche parola banale, fino a quando il suono, per la continua ripetizione, cessa di presentare alla mente un'idea qualunque,-tali erano alcune delle più comuni e meno perniciose aberrazioni delle mie facoltà mentali, aberrazioni che, senz'altro, non sono prive di esemplificazione, ma che sfidano con certezza qualsiasi spiegazione e qualsiasi analisi». E il nervoso Augustus Bedloe che ogni mattino, prima della sua passeggiata, inghiotte la sua dose di oppio, ci confessa che il beneficio principale che questa quotidiana narcosi gli procura, è di interessarsi all'eccesso di qualsiasi cosa, anche la più comune: «Eppure

l'oppio aveva prodotto il suo effetto abituale, che è di rivestire l'intero mondo esterno di un intenso interesse. Nel tremito di una foglia,-nel colore di un filo d'erba,-nella forma di un trifoglio,-nel ronzio di un'ape,-nel lampo di una goccia di rugiada,-nel sospiro del vento,-negli evanescenti odori sfuggiti alla foresta,-si creava un mondo di ispirazioni, una magnifica e variegata processione di pensieri disordinati e rapsodici».

Così si esprime, per bocca dei suoi personaggi, il maestro dell'orrore, il principe del mistero. Queste due caratteristiche dell'oppio sono perfettamente applicabili all'hascisc; nell'uno e nell'altro caso, l'intelligenza, un tempo libera, diviene schiava; ma la parola *rapsodico*, capace di definire in modo così adeguato una progressione di pensieri suggeriti e comandati dal mondo esterno e la casualità delle circostanze, possiede nel caso dell'hascisc una verità più vera e più terribile. In questo caso, il ragionamento altro non è che un relitto in balia di tutte le correnti, e la progressione dei pensieri è *infinitamente* più accelerata e più *rapsodica*. Credo, cioè, in modo abbastanza chiaro, che l'hascisc è, nel suo effetto presente, molto più violento dell'oppio, molto più nemico della vita regolare, in una parola, molto più perturbante. Non so se dieci anni d'intossicazione da hascisc provocheranno disastri simili a quelli causati da dieci anni di uso dell'oppio; dico che, al momento e nel futuro più prossimo, l'hascisc provoca risultati più funesti; l'uno è un tranquillo seduttore, l'altro un demone sregolato.

In quest'ultima parte, voglio definire e analizzare lo sconvolgimento morale che questa pericolosa e deliziosa ginnastica procura, devastazione così grande, pericolo così profondo, che coloro che tornano dalla guerra solo leggermente danneggiati, mi appaiono come tanti prodi ardimentosi sfuggiti dalla caverna di un Proteo multiforme, insomma degli Orfei vincitori dell'Inferno. Si consideri pure questa figura di linguaggio-se lo si vuole-una metafora eccessiva, confesserò che i veleni eccitanti non solo mi sembrano uno dei più terribili e sicuri mezzi di cui dispone l'Angelo delle Tenebre per arruolare e asservire la trista umanità, ma anche una delle sue più perfette incarnazioni.

Questa volta, per abbreviare il mio compito e rendere più precisa la mia analisi, condenserò in un unico personaggio fittizio una serie di osservazioni, invece di raccogliere aneddoti sparsi. Ho dunque bisogno di supporre un'anima di mio gusto. Nelle *Confessioni*, De Quincey sostiene a ragione che l'oppio, invece di stordire l'uomo, lo eccita, ma lo eccita secondo la sua abituale natura, e che così, per giudicare le meraviglie dell'oppio, sarebbe assurdo offrirlo a un mercante di buoi; in quanto questi non fantasticherebbe che di buoi e pascoli. Ora non devo descrivere le grossolane fantasie di un allevatore ebbro di hascisc; chi le leggerebbe con piacere? chi acconsentirebbe a leggerle? Per rendere ideale il mio argomento devo far convergere tutti i raggi in un unico cerchio, devo polarizzarli, e il

cerchio tragico nel quale li farò riunire sarà, come ho già detto, un'anima di mia scelta, qualcosa di analogo a quello che il XVIII secolo definiva *l'uomo sensibile*, a quello che la scuola romantica chiamava *l'uomo incompreso*, e a quello che le famiglie e la massa borghese infamano generalmente con l'epiteto di *originale*.

Un temperamento nervoso e melanconico al tempo stesso favorisce maggiormente le evoluzioni di una simile ebbrezza; aggiungiamo anche una mente colta, esercitata nello studio della forma e del colore; un cuore tenero, spossato dall'infelicità, ma ancora pronto a rifiorire; giungeremo, se lo volete, fino al punto di ammettere antiche colpe, e, ciò che si deve dedurre in una natura facilmente eccitabile, se non vivi rimorsi, almeno il rimpianto del tempo profanato e malamente occupato. Il gusto per la metafisica, la conoscenza delle diverse ipotesi filosofiche sul destino umano, non sono certo inutili complementi- non più che questo amore per la virtù, una virtù astratta, stoica o mistica, che è enunciato in tutti i libri di cui si nutre l'infanzia moderna, come la più alta vetta verso cui un'anima di valore possa aspirare. Se si aggiunge a tutto questo una grande raffinatezza dei sensi, che ho ommesso come condizione supplementare, credo d'aver unito i più comuni e generali elementi dell'uomo sensibile moderno, di ciò che si potrebbe definire la *forma banale dell'originalità*. Vediamo ora il cammino di questa individualità spinta all'eccesso dall'hascisc. Seguiamo questo procedere dell'immaginazione umana fino al suo ultimo e più splendido altare, fino alla convinzione dell'individuo che crede di essere dio.

Se appartenete a queste anime, il vostro innato amore per la forma e per il colore troverà innanzi tutto una grandiosa pastura nei primi sviluppi della vostra ebbrezza. I colori prenderanno un'insolita energia e entreranno nel cervello con un'intensità vittoriosa. Delicati, mediocri, o anche brutti, gli affreschi dei soffitti si animeranno di una vita terribile; le più grossolane carte da parati che tappezzino i muri degli alberghi acquisteranno profondità come splendidi diorami. Le ninfe dalle luminose carni vi guardano con grandi occhi, più profondi e più trasparenti del cielo e dell'acqua; i personaggi dell'antichità, resi goffi dai costumi sacerdotali o militari, scambiano con voi solenni confidenze con un semplice sguardo. La sinuosità delle linee è un linguaggio definitivamente chiaro in cui leggete la commozione e il desiderio delle anime. Si sviluppa però quello stato misterioso e temporaneo della mente, in cui l'interiorità della vita, irta dei suoi numerosi problemi, si rivela interamente nella naturalezza o banalità che sia dello spettacolo su cui cade il nostro sguardo,-in cui il primo oggetto che capita diviene un simbolo eloquente. Fourier e Swedenborg, uno con le sue *analogie*, l'altro con le sue *corrispondenze*, si sono incarnati nel vegetale e nell'animale che cadono sotto il vostro sguardo, e invece di insegnare con la voce, vi rendono dotti con la forma e il colore. La comprensione dell'allegoria assume in voi proporzioni a voi stessi sconosciute; noteremo

per inciso che l'allegoria, questo genere così *spirituale* che pittori maldestri ci hanno abituati a disprezzare, ma che è veramente una delle forme più originarie e naturali della poesia, riacquista il suo legittimo dominio nell'intelletto illuminato dall'ebbrezza. L'hascisc allora ricopre tutta la vita come una magica vernice, la colora con solennità e ne illumina tutta la profondità. Paesaggi dentellati, orizzonti in fuga, prospettive di città sbiancate dal lividore cadaverico del temporale, o accese dagli ardori intensi dei soli che tramontano, - abissi dello spazio, allegoria dell'abisso del tempo,-la danza, il gesto o la declamazione degli attori, se vi siete rintanati in un teatro,-la prima frase che capita se il vostro sguardo cade su un libro,-tutta infine l'universalità degli esseri si innalza davanti a voi con nuovo lustro, mai sospettato fino ad allora. La stessa grammatica, l'arida grammatica, si trasforma in stregoneria; le parole resuscitano, rivestite di carne e d'ossa, il sostantivo, nella sua maestà sostanziale, l'aggettivo, tunica trasparente che lo ricopre e lo colora come una vernice, e il verbo, angelo del movimento, che alla frase porge l'impeto. La musica, altra lingua cara agli oziosi o alle menti profonde che aspirano allo svago nella varietà del lavoro, vi parla di voi, e vi narra il poema della vostra vita; diviene il vostro corpo e vi dissolvete in lei. Parla la lingua della vostra passione, non in modo vago e indefinito, come durante le vostre indolenti serate, quando c'è l'opera, ma in modo circostanziato, positivo, mentre ogni movimento del ritmo sottolinea un movimento conosciuto della vostra anima, mentre ogni nota diviene parola, e l'intero poema penetra nel vostro cervello come un vocabolario pieno di vita.

Non bisogna credere che tutti questi fenomeni appaiano nella mente alla rinfusa, con l'accento stridulo della realtà e col disordine della vita esterna. L'occhio interiore tutto trasforma e dà a ogni cosa quel complemento di bellezza che le manca, perché sia veramente degna di piacere. Proprio a questa fase essenzialmente voluttuosa e sensuale occorre riferire l'amore per le acque limpide, correnti o stagnanti, che tanto sorprendentemente si sviluppa nell'ebbrezza cerebrale di alcuni artisti. Gli specchi divengono un pretesto per questa fantasticheria tanto simile a un'arsura spirituale, unita alla sete fisica, di cui ho detto più sopra, che secca la gola; le acque che fuggono lontano, i *giochi* d'acqua, le cascate armoniose, l'azzurra immensità del mare, scorrono, cantano, dormono con un inesprimibile fascino. L'acqua si stende come vera sirena incantatrice e, benché presti poca fede alle furiose follie dell'hascisc, non affermerò che la contemplazione di un limpido gorgo sia stata davvero senza pericolo per una mente innamorata dello spazio e del cristallo, e che la vecchia favola dell'Ondina non possa trasformarsi all'occhio dell'entusiasta in una tragica realtà.

Credo di aver parlato abbastanza della mostruosa dilatazione del tempo e dello spazio, due idee sempre connesse, ma che la mente in quel momento affronta senza

tristezza e senza paura. Guarda con una certa melanconica delizia attraverso la profondità degli anni, e si lascia sprofondare audacemente in prospettive infinite. Presumo che si sarà chiaramente indovinato che questo anormale e tirannico dilatarsi si applica in egual misura a qualsiasi sentimento e a qualsiasi idea: così per la benevolenza, ne ho dato, credo, una prova convincente; così per l'amore. L'idea di bellezza deve per natura impossessarsi di un largo spazio in un temperamento spirituale quale ho supposto. L'armonia, l'equilibrio delle linee, l'euritmia nei movimenti, appaiono al sognatore come necessità, come *responsabilità*, non solo per tutti gli esseri della creazione, ma per se stesso, il sognatore, che si trova, in quel momento della crisi, dotato di una meravigliosa disposizione a capire il ritmo immortale e universale. E se al nostro fanatico manca la bellezza della persona, non pensiate debba soffrire a lungo della penosa rivelazione cui è costretto, né che si consideri una nota discordante nel mondo d'armonia e di bellezza improvvisato dall'immaginazione. I sofismi dell'hascisc sono numerosi e ammirevoli, propensi in genere all'ottimismo, e uno dei principali, il più efficace, è quello di trasformare il desiderio in realtà. Accade così, senza dubbio, in parecchi casi della vita ordinaria, ma qui, quanto più ardore e sottigliezza! D'altra parte come potrebbe un essere così ben dotato per capire l'armonia, una specie di sacerdote del Bello, essere un'eccezione e una macchia nella propria teoria? La bellezza morale e la sua efficacia, la grazia e le sue seduzioni, l'eloquenza e le sue prodezze, tutte queste idee si presentano subito a mitigare un'indiscreta bruttezza, poi come consolatori, infine come perfetti adulatori, di uno scettro immaginario.

Quanto all'amore, ho sentito di parecchi individui, animati da una curiosità da liceali, chiedere informazioni a quelli che abitualmente facevano uso di hascisc. Cosa può essere questa ebbrezza dell'amore, già così forte al suo stato di natura, quando è rinchiusa dentro l'altra ebbrezza, come un sole in un sole? Questo è quanto si chiederà con insistenza una caterva di spiriti che chiamerò i babbei del mondo intellettuale. Per rispondere a un sottinteso disonesto, a quella parte della domanda che non osa manifestarsi, rinvio il lettore a Plinio, il quale ha parlato in qualche punto delle proprietà della canapa in modo da dissipare tante illusioni su questo punto. Si sa, inoltre, che l'atonia è il risultato più comune dell'abuso che gli uomini fanno dei loro nervi e delle sostanze proprie a eccitarli. Ora, visto che qui non si tratta di potenza effettiva, ma di emozione o di suscettibilità, pregherei semplicemente il lettore di considerare che l'immaginazione di un individuo eccitabile, ebbro di hascisc, raggiunge un grado prodigioso, così poco misurabile quanto l'estrema forza possibile del vento durante un uragano, e i suoi sensi divengono rarefatti fino a un limite così difficile da definire. È lecito credere, dunque, che una leggera carezza, la più innocente di tutte, una stretta di mano, ad esempio, possa essere centuplicata dal

momentaneo stato dell'anima e dei sensi, e condurli, forse, e molto rapidamente, a quella specie di sincope considerata dai volgari mortali come il *summum* della felicità. Ma non c'è dubbio che l'hascisc risvegli, in un'immaginazione spesso occupata dalle cose d'amore, teneri ricordi, ai quali il dolore e l'infelicità danno persino un nuovo lustro. Non è meno certo che una forte carica di sensualità si mescoli a queste inquietudini dell'animo; e d'altra parte è utile sottolineare ciò che basterebbe a confermare su questo punto l'immoralità dell'hascisc, che una setta d'Ismailiti (è dagli Ismailiti che discendono gli Assassini) snaturava l'idolatria ben oltre l'imparziale Lingam, cioè fino al culto assoluto ed esclusivo della metà femminile del simbolo. Sarebbe quindi naturale, essendo ogni uomo la rappresentazione della storia, vedere prodursi un'oscena eresia, una religione mostruosa in una mente che si è vigliaccamente arresa alla mercé di una droga infernale, e che sorride alla dilapidazione delle proprie facoltà.

Poiché s'è visto che nell'ebbrezza dell'hascisc si manifesta una singolare benevolenza rivolta addirittura agli sconosciuti, una specie di filantropia fatta più di pietà che d'amore (è qui che si mostra il primo germe dello spirito satanico, che si svilupperà in modo straordinario), ma che giunge fino al timore di affliggere chiunque, si può intuire come diventi la sentimentalità circoscritta, rivolta a una persona amata, che possiede o ha posseduto un ruolo importante nella vita morale del malato. Il culto, l'adorazione, la preghiera, i sogni di felicità si proiettano e si slanciano con l'energia ambiziosa e lo splendore del fuoco d'artificio; quali la polvere e le materie coloranti del fuoco, abbagliano e svaniscono nelle tenebre. Non c'è alcun genere di combinazione sentimentale a cui non possa sottomettersi il docile amore di uno schiavo dell'hascisc. L'inclinazione alla protezione, un sentimento di ardente e devota paternità possono mescolarsi a una sensualità colpevole, che l'hascisc saprà sempre scusare e assolvere. Ma va ben oltre. Suppongo errori già commessi, che hanno impresso nell'anima tracce amare, un marito o un amante che contempla con tristezza (nel suo stato normale) un passato sfumato di tempeste; quelle amarezze possono allora trasformarsi in dolcezze; il bisogno di perdono rende l'immaginazione più versatile e più supplichevole, e il rimorso stesso, in questo dramma diabolico che si esprime solo in un lungo monologo, può agire come eccitante e infiammare potentemente l'entusiasmo del cuore. Sì, il rimorso! Avevo torto nel dire che l'hascisc appariva, a un ingegno veramente filosofico, come un perfetto strumento del demonio? Il rimorso, strano ingrediente del piacere, è subito sommerso nella deliziosa contemplazione del rimorso, in una specie di voluttuosa analisi, e questa analisi è così rapida che l'uomo, questo diavolo naturale, per parlare come i seguaci di Swedenborg, non si accorge di quanto sia involontaria, e quanto, di secondo in secondo si avvicini alla

perfezione diabolica. Egli *prova ammirazione* per il proprio rimorso e se ne gloria, mentre sta per perdere la libertà.

Ecco dunque il mio presunto uomo, lo spirito della mia scelta, giunto a quel grado di gioia e di serenità dove è *costretto* ad ammirare se stesso. Ogni contraddizione si cancella, ogni problema filosofico diviene risolvibile, o almeno così pare. Tutto è argomento di gioia. La pienezza della sua vita attuale gli ispira uno smisurato orgoglio. Una voce parla in lui (ahimè! è la sua) e gli dice: «Ora hai il diritto di considerarti come superiore a tutti; nessuno ti conosce, nessuno potrebbe capire tutto ciò che pensi e senti; sarebbero perfino incapaci di apprezzare la benevolenza che ti ispirano. Tu sei un re che i passanti ignorano, e che vive nella solitudine della sua convinzione, ma che ti importa? Non possiedi forse quel sovrano disprezzo che rende l'anima così benevola?».

Possiamo supporre, tuttavia, che ogni tanto uno sferzante ricordo attraversi e corrompa questa felicità. Una suggestione sorta dall'esterno può resuscitare un passato spiacevole da contemplare. Di quante sciocche e vili azioni, davvero indegne di questo re del pensiero e che ne infangano la dignità ideale, è carico il passato? L'uomo dell'hascisc, state pur sicuri, affronterà con coraggio quei fantasmi pieni di rimproveri e saprà anche trarre da questi angoscianti ricordi nuovi elementi di piacere e di orgoglio. Così si evolverà il suo ragionamento: passata la prima sensazione di dolore, analizzerà con curiosità quell'azione o quel sentimento il cui ricordo ha turbato la sua glorificazione presente, i motivi che allora lo facevano agire, le circostanze in cui si trovava, e se in esse non trova sufficiente ragioni, se non per assolvere almeno per attenuare il suo peccato, non pensate che si dia per vinto! Assisto al suo ragionamento come al gioco di un meccanismo sotto un vetro trasparente: «Quell'azione ridicola, debole o vile, il cui ricordo mi ha per un istante turbato, è in completa contraddizione con la mia vera natura, la mia attuale natura, e la stessa energia con cui la condanno, la solerzia da inquisitore con cui l'analizzo e la giudico, sono la prova delle mie elevate divine abitudini alla virtù. Quanti uomini si troverebbero sulla terra così pronti nel giudicarsi, così severi nel condannarsi?». E non solo si condanna, ma si esalta. Assorbito così l'orribile ricordo nella contemplazione di un'ideale virtù, di un'ideale carità, di un genio ideale, si innalza con candore alla sua trionfante orgia spirituale. Abbiamo notato che, contraffacendo in modo sacrilego il sacramento della penitenza, penitente e confessore nello stesso momento, si era facilmente assolto, o peggio ancora, aveva tratto dalla sua condanna un nuovo alimento per il suo orgoglio. Ora, dalla contemplazione dei suoi sogni e delle sue virtuose intenzioni, deduce la sua attitudine pratica alla virtù; l'energia amorosa con cui abbraccia questo fantasma di virtù gli sembra una prova sufficiente, perentoria, dell'energia virile, necessaria per realizzare il suo ideale. Confonde totalmente il sogno con l'azione, e la sua immaginazione, eccitandosi sempre

più davanti allo spettacolo incantatore della propria natura corretta e idealizzata, sostituendo questa immagine fascinatrice di sé alla sua individualità reale, così debole di volontà, così ricca di vanità, alla fine decreta la propria apoteosi in questi termini chiari e semplici, che contengono per lui un intero mondo di abominevoli godimenti: «*Sono il più virtuoso di tutti gli uomini!*».

Questo non vi fa ricordare Jean-Jacques, il quale, lui pure, dopo essersi confessato non senza una certa voluttà all'universo, ha osato alzare lo stesso grido di trionfo (o almeno la differenza è minima) con la stessa sincerità e la stessa convinzione? L'entusiasmo con cui ammirava la virtù, la commozione nervosa che riempiva di lacrime i suoi occhi, quando vedeva una bella azione, o quando pensava a tutte le belle azioni che avrebbe voluto compiere, erano sufficienti per dargli un'idea superlativa del proprio valore morale. Jean-Jacques aveva raggiunto l'ebbrezza senza hascisc.

Spingerò oltre l'analisi di questa vittoriosa monomania? Dovrò spiegare come, grazie al potere del veleno, il mio uomo divenga in un attimo il centro dell'universo? come divenga l'espressione viva e iperbolica del proverbio che dice che la passione riconduce tutto a se stessa? Crede nel suo valore e nel suo genio; non se ne indovina la fine? Tutti gli oggetti circostanti sono altrettante suggestioni che muovono in lui un mondo di pensieri, tutti più colorati, più vividi, più sottili che mai, e rivestiti da una magica vernice. Così parla a se stesso: «Quelle magnifiche città dagli alteri palazzi scagliati come negli scenari, - le belle navi cullate dalle acque della rada in una nostalgica inerzia, e che sembrano tradurre il nostro pensiero Quando salpiamo per la felicità? quei musei esuberanti di belle forme e di inebrianti colori,-quelle biblioteche dove s'accumulano i lavori della Scienza e i sogni della Musa,-quegli strumenti radunati che parlano con un'unica voce, - quelle donne seducenti, rese ancora più belle dalla scienza dell'acconciatura e dall'economia dello sguardo,-tutte queste cose sono state create *per me, per me, per me!* Per me, l'umanità ha faticato è stata martirizzata, si è immolata,-per essere pascolo, *pabulum* alla mia implacabile fame d'emozioni, di conoscenza e di bellezza». Ometto e abbrevio. Nessuno si stupirà che un ultimo pensiero, supremo, sgorgi dal cervello del sognatore: «*Sono divenuto Dio!*», che un grido selvaggio, ardente balzi dal suo petto con una tale energia, una tale potenza di proiezione che. se le volontà e le credenze di un uomo ebbro avessero il valore dell'efficacia, questo grido travolgerebbe gli angeli sparsi per i sentieri del cielo: «Sono un Dio!». Ma subito questo uragano di orgoglio si trasforma in una temperatura di beatitudine calma, silente, distesa, e l'universalità degli esseri appare colorata e come illuminata da un'aurora sulfurea. Se per caso un vaga ricordo guizza nell'anima di questo deplorabile beato. Non ci sarebbe forse un altro dio? Credete che si solleverà di fronte a quell'*altro*, che discuterà i suoi voleri e che l'affronterà

senza terrore. Qual è il filosofo francese che, per schernire le moderne dottrine tedesche, diceva: «Sono un dio che ha pranzato male?». Questa ironia non intaccherebbe una mente rapita dall'hascisc; che, anzi, risponderebbe tranquillamente: «È possibile che abbia pranzato male, ma sono un Dio».

_V • MORALE

Ma il domani! il terribile domani! le svogliate e esauste membra, i nervi allentati, le solleticanti voglie di piangere, l'impossibilità di affrontare un lavoro continuo, vi insegnano con crudeltà che avete giocato a un gioco proibito. La laida natura, spoglia del suo sfolgorio della vigilia, somiglia ai melanconici avanzi di una festa. È soprattutto la volontà, la più preziosa di tutte le facoltà, a risentirne. Si dice, ed è quasi vero, che questa sostanza non causa alcun malanno fisico, almeno, nessun grave malanno. Ma è lecito affermare che un uomo incapace d'azione, e capace soltanto di sognare, stia veramente bene, quand'anche tutte le membra fossero in buona condizione? Ora, conosciamo a sufficienza la natura umana per sapere che un uomo capace di procurarsi immediatamente tutti i doni del cielo e della terra con un cucchiaino di marmellata, non ne guadagnerà mai la millesima parte lavorando. Vi immaginate uno Stato in cui tutti i cittadini si ubriacassero di hascisc? Che cittadini! Che guerrieri! Che legislatori! Perfino in Oriente, dove l'uso è così diffuso, ci sono governi che hanno compreso la necessità di bandirlo. Infatti, è vietato all'uomo, sotto pena di decadimento e di morte intellettuale, di guastare le condizioni primordiali della propria esistenza e spezzare l'equilibrio delle proprie facoltà con gli ambienti in cui sono destinate ad agire, insomma, non è consentito all'uomo di sconvolgere il proprio destino in cambio di una nuova fatalità. Ricordiamoci di Melmoth, questo straordinario emblema. La sua spaventosa sofferenza nasce dalla sproporzione tra le sue meravigliose facoltà, ottenute all'istante con un patto satanico, e il luogo in cui, come creatura di Dio, è condannato a vivere. E nessuno di coloro che vuole sedurre accetta di riacquistare, alle stesse condizioni, il suo terribile privilegio. Infatti chiunque non accetti le condizioni della vita, vende la propria anima. È agevole cogliere il rapporto che esiste tra le creazioni sataniche dei poeti e le creature vive che si sono immolate agli eccitanti. L'uomo ha voluto essere Dio, ed eccolo subito, grazie a una legge morale incontrollabile, caduto più in basso della sua reale natura. È un'anima che si vende al minuto.

Balzac pensava senza dubbio che non ci fosse nessuna più grande vergogna e nessuna sofferenza più viva per l'uomo che abdicare alla propria volontà. L'ho visto una volta, in un gruppo in cui si discuteva dei prodigiosi effetti dell'hascisc. Ascoltava e poneva domande con un'attenzione e una vivacità divertenti. Le persone che l'hanno conosciuto intuiscono che doveva proprio essere interessato. Ma l'idea di pensare suo malgrado lo turbava profondamente. Gli fu offerto del dawamesk; lo esaminò, lo fiutò e lo restituì senza prenderne. Il conflitto tra la curiosità quasi infantile e la ripugnanza per l'abdicazione appariva in modo eloquente sul suo volto espressivo. Prevalse l'amore per la dignità. È infatti difficile immaginarsi il teorico della *volontà*, gemello spirituale di Louis Lambert, che acconsente a perdere una particella di quella preziosa *sostanza*.

Malgrado le ammirabili prestazioni rese dall'etere e dal cloroformio, mi sembra che, secondo la filosofia spiritualista, la stessa infamia morale si applichi a tutte le invenzioni moderne che tendono a diminuire la libertà umana e l'indispensabile dolore. Non è senza una certa ammirazione che intesi una volta la paradossale ammissione di un ufficiale che mi raccontava la crudele operazione subita ad El-Aghouat da un generale francese, che ne morì malgrado il cloroformio. Il generale era un uomo molto coraggioso, e anche qualcosa di più, una di quelle anime a cui si applica con naturalezza il termine: cavalleresco. «Non era, mi diceva, il cloroformio che gli occorreva, ma gli sguardi dell'intera armata e la musica dei reggimenti. Così, forse, si sarebbe salvato!». Il chirurgo non la pensava come l'ufficiale, ma il cappellano avrebbe senz'altro ammirato quei sentimenti.

È veramente superfluo, dopo tutte queste considerazioni, insistere sul carattere immorale dell'hascisc. Nessuna mente ragionevole avrà da ridire se lo paragono al suicidio, a un lento suicidio, a un'arma sempre insanguinata e sempre affilata. Se lo assimilo alla stregoneria, alla magia, tese a conquistare, operando sulla materia, e con poteri arcani di cui nulla prova la falsità o l'efficacia, un dominio proibito all'uomo o permesso solo a chi ne è giudicato degno, nessuno spirito filosofico mi rinfaccerà questo paragone. Se la Chiesa condanna la magia e la stregoneria, è perché militano contro le intenzioni di Dio, perché sopprimono il lavoro del tempo e vogliono rendere superflue le condizioni di purezza e di moralità; e perché la Chiesa non considera come legittimi, come veri, se non i tesori ottenuti con la buona e assidua intenzione. Chiamiamo baro il giocatore che ha trovato il modo di giocare a colpo sicuro; come battezeremo l'uomo che vuol comprare, con un po' di denaro, genio e felicità? È l'infallibilità stessa del mezzo che ne costituisce l'immoralità, come la supposta infallibilità della magia le impone la sua stigmata infernale. Devo aggiungere che l'hascisc, come tutte le gioie solitarie, rende l'individuo inutile agli uomini e la società superflua per l'individuo, spingendolo a

un'illimitata ammirazione di sé e facendolo precipitare, giorno dopo giorno, verso l'abisso luminoso dove ammira il proprio volto di Narciso?

E se inoltre l'uomo potesse trarre dall'hascisc, a prezzo della sua dignità, dell'onestà e del libero arbitrio, grandi benefici spirituali, farne una specie di macchina per pensare, un fecondo strumento? È una domanda che spesso ho sentito porre, e a cui rispondo. Prima di tutto l'hascisc, come ho a lungo spiegato, altro non rivela all'individuo che solo e soltanto se stesso. È vero che tale individuo è per così dire sublimato e trasfigurato fino al limite, e poiché è ugualmente certo che il ricordo delle impressioni sopravvive all'orgia, la speranza di questi *utilitaristi* non appare, a prima vista, del tutto priva di ragione. Ma li pregherò di osservare che i pensieri, dai quali contano trarre gran profitto, non sono in realtà così belli quanto appaiono sotto il loro momentaneo travestimento e coperti di magici orpelli. Appartengono più alla terra che al cielo, e devono gran parte della loro bellezza all'eccitazione nervosa, all'avidità con cui la mente vi si getta sopra. In più, questa speranza è un circolo vizioso: ammettiamo per un istante che l'hascisc dia, o almeno aumenti la genialità; ma ci si dimentica che è proprio dell'hascisc diminuire la volontà, e che, di conseguenza, essa concede da un lato quanto sottrae dall'altro, cioè l'immaginazione senza la facoltà di approfittarne. Infine occorre pensare, presumendo un uomo abbastanza abile e vigoroso da sottrarsi all'alternativa, a un altro pericolo, fatale, terribile, che è quello di tutte le dipendenze. Tutte si trasformano quanto prima in necessità. Colui che avrà fatto ricorso a un veleno *per* pensare, presto non potrà più pensare *senza* veleno. Riusciamo a immaginare la terribile sorte di un uomo la cui immaginazione paralizzata non saprebbe più funzionare senza l'aiuto dell'hascisc o dell'oppio?

Negli studi filosofici, la mente umana, imitando il cammino degli astri, deve seguire una parabola che la riconduce alla sua origine. Concludere, significa chiudere un cerchio. All'inizio ho parlato di questo meraviglioso stato, in cui a volte la mente umana si trova gettata come per una grazia speciale; ho detto che aspirando senza posa ad accendere le proprie speranze e innalzarsi verso l'infinito, ha mostrato, in ogni tempo e luogo un gusto frenetico per tutte le sostanze, anche pericolose, che esaltando la sua personalità, potevano suscitare per qualche istante, davanti al suo sguardo, questo paradiso a buon mercato, oggetto di ogni suo desiderio, e infine che questa mente temeraria che spinge, senza saperlo, fino all'inferno, testimoniava pure la sua originaria grandezza. Ma l'uomo non è così derelitto, così privo di mezzi onesti per conquistarsi il cielo, da sentirsi obbligato a invocare la farmaceutica e la stregoneria; non ha bisogno di vendere l'anima per pagare le inebrianti carezze e l'amicizia delle urì. Qual è dunque quel paradiso che si compra al prezzo della salvezza eterna? Mi immagino un uomo (chi posso dire: un brahmano, un

poeta o un filosofo cristiano?) posto sull'arduo Olimpo della spiritualità; intorno a lui, le Muse di Raffaello o di Mantegna compongono le più nobili danze per consolarlo dei lunghi digiuni e delle assidue preghiere, lo osservano con i più dolci sguardi e i più luminosi sorrisi; il divino Apollo, maestro di tutti i saperi (quello di Francavilla, d'Albrecht Dürer, di Goltzius, o di qualsiasi altro, che importa? Non c'è forse un Apollo per ogni individuo che lo merita?), accarezza con l'archetto le più tremule corde. Sotto di lui alle falde della montagna, tra rovi e fango, il branco degli umani, la banda degli iloti, simula le smorfie del godimento e lancia urla strappate dal morso del veleno; e il poeta rattristato dice a sé stesso: «Questi sfortunati che non hanno né digiunato né pregato, e che hanno rifiutato la redenzione che viene dal lavoro, chiedono alla nera magia i mezzi per elevarsi, di colpo, all'esistenza soprannaturale. La magia li inganna e accende per loro una falsa felicità e una falsa luce, mentre noi, poeti e filosofi, abbiamo fatto rinascere la nostra anima col lavoro incessante e la contemplazione; con l'assiduo esercizio della volontà e la nobiltà permanente dell'intenzione, abbiamo creato per nostro uso un giardino di vera bellezza. Confidando nella parola che dice che la fede trasporta le montagne, abbiamo compiuto il solo miracolo di cui Dio ci abbia concesso licenza!».

UN MANGIATORE D'OPPIO

_I • PRECAUZIONI ORATORIE

«O giusto, sottile, possente oppio! Tu che nel cuore del povero come del ricco, alle ferite che mai si cicatrizzeranno e alle angosce che inducono la mente alla ribellione, offri un balsamo che lenisce; oppio eloquente! tu che, con la tua possente retorica, rendi inermi le decisioni della rabbia, e che, per una notte, rendi all'uomo colpevole le speranze della gioventù e le sue mani di una volta pure di sangue; tu che offri all'uomo orgoglioso un effimero oblio

Di torti irreparati, di invendicati insulti;

tu che citi di fronte al tribunale dei sogni i falsi testimoni, per il trionfo dell'innocenza immolata; tu che confondi lo spergiuro; tu che annulli le sentenze dei giudici iniqui;-tu edifichi nelle più profonde tenebre, con la sostanza immaginaria del cervello, con un'arte più intensa di quella di Fidia e di Prassitele, città e templi più splendidi di Babilonia e Hecatompilos, e dal caos di un sonno gremito di sogni evochi alla luce del sole i volti delle bellezze da tanto tempo sepolte, e le fisionomie familiari e benedette, purificate dalle ingiurie della tomba. Tu solo, offri in dono all'uomo questi tesori e possiedi le chiavi del paradiso, o giusto, sottile e possente oppio!»-Ma prima che l'autore abbia avuto l'audacia di elevare, in onore del suo amato oppio-questo grido violento come la gratitudine dell'amore, quante astuzie, quante cautele da retore! Innanzitutto l'eterna affermazione di chi deve fare confessioni compromettenti, quasi deciso, però, a compiacersene:

«Per la sollecitudine che vi ho messo, confido che queste memorie non saranno semplicemente interessanti, ma anche, e a un grado considerevole, utili e istruttive. È sicuramente con questa speranza che le ho redatte per iscritto, e sarà il mio pretesto per aver infranto il riserbo delicato e onorevole, che impedisce a molti di esibire in pubblico i nostri errori e infermità. È vero, nulla è più opportuno a scandalizzare l'opinione degli inglesi che lo spettacolo di un essere umano che impone alla nostra attenzione le proprie cicatrici e le proprie ulcere morali e che strappa il velo pudico di cui il tempo o l'indulgenza per la fragilità umana avevano acconsentito a rivestirle».

Infatti, egli aggiunge, il crimine e la miseria generalmente indietreggiano di fronte al pubblico sguardo, e, anche al cimitero, prendono le distanze dalla popolazione comune, come se rinunciassero umilmente a ogni diritto di fratellanza con la grande famiglia degli uomini. Ma nel caso del *Mangiatore d'oppio*, non c'è crimine, c'è solo debolezza, e, in più, una debolezza così facile da giustificare! Come egli proverà in una biografia preliminare; inoltre il beneficio che per gli altri deriva dagli appunti di un'esperienza pagata così pesantemente, può largamente compensare la violenza perpetrata al pudore morale e creare un'eccezione legittima.

In questo prologo rivolto al lettore, troviamo alcune notizie sul misterioso popolo dei mangiatori d'oppio, contemplativa nazione perduta nel profondo della nazione attiva. Sono numerosi, più di quanto si pensi. Vi sono professori, filosofi, un Lord che occupa la

più alta posizione sociale, un sotto-segretario di Stato; se casi così numerosi, scelti nell'alta società, son giunti, senza essere stati cercati, alla conoscenza di un solo individuo, quale paurosa statistica si potrebbe stabilire sulla totalità della popolazione dell'Inghilterra! Tre farmacisti di Londra, in quartieri periferici, affermano (nel 1821) che il numero degli *amatori* d'oppio è immenso, e che è sorgente di quotidiani fastidi la difficoltà di distinguere le persone che se ne servono per una specie di cura da quelle che vogliono procurarsene per colpevoli intenti. Ma l'oppio è disceso a visitare le frange della società, e a Manchester, il sabato pomeriggio, i banchi dei droghieri sono coperti di pastiglie in previsione delle richieste della sera. Per gli operai delle manifatture l'oppio è una voluttà economica; perché la diminuzione dei salari può rendere la birra e le bevande alcoliche un costoso bagordo. Ma non crediate che l'operaio inglese, quando il salario tornerà a salire, abbandoni l'oppio per tornare alle volgari gioie dell'alcool. Il fascino ha agito; la volontà è domata; il ricordo del godimento eserciterà la sua eterna tirannia.

Se temperamenti grossolani e istupiditi da un lavoro giornaliero e senza attrattive possono trovare nell'oppio grandi consolazioni, quale sarà allora l'effetto su una mente raffinata e dotta, su un'ardente e colta immaginazione, soprattutto se essa è stata prematuramente solcata dal fecondo dolore, -su un cervello segnato dalla fatale fantasticheria, *touched with pensiveness*, per servirmi della sorprendente espressione del mio autore? Tale è il soggetto del meraviglioso libro che srotolerò come fantastica tappezzeria sotto gli occhi del lettore. Senza dubbio riassumerò molto; De Quincey è essenzialmente digressivo; il termine *humorist* gli si addice particolarmente più che ad altri; in un punto paragona il suo pensiero a un tirso, semplice bastone che trae sembiante e venustà dal complicato sviluppo delle foglie che lo avvolgono. Affinché il lettore non perda nulla delle commoventi raffigurazioni che compongono la sostanza del libro, e siccome lo spazio a mia disposizione è ristretto, sarò obbligato, con mio grande dispiacere, a sopprimere divertentissimi accessori, parecchie squisite dissertazioni, che non hanno direttamente a che fare con l'oppio, ma che semplicemente tendono a *illustrare* il carattere del mangiatore d'oppio. Il libro, però, ha abbastanza vigore per farsi indovinare, anche sotto questo aspetto succinto, pur come semplice estratto.

L'opera (*Confessions of an english opium-eater, being an extract from the life of a scholar*) è divisa in due parti: l'una, *Confessions*, l'altra, che la completa, *Suspiria de profundis*. Ognuna è ulteriormente suddivisa in differenti parti: ne ometterò alcune, che sono come corollari o appendici. La divisione della prima parte è di una semplicità e di una logica perfette, poiché si sviluppa dal soggetto stesso: *Confessioni preliminari*; *Voluttà dell'oppio*; *Torture dell'oppio*. Le *Confessioni preliminari*, sulle quali dovrò soffermarmi un po' più a lungo, hanno uno scopo facilmente intuibile. Occorre che il personaggio sia conosciuto, che si

faccia amare, apprezzare dal lettore. L'autore, che ha tentato di attrarre con vigore l'attenzione con un argomento in apparenza tanto monotono come la descrizione di un'ebbrezza, ci tiene vivamente a dimostrare fino a che punto sia giustificabile; vuol destare una simpatia per la sua persona da cui tutta l'opera trarrà vantaggio. Infine, e questo è molto importante, il racconto di certi infortuni, forse di per sé volgari, ma gravi e seri per la sensibilità di chi li ha subiti, diviene, per così dire, la chiave delle sensazioni e delle straordinarie visioni che più tardi accerchieranno il suo cervello. Molti vegliardi, chini sul tavolo di una bettola, rivedono se stessi, vivi, in una cerchia di persone scomparse; la loro ebbrezza nasce dalla gioventù perduta. Allo stesso modo, gli avvenimenti raccontati nelle *Confessioni* usurperanno una parte importante nelle visioni successive. Resusciteranno come quei sogni che non sono altro se non ricordi deformati o trasfigurati delle ossessioni di una giornata faticosa.

_II • CONFESSIONI PRELIMINARI

No, non fu per ricercare una colpevole e pigra voluttà che egli cominciò a servirsi dell'oppio, ma semplicemente per mitigare i tormenti dello stomaco nati da una crudele abitudine alla fame. Le angustie della miseria risalgono alla sua prima giovinezza, ed è all'età di ventott'anni che il male e il rimedio j compaiono per la prima volta nella sua vita, dopo un periodo j abbastanza lungo di felicità, di sicurezza e di benessere. In quali circostanze si siano prodotte quelle angosce fatali, è ciò che I vedremo.

Il futuro *mangiatore d'oppio* aveva sette anni quando suo padre morì, affidandolo a tutori che gli fecero intraprendere la sua prima istruzione in scuole diverse. Molto presto si distinse per attitudini letterarie e in particolare per una precoce conoscenza della lingua greca. A tredici anni, scriveva in greco, a quindici, poteva non solo comporre versi greci nei metri lirici, ma anche conversare in greco con dovizia e facilità, facoltà che doveva a un'abitudine acquisita di giorno in giorno di improvvisare in greco una traduzione dai giornali inglesi. La necessità di trovare nella memoria e nell'immaginazione una schiera di perifrasi per esprimere in una lingua morta idee e immagini del tutto moderne, aveva plasmato per lui un dizionario sempre pronto, ben più complesso ed esteso di quello che deriva dalla volgare pazienza delle versioni puramente letterarie. «Quel ragazzo, diceva

uno dei suoi maestri additandolo a un estraneo, potrebbe arringare una folla ateniese molto meglio che voi o me una folla di inglesi». Purtroppo il nostro precoce ellenista fu tolto dall'eccellente maestro; e, dopo essere passato nelle mani di un rozzo pedagogo, sempre timoroso che il fanciullo si facesse censore della sua ignoranza, fu consegnato alle cure di un valido professore che, anche lui, peccava per assenza di eleganza e in nulla ricordava l'ardente e brillante erudizione del primo. Brutta cosa che un ragazzo possa giudicare i suoi maestri e porsi al di sopra di essi. Si traduceva Sofocle, e, prima della lezione, lo zelante professore, l'*archididascalus*, si preparava con una grammatica e un dizionario alla lettura dei cori, emendando in anticipo la lezione di ogni esitazione e difficoltà. Intanto il giovinetto (aveva quasi diciassette anni) bruciava dal desiderio di andare all'Università, ma invano bersagliava i suoi tutori a tale proposito. Uno di loro, uomo buono e ragionevole, abitava molto lontano. Degli altri tre, due avevano riposto tutta la loro autorità nelle mani del quarto; e quello ci viene dipinto come la guida più testarda del mondo e più innamorata della propria volontà. Il nostro avventuroso giovinetto prende una grande decisione: fuggirà dalla scuola. Scrive a una deliziosa ed eccellente donna, senza dubbio un'amica di famiglia, che l'ha tenuto sulle ginocchia da piccolo, per chiederle cinque ghinee. Arriva subito una risposta piena di grazia materna, col doppio della somma richiesta. La sua borsa di scolaro conteneva ancora due ghinee, e dodici ghinee rappresentano una fortuna illimitata per un ragazzo che non conosce le necessità quotidiane della vita. Non si tratta ora che di realizzare la fuga. Il brano che segue è uno di quelli che non posso rassegnarmi ad accorciare. È bene d'altronde che il lettore possa ogni tanto assaporare da sé la prosa penetrante e *femminile* dell'autore.

«Il dottor Johnson osserva molto giustamente (e con profondo sentimento, cosa che purtroppo non può essere detta di tutte le sue osservazioni), che noi non facciamo mai deliberatamente per l'ultima volta, senza tristezza di cuore, ciò che da lungo tempo siamo abituati a fare. Compresi profondamente questa verità, dopo aver appena lasciato un luogo che non amavo e dove non ero stato felice. La sera che precedette il giorno in cui dovevo abbandonarlo per sempre, sentii con tristezza risuonare nella vetusta e imponente aula la preghiera della sera; la udivo difatti per l'ultima volta e, giunta la notte, quando fu fatto l'appello, chiamato come sempre il mio nome per primo, mi feci innanzi e, passando davanti al direttore che era presente, lo salutai; lo guardavo con attenzione nel viso e pensavo dentro di me: È vecchio e malato, e non lo rivedrò più in questo mondo! Avevo ragione, perché non l'ho rivisto e non lo rivedrò più. Egli mi guardò con bonarietà, con un sorriso benevolo, mi restituì il saluto, o meglio il mio addio, e ci lasciammo, senza che lo dubitasse, per sempre. Non potevo provare un profondo rispetto per la sua intelligenza;

ma si era sempre mostrato buono con me; mi aveva concesso parecchi favori, e soffrivo pensando alla mortificazione che stavo per infliggergli.

«Giunse il mattino, in cui dovevo avventurarmi nel mare del mondo, mattino dal quale tutta la mia vita successiva ha preso, in gran parte, il colore. Alloggiavo nella casa del direttore del collegio, e, fin dal mio arrivo, avevo ottenuto il favore di una camera particolare, che mi serviva sia da camera da letto che da studio. Alle tre e mezza, mi alzai, e valutai con profonda emozione le vecchie torri di..., adorne dei primi bagliori, e che cominciavano a imporporarsi dello scintillio radioso di una limpida mattina di giugno. Ero deciso e irremovibile nel mio proposito, ma, tuttavia, turbato da una vaga apprensione di difficoltà e di incerti pericoli; e se avessi potuto prevedere la tempesta, la vera gragnuola di afflizione che doveva ben presto abbattersi su di me, sarei stato a buon diritto molto più agitato. La pace profonda del mattino era in toccante contrasto con quel turbamento, e gli serviva quasi da medicina. Il silenzio era più intenso che a mezzanotte; e per me il silenzio di un mattino d'estate è più appassionante di ogni altro silenzio, perché la luce, benché aperta e vigorosa, come quella del mezzogiorno nelle altre stagioni dell'anno, sembra differire dal giorno perfetto soprattutto in questo, che l'uomo non è ancora uscito; e così la pace della natura e delle innocenti creature di Dio sembra profonda e garantita, finché la presenza dell'uomo, con la sua mente inquieta e volubile, non verrà a intaccarne la sacralità. Mi vestii, presi cappello e guanti e indugiai per un po' di tempo nella mia stanza. Per un anno e mezzo, questa stanza era stata la cittadella del mio pensiero; qui avevo letto e studiato nelle lunghe ore della notte; e, benché in verità, durante l'ultima parte di questo periodo, io, che ero portato all'amore e agli affetti delicati, avessi perduto felicità e allegria nel febbricitante conflitto sostenuto contro il mio tutore, dall'altra parte, un giovane come me innamorato dei libri, votato alle speculazioni dello spirito, non poteva non aver goduto di qualche piacevole ora, pur nel cuore del suo avvilitamento. Piangevo mentre guardavo intorno a me la poltrona, il camino, la scrivania e altri oggetti familiari che fin troppo ero sicuro di non rivedere. Da allora fino al momento in cui scrivo queste righe, sono passati diciotto anni, eppure, in questo stesso momento vedo distintamente, come se appartenesse a ieri, il contorno e l'espressione dell'oggetto su cui fissavo uno sguardo di addio; era il ritratto della seducente...*, appeso sopra il camino, e gli occhi e la bocca erano così belli e tutto l'aspetto così radioso di bontà e divina serenità, che mille volte avevo lasciato cadere la penna o il libro per chiedere consolazione alla sua immagine, come un devoto al suo santo patrono. Mentre dimenticavo me stesso contemplandola, la voce profonda dell'orologio annunciò che erano le quattro. Mi alzai fino al ritratto, lo baciai, e poi uscii lentamente e chiusi per sempre la porta!

«Le occasioni di riso e di lacrime si intrecciano e si mescolano così bene in questa vita, che non posso ricordare senza sorridere un incidente che accadde allora, e che quasi rischiò di ostacolare la immediata esecuzione del mio piano. Avevo un baule pesantissimo, giacché, oltre al mio abbigliamento, conteneva quasi tutta la mia biblioteca. La difficoltà consisteva nel trasportarlo da un vetturale. La mia camera era situata a un'altezza aerea, e, ciò che era peggio, la scala che conduceva a quell'angolo dell'edificio terminava su un corridoio che passava davanti alla porta della camera del direttore. Tutti i domestici mi adoravano e, sapendo che ognuno di loro si sarebbe affrettato a servirmi di nascosto, confidai la mia difficoltà a un cameriere I del direttore. Giurò che avrebbe fatto tutto ciò che avrei voluto; e quando giunse il momento, salì la scala per portar via il baule. Temevo molto che lo sforzo fosse superiore alle forze di un solo uomo, ma il groom era un pezzo di marcantonio, dotato

di spalle degne di Atlante, fatte per sostenere

il peso delle più possenti monarchie,

e aveva una schiena larga come le pianure di Salisbury. Si ostinò, dunque, a voler trasportare da solo il baule, mentre aspettavo in basso, pieno d'ansia. Per un po' lo sentii scendere con passo fermo e lento; ma disgraziatamente, per colpa della sua inquietudine, mentre si avvicinava al luogo pericoloso, a pochi passi dal corridoio, il piede scivolò e il pesante fardello, cadendogli dalle spalle, acquistò a ogni gradino della scala una tale velocità nella discesa, che, arrivando in basso, rotolò, o piuttosto rimbalzò direttamente, col fracasso di venti demoni, contro la porta della camera dell'*archididascalus*. La mia prima idea fu che tutto era perduto, e che la mia sola possibilità di fuga era di sacrificare il mio bagaglio. Tuttavia un momento di riflessione mi convinse ad aspettare la fine dell'avventura. Il groom era terribilmente spaventato per sé stesso e per me; ma a dispetto dell'accaduto, il sentimento del comico, in questo sventurato frangente, s'era così irresistibilmente impadronito del suo animo, che scoppiò a ridere, ma in modo così incessante vertiginoso, a perdifiato, che avrebbe risvegliato i *Sette Dormienti*. Al suono di questa musica di gioia, che risuonava alle orecchie della stessa autorità insultata, non potei impedirmi di aggiungere la mia, non tanto per colpa dell'infelice *avventatezza* del baule, quanto per l'effetto nervoso prodotto sul groom. Molto semplicemente, tutti e due ci aspettavamo di vedere il direttore lanciarsi fuori della camera; perché in genere, se solo sentiva muoversi una foglia, balzava come un mastino fuori dalla cuccia. Ma in

quest'occasione, stranamente, quando le nostre risate si spensero, nessun rumore, nemmeno un fruscio, si fece sentire dalla camera. Il direttore soffriva di una dolorosa malattia che a volte lo teneva sveglio, ma che, forse, quando riusciva ad assopirsi, lo faceva dormire più pesantemente. Incoraggiato da quel silenzio, il groom si caricò di nuovo il fardello sulle spalle e riprese a scendere senza incidenti. Aspettai fino a quando ebbi visto il baule sistemato su una carriola e in cammino verso la carrozza. Allora, senz'altra guida che la Provvidenza, mi incamminai a piedi, portando sotto braccio un pacchettino con qualche oggetto da toeletta, un prediletto poeta inglese in una tasca, e nell'altra un volumetto in dodicesimo con circa nove tragedie di Euripide».

Il nostro studente aveva accarezzato l'idea di dirigersi verso il Westmoreland, ma un caso che non ci espone cambiò il suo itinerario e lo condusse nel Galles del Nord. Dopo aver girovagato per qualche tempo nel Denbighshire, Merionethshire e Caernarvonshire, si sistemò in una casetta molto pulita, a B... ma presto ne fu cacciato per una vicenda in cui il suo giovanile orgoglio fu offeso nel modo più comico. La donna che l'ospitava era stata al servizio di un vescovo, sia come governante, sia come bambinaia. L'enorme boria del clero inglese in genere si insinua non solo nei figli dei dignitari, ma anche nei servitori. Aver vissuto nella famiglia di un vescovo, in una piccola città come B..., bastava evidentemente per conferire una specie di distinzione; così che la brava donna aveva sempre a fior di labbra frasi come: «faceva questo, mylord faceva quello; mylord era un uomo indispensabile al Parlamento, indispensabile a Oxford ...». Forse pensò che il giovane non ascoltasse i suoi discorsi con sufficiente considerazione. Un giorno era andata a rendere omaggio al vescovo e alla sua famiglia, e questi si era informato delle sue modeste faccende. Come ebbe sentito che aveva affittato il suo appartamento, il degno prelado aveva avuta cura di raccomandarle d'essere molto attenta nella scelta degli inquilini: «Betty, disse, tenete bene a mente che questo posto è situato sulla strada maestra che porta alla capitale, così che può verisimilmente servire da sosta a tanti imbroglianti irlandesi che scappano dai loro creditori d'Inghilterra, e a imbroglianti inglesi che hanno lasciato debiti sull'isola di Man». E la brava donna, raccontando piena d'orgoglio il suo colloquio con l'arcivescovo, non mancò di aggiungere la sua risposta: «Oh! mylord, non credo davvero che quel gentiluomo sia un truffatore perché...».-«Voi non pensate che io sia un imbrogliante!», risponde esasperato il giovane studente; «d'ora in avanti vi allevierò la fatica di pensare a simili problemi». E si preparò a partire. La povera ospite avrebbe ceduto volentieri, ma poiché la collera gli aveva ispirato alcune parole poco rispettose nei confronti dell'arcivescovo, ogni riconciliazione divenne impossibile. «Ero veramente indignato, racconta, dalla facilità dimostrata dal vescovo nel calunniare una persona sconosciuta, e ebbi voglia di fargli conoscere al proposito il mio parere in greco, ciò che,

pur offrendo un indizio a favore della mia onestà avrebbe parimenti (almeno lo speravo) imposto al vescovo di rispondermi nella stessa lingua; nel qual caso non dubitavo che sarebbe stato chiaro che, se non ero altrettanto ricco quanto Sua Signoria, ero però un ellenista di gran lunga migliore. Pensieri più salutari misero in fuga questo progetto infantile...».

Ricomincia la sua vita errabonda, ma di locanda in locanda si trova ben presto senza denaro. Per quindici giorni è ridotto ad accontentarsi di un solo piatto al giorno. Le camminate e l'aria di montagna, che agiscono vigorosamente su un giovane stomaco, gli rendono molto penoso quel magro regime; infatti quell'unico pasto è fatto di tè o di caffè. Alla fine tè e caffè divengono un lusso impossibile, e per tutto il tempo del soggiorno nel Galles, si nutre solo con more e bacche di rose selvatiche. Ogni tanto una buona ospitalità interrompe, come una festa, quel regime d'anacoreta, e questa ospitalità la paga generalmente con piccoli servigi di scrivano pubblico. Adempie al compito di segretario per i contadini che hanno parenti a Londra e a Liverpool. Più spesso sono lettere d'amore che le ragazze, che sono state a servizio o a Shrewsbury o in qualsiasi altra città della costa inglese, gli danno l'incarico di redigere per i fidanzati che vi hanno lasciato. C'è anche un episodio di tal genere che colpisce particolarmente. In una remota zona del Merionethshire, a Llan-y-Stindwr, alloggia per più di tre giorni in casa di giovani che lo trattano con amabile cordialità; quattro sorelle e tre fratelli, che parlano tutti inglese, dotati di un'eleganza e di una bellezza innate estremamente singolari. Scrive una lettera per uno dei fratelli che, avendo servito su una nave da guerra, reclamava la sua parte di bottino; e, più segretamente, due lettere d'amore per due delle sorelle. Il candore, la naturale nobiltà, e i pudichi rossori di quelle ingenua creature quando dettano le loro notizie, fanno pensare alle grazie limpide e delicate dei *keepsakes*. Si adatta così bene al suo compito che le bianche fanciulle si stupiscono che egli abbia saputo conciliare le esigenze del loro orgoglioso pudore con il loro segreto desiderio di dire le più affettuose parole. Ma un mattino nota uno strano imbarazzo, quasi un'afflizione; tornano i vecchi genitori, persone burbere e austere che si erano assentate per partecipare a un incontro annuale di metodisti a Caernarvon. A ogni frase che il giovane rivolge loro, ottiene come risposta solo. «*Dym Sassenach*» (*no English*). «Malgrado tutto quello che i giovani potevano dire a mio favore, capii senza sforzi che le mie inclinazioni nello scrivere lettere d'amore sarebbero apparse, per quegli austeri metodisti di sessant'anni, un'altrettanto misera raccomandazione che i miei versi saffici o alcaici». E temendo che la tenera ospitalità, offerta dalla giovinezza, si trasformasse nelle mani di quei rudi vecchi in una crudele carità, riprende il suo bizzarro pellegrinare.

L'autore non ci racconta con quali ingegnose risorse riuscì, malgrado la miseria, a giungere a Londra. Ma qui la miseria, da aspra qual era, diventa realmente terribile, quasi una quotidiana agonia. Immaginate sedici settimane di torture causate da una fame persistente, a mala pena alleviata da qualche briciola di pane sottratto abilmente alla tavola di un uomo di cui riparleremo presto; due mesi trascorsi a cielo aperto; e infine il sonno alterato da angosce e soprassalti intermittenti. Certo che la scappatella da scolaro gli costava cara. Quando arrivò la stagione inclemente ad aumentare quelle sofferenze che sembravano non potersi aggravare, ebbe la fortuna di trovare un riparo, ma che riparo! L'uomo al cui pranzo assisteva, e a cui sottraeva di nascosto qualche crosta di pane (questi lo credeva ammalato e ignorava che fosse assolutamente privo di tutto) gli permise di dormire in una grande casa vuota che aveva in affitto. In quanto a mobili, nulla più che un tavolo, qualche sedia; un polveroso deserto, pieno di topi. Ma in mezzo a quella desolazione abitava una povera ragazzina, non idiota, ma più che semplice, non certo graziosa, dell'età di circa dodici anni, a meno il suo volto non fosse stato invecchiato precocemente dalla fame che la divorava. Se fosse semplicemente una servetta o la figlia naturale dell'uomo in questione, l'autore non l'ha mai saputo. La povera abbandonata fu ben contenta quando seppe che avrebbe avuto d'ora in poi un compagno per le nere ore della notte. La casa era vasta e la mancanza di mobili e di tappezzerie la rendeva più sonora; il brulichio dei topi riempiva di rumori le sale e la scala. Negli spasimi del freddo e della fame l'infelice fanciulla aveva saputo crearsi un male immaginario: aveva paura degli spiriti. Il giovane le promise che l'avrebbe protetta contro di loro e aggiunge abbastanza stranamente «era tutto l'aiuto che potevo offrirle». Le due povere creature, magre, affamate, tremanti si coricavano sul pavimento: avevano come cuscini fasci di documenti notarili, senz'altra coperta che un logoro mantello da cavaliere. Più tardi, però trovarono in solaio una vecchia fodera di divano, un brandello di tappeto e qualche altro straccio che procurò loro un po' più di caldo. La povera bambina si stringeva a lui per scaldarsi e per rinfrancarsi contro i suoi nemici dell'aldilà. Quando non stava peggio del solito, la prendeva tra le sue braccia, e la piccola, rianimata dal contatto fraterno, si addormentava spesso, mentre lui non ci riusciva. Poiché, nei due ultimi mesi di sofferenza, egli dormiva molto durante il giorno, o piuttosto cadeva in sonnolenze improvvise; sgradevole sonno ossessionato da sogni tumultuosi; si ridestava continuamente di soprassalto e poi, di colpo, si riaddormentava, mentre il dolore e l'angoscia interrompevano violentemente il sonno, la spossatezza lo riconduceva irresistibilmente al sonno. Qual è quell'individuo eccitabile che non conosce questo *sonno da cane*, come si esprime nella sua ellittica energia la lingua inglese? Poiché i dolori morali generano effetti analoghi a quelli delle sofferenze fisiche, come la fame. Ci si sente gemere, a volte si è risvegliati dalla propria voce; lo stomaco si dilata e si contrae come una spugna schiacciata

da una mano vigorosa; il diaframma si restringe e si solleva; manca il respiro, e l'angoscia cresce di continuo finché, trovando un rimedio nella stessa intensità del dolore, la natura umana esplose con alto grido in un sussulto dell'intero corpo che porta finalmente una violenta liberazione.

Ma il padrone di casa arrivava a volte all'improvviso, e molto presto; a volte non veniva affatto. Era sempre in allerta per via degli ufficiali giudiziari, perfezionando il sistema di Cromwell e dormendo ogni notte in un diverso quartiere; esaminava attraverso uno spioncino la fisionomia delle persone che bussavano alla porta; cenava solo con una tazza di tè e un panino o qualche biscotto acquistato per strada, e non invitava mai nessuno. Durante quel pasto meravigliosamente frugale, il giovane trovava con astuzia qualche pretesto per soffermarsi nella stanza e intavolare conversazione; poi, con l'aria più indifferente che riusciva ad assumere, si impadroniva delle ultime briciole di pane rimaste sulla tavola; ma a volte non rimaneva per lui nessun avanzo. Tutto era stato divorato. Quanto alla bambina non era mai ammessa nello studio dell'uomo, se così si può chiamare un caferno di scartoffie e fogli incartapecoriti. Alle sei il misterioso personaggio sloggiava e chiudeva la sua stanza. La mattina, appena arrivava, la piccola scendeva per accudirlo. Quando per l'uomo arrivava l'ora del lavoro e degli affari, il giovane vagabondo usciva, e andava in giro o a sedersi nei parchi o altrove. Sul far della notte tornava nel suo desolato ricovero, e al colpo del battente, la piccola accorreva con passo tremebondo, per aprire la porta d'ingresso.

In età più matura, un 15 di agosto, giorno del suo compleanno, una sera verso le dieci, l'autore ha voluto dare un'occhiata al rifugio delle sue antiche miserie. Nello scintillio splendente di un bel salone, ha visto delle persone che prendevano il tè con l'aria più felice che si possa immaginare; strano contrasto con le tenebre, il freddo, il silenzio e la desolazione della stessa dimora, quando, diciott'anni prima, dava riparo a uno studente famelico e a una fanciullina abbandonata. Più tardi cercò di rintracciare quella povera bimba. Era ancora viva? Era diventata madre? Nessun indizio. La amava come la sua compagna di miseria, giacché non era né graziosa, né piacevole e neppure intelligente. Nessun altro fascino che quello di un volto umano, la pura e semplice umanità trasformata alla sua più misera espressione. Ma come ha detto, credo, Robespierre, nel suo stile fiammeggiante e glaciale, temprato e gelido come l'astrazione: «L'uomo non vede mai l'uomo senza piacere!».

Ma chi era e cosa faceva quest'uomo, questo affittuario dalle abitudini così misteriose? Era uno di quegli uomini d'affari, come ce ne sono in tutte le grandi città. Immersi in beghe complicate, scaltriti nei confronti della legge, hanno messo a tacere per

un po' di tempo la coscienza, in attesa che una più favorevole situazione permetta loro di servirsi di nuovo di questo scomodo lusso. Se l'autore volesse, potrebbe, ci dice, intrattenerci con brio alle spalle di quell'infelice, e raccontarci avvenimenti curiosi, vicende impagabili; ma ha voluto dimenticare ogni cosa, per ricordarsene una, una soltanto, che quest'uomo così spregevole allo sguardo di altri, era sempre stato gentile con lui, e anche generoso, almeno, per quanto stava in suo potere. Tutte le stanze, eccetto il santuario delle scartoffie, erano a disposizione dei due fanciulli, che ogni sera avevano così a disposizione una vasta scelta, e potevano, per la notte, piantare la tenda dove meglio loro pareva.

Ma il giovane aveva un'altra amica di cui ora conviene parlare. Per raccontare convenientemente questo episodio, vorrei sottrarre, per così dire, una piuma all'ala di un angelo, tanto questa scena mi appare casta, ricca di candore, di grazia e di tenerezza. «Da sempre, narra l'autore, mi ero vantato di conversare con familiarità, *more socratico*, con tutti gli esseri umani, uomini, donne e bambini, che il caso poteva gettare sulla mia strada; abitudine che favorisce la conoscenza della natura umana, i sentimenti affettuosi e la franchezza di modi che si convengono a un individuo che vuole meritarsi il titolo di filosofo. Perché il filosofo non deve vedere con gli occhi di quella povera creatura limitata che si definisce *uomo di mondo*, piena di pregiudizi meschini ed egoistici, ma deve al contrario considerarsi come un essere veramente *cattolico*, in comunione e identità di rapporto con tutto ciò che è in alto e tutto ciò che è in basso, con le persone colte e gli ignoranti, con i colpevoli come con gli innocenti». Più tardi, fra le gioie concesse dal generoso oppio, vedremo riapparire questo spirito di carità e fraternità universali, ma reso più efficace e arricchito dal genio particolare dell'ebbrezza. Per le strade di Londra, più ancora che nel paese del Galles, lo studente emancipato era dunque una specie di peripatetico, un filosofo della strada, che meditava continuamente nel vortice della grande città. L'episodio in questione può sembrare un po' insolito nelle pagine di uno scrittore inglese, perché è risaputo che la letteratura britannica spinge la castità fino al puritanesimo; ma è certo che lo stesso argomento, soltanto sfiorato da una penna francese, si sarebbe trasformato in fretta in qualcosa di *shocking*, mentre qui non c'è altro che grazia e dignità. Insomma, per farla breve, il nostro vagabondo aveva intrecciato un'amicizia platonica con una *peripatetica* dell'amore. Ann non è una di quelle bellezze ardite, splendenti, con occhi di demone che luccicano nella nebbia, e che si creano un'aureola con la propria sfrontatezza. Ann è una creatura semplice, comune, priva di mezzi, abbandonata come tante altre, e ridotta all'abiezione dal tradimento. Ma è rivestita di quella grazia ineffabile, la grazia della debolezza e della bontà, che Goethe sapeva effondere su tutte le creature femminili del suo cervello, e che ha fatto della sua piccola Margherita dalle mani arrossate una creatura immortale. Quante volte, durante il loro

monotono peregrinare per l'interminabile Oxford Street, attraverso il brulichio della grande città traboccante di vita operosa, l'affamato studente ha esortato la sua sfortunata amica a implorare l'aiuto di un magistrato contro lo spregevole individuo che l'aveva derubata, offrendole di sostenerla con la sua testimonianza e la sua eloquenza! Ann, era ancora più giovane di lui, non aveva che sedici anni. Quante volte l'aveva protetta dagli ufficiali di polizia che volevano cacciarla dalle porte dove cercava rifugio! Una volta la misera abbandonata fece di più: lei e il suo amico si erano seduti in Soho Square, sui gradini di una casa davanti alla quale da allora, egli confessa, non ha potuto più passare senza sentire il cuore trafitto dall'artiglio del ricordo, e senza far atto di intima riconoscenza alla memoria di questa deplorabile e generosa fanciulla. Quel giorno si era sentito ancor più debole e più malato del solito, ma, appena seduto, ebbe l'impressione che il suo malessere peggiorasse. Aveva appoggiato la testa sul seno della sua compagna di sfortuna e, all'improvviso, scivolò dalle sue braccia e cadde riverso sui gradini della porta. Senza un vigoroso stimolante, sarebbe stata la fine, o per lo meno, sarebbe caduto per sempre in uno stato di debolezza incurabile. E in quella crisi del suo destino, fu la perdita a tendergli la mano della salvezza, lei che nel mondo aveva conosciuto solo l'oltraggio e l'ingiustizia. Ella lanciò un grido di terrore e, senza perdere un secondo, corse in Oxford Street, donde tornò quasi subito con un bicchiere di porto aromatizzato, la cui influenza risanatrice ebbe effetti mirabili su uno stomaco vuoto, che d'altra parte non avrebbe potuto sopportare alcun nutrimento solido. «O mia giovane benefattrice! quante volte, negli anni che si succedono, gettato in luoghi solitari, e sognando di te con un animo pieno di tristezza e di vero amore, quante volte ho desiderato che la benedizione di un cuore soggiogato dalla riconoscenza avesse quella prerogativa e quella potenza soprannaturale che gli antichi attribuivano alla maledizione di un padre, di perseguire il suo oggetto con il rigore indefettibile di una fatalità!-che la mia gratitudine possa, anch'essa, ricevere dal cielo il dono di inseguirti di stare con te, di spiarti, di sorprenderti, di raggiungerti fin anche nelle fitte tenebre di un postribolo di Londra o anche, se fosse possibile, nelle tenebre della tomba, per risuscitarti con un autentico messaggio di pace, di perdono e di definitiva riconciliazione!».

Per essere così sensibile, occorre aver sofferto molto, occorre essere uno di quei cuori che la sventura apre e intenerisce, al contrario di quelli che il dolore suggella e pietrifica. Il Beduino della civiltà conosce nel Sahara delle metropoli molte ragioni di emozioni e ignorate dall'uomo la cui sensibilità è limitata dalla *home* e dalla famiglia. Nel *barathrum* delle capitali c'è, come nel deserto, qualcosa che fortifica e che plasma il cuore dell'uomo, che lo rende tenace in modo diverso, quando non lo deprava e non lo indebolisce fino all'abiezione e al suicidio.

Un giorno, poco tempo dopo questo incidente, incontra in Albemarle Street un vecchio amico di suo padre, che lo riconobbe dall'aria di famiglia; rispose con ingenuità a tutte le sue domande, non gli nascose nulla, ma volle che si impegnasse a non rivelare nulla ai suoi tutori. Alla fine gli dette il suo recapito presso il bizzarro *attorney* che lo ospitava. Il giorno seguente riceveva in una lettera, che questi scrupolosamente gli consegnò, una banconota da dieci sterline.

Il lettore potrà stupirsi che il giovane non abbia cercato fin dall'inizio un rimedio alla miseria, sia con un lavoro regolare sia chiedendo aiuto ai vecchi amici della sua famiglia. Quanto a quest'ultimo rimedio, servirsene comportava un rischio evidente. I tutori potevano essere avvertiti e la legge dava loro ogni potere per costringere con forza il giovane a tornare nel collegio da dove era fuggito. Ora, un'energia che spesso si trova nei caratteri più femminili e più sensibili gli dava il coraggio di sopportare ogni privazione e ogni pericolo piuttosto che esporsi al rischio di una così umiliante eventualità. D'altronde dove trovarli, questi amici del padre, morto già da dieci anni, amici dei quali per la maggior parte non ricordava il nome? Quanto al lavoro, è certo che avrebbe potuto trovare un'accettabile ricompensa correggendo bozze di greco, e si sentiva capacissimo di svolgere questo incarico in maniera esemplare; ma poi, come ingegnarsi per farsi presentare a un editore rispettabile? Infine, egli confessa che, insomma, non l'aveva mai sfiorato l'idea che il lavoro letterario potesse divenire per lui fonte di un guadagno qualsiasi. Per uscire dalla sua misera situazione aveva accarezzato soltanto un unico espediente: quello di ottenere un prestito sull'eredità che aveva il diritto di prevedere. Infine, aveva conosciuto alcuni ebrei che l'*attorney*, di cui si è parlato, serviva nei loro tenebrosi affari. Provar loro la concretezza delle sue speranze, non era difficile, le sue affermazioni potevano essere verificate con il testamento di suo padre, depositato ai *Doctors' commons*. Ma rimaneva un problema che non aveva assolutamente previsto: quello della sua identità. Esibì allora, alcune lettere che portava sempre in tasca, di giovani amici, tra cui il conte di..., e anche di suo padre, marchese di... che gli avevano scritto mentre abitava nel Galles. Gli ebrei alla fine si degnarono di promettere due o trecento sterline, a condizione che il giovane conte di... (che tra parentesi non aveva più anni di lui) consentisse a garantirne il rimborso all'epoca della loro maggiore età. È chiaro lo scopo dell'usuraio: non solo trarre un qualsiasi profitto da un affare, dopo tutto insignificante, ma entrare in relazione con il giovane conte di cui conosceva l'immensa futura eredità. Così, appena ricevute le dieci sterline, il nostro giovane vagabondo si prepara a partire per Eton. Circa tre sterline sono lasciate in pegno al futuro usuraio per pagare gli atti da redigere; qualche soldo è dato anche all'*attorney* per ripagarlo della sua ospitalità senza mobili; quindici scellini servono per procurarsi un po' di abbigliamento (che abbigliamento!); infine anche la povera Ann

ha la sua parte di questa bella sommetta. In una buia notte d'inverno si dirige verso Piccadilly, accompagnato dalla povera ragazza, con l'intenzione di scendere fino a Salt Hill con la diligenza di Bristol. Poiché sono in anticipo, entrano in Golden Square e si siedono all'angolo di Sherrard Street, decisi a evitare la confusione e le luci di Piccadilly. Egli le aveva promesso che non l'avrebbe mai dimenticata e che sarebbe corso con sollecitudine in suo aiuto appena gli fosse possibile. Si trattava, in verità, di un dovere, e anche di un dovere imperioso, e in quel momento sentiva la sua tenerezza per quella sorella del caso, moltiplicata dalla pietà che gli ispirava il suo estremo abbattimento. Malgrado la sua logora salute, egli era molto più allegro e forte di speranze, mentre Ann era mortalmente affranta. Al momento dell'addio, ella gli gettò le braccia intorno al collo, e si mise a piangere senza pronunciare una sola parola. Sperava di ritornare al massimo entro una settimana, e convennero che a partire dalla quinta sera, e ogni sera successiva, la giovane sarebbe venuta ad aspettarlo alle sei in fondo a Great Titchfield Street che era come il loro porto abituale e il loro rifugio nel vasto Mediterraneo di Oxford Street. Credeva così di aver preso tutte le precauzioni per ritrovarla; non ne aveva tralasciata che una soltanto: Ann non gli aveva mai detto il suo cognome, o, se glielo aveva detto, l'aveva dimenticato come fosse di poca importanza. Le donne galanti di grandi pretese, grandi lettrici di romanzi, si fanno chiamare volentieri *miss Douglas*, *miss Montague* ecc., ma le più umili fra quelle povere ragazze si fanno conoscere solo con il loro nome di battesimo, *Mary*, *Jane*, *Frances* ecc. D'altra parte Ann in quella circostanza era raffreddata e quasi del tutto rauca, e preso com'era nel momento dell'addio a confortarla con affettuose parole e a consigliarla di curarsi il raffreddore, dimenticò totalmente di chiederle il suo cognome che era il modo più sicuro di rintracciarla in caso di un appuntamento mancato o di una prolungata interruzione dei loro rapporti.

Riassumo parecchio i dettagli del viaggio, nobilitato soltanto dalla tenerezza e dalla carità di un grosso cantiniere, sul petto e nelle braccia del quale il nostro eroe, assopito dalla debolezza e dalle oscillazioni della vettura, dorme come sul seno di una nutrice, e da un lungo sonno all'aperto tra Slough e Eton. Infatti era stato obbligato a tornare a piedi sui suoi passi, essendosi risvegliato bruscamente nelle braccia del suo vicino dopo aver superato di sei o sette miglia Salt Hill senza rendersene conto. Giunto alla fine del viaggio, viene a sapere che il giovane lord non è più a Eton. Come ultima risorsa chiede di poter pranzare con Lord D..., altro compagno d'infanzia, con il quale però il legame era meno intimo. Era la prima buona tavola a cui gli era concesso sedersi dopo molti mesi, e tuttavia non riuscì a toccare nulla. Già a Londra, il giorno stesso in cui aveva ricevuto la banconota, aveva comprato due piccoli pani nella bottega di un fornaio; e quella bottega se la divorava con gli occhi da due mesi o sei settimane con un desiderio così forte che al solo

ricordo si sentiva quasi umiliato. Ma il pane tanto ambito lo aveva fatto star male, e per molte settimane ancora gli fu impossibile toccare, senza conseguenze, qualsiasi cibo. In mezzo al lusso e alla comodità, l'appetito era scomparso. Quando ebbe spiegato a Lord D... la dolorosa condizione del suo stomaco, questi fece portare del vino, e fu un grande sollievo. Quanto allo scopo reale del viaggio il favore che si proponeva di chiedere al conte di..., e che in sua assenza richiede a Lord D..., non può affatto ottenerlo, perché questi, non volendo mortificarlo con un totale rifiuto, acconsente a offrirsi garante, ma in certi termini e a determinate condizioni. Confortato da questo mezzo successo, torna a Londra, dopo tre giorni d'assenza, e ripassa dai suoi amici ebrei. Purtroppo, gli usurai rifiutano di accettare le garanzie di Lord D..., e la sua tormentosa esistenza avrebbe potuto ricominciare, questa volta con più rischi, se all'inizio di quel nuovo mutamento, per un caso fortuito che non ci chiarisce, i suoi tutori non gli avessero fatto un'offerta, e se una completa riconciliazione non gli avesse cambiato la vita. Lascia Londra in gran fretta, e alla fine, nel giro di qualche tempo, entra all'università. Fu molti mesi dopo che poté rivedere il teatro delle sue sofferenze giovanili.

Ma cos'era successo alla povera Ann? Ogni sera l'ha cercata; ogni sera l'ha attesa all'angolo di Titchfield Street. Ha chiesto sue notizie presso tutti quelli che potevano conoscerla; nelle ultime ore della sua permanenza a Londra ha messo in atto tutti i mezzi a sua disposizione per ritrovarla. Conosceva la via dove abitava, ma non la casa; d'altronde credeva vagamente di ricordarsi che prima dell'addio la giovane era stata costretta a fuggire la brutalità del suo locandiere. Tra le persone a cui si rivolgeva, gli uni, alla veemenza delle sue domande, giudicavano disonesti i motivi della sua ricerca, e non rispondevano se non ridendo; gli altri, credendo che fosse in cerca di una ragazza che gli aveva rubato qualche piccolo oggetto, erano naturalmente poco disposti a fare la spia. Infine, prima di lasciare Londra per sempre, ha consegnato il suo futuro indirizzo a una persona che conosceva di vista Ann, e tuttavia non ne ha più sentito parlare. È stata, tra i crucci della vita, la sua più grande sventura. Notate che l'uomo che parla così è serio, affidabile sia per la spiritualità del comportamento, che per l'elevatezza dei suoi scritti.

«Se lei è rimasta in vita, spesso abbiamo dovuto cercarci reciprocamente nell'immenso labirinto di Londra; forse, a qualche passo l'uno dall'altra, distanza sufficiente, in una strada di Londra, per creare una perenne separazione! Per alcuni anni, ho sperato che fosse viva, e posso ben dire che nelle mie diverse puntate a Londra, ho spiato parecchie migliaia di visi di donna, nella speranza di incontrare il suo. Se per un attimo solo la vedessi, la riconoscerei tra mille, perché, pur non essendo avvenente, aveva un'espressione dolce, con un particolare e grazioso modo di atteggiare la testa. L'ho cercata, dico, con speranza. Sì, per anni! Ma ora avrei timore di incontrarla; e quella feroce

raffreddatura, che tanto mi spaventava quando ci lasciammo, oggi è per me una consolazione. Non ho più il desiderio di vederla, ma sogno di lei e non senza piacere, come si sogna di una persona da molto tempo adagiata in una tomba -nella tomba di una Maddalena, mi piacerebbe immaginarla -rapita a questo mondo prima che l'oltraggio e la barbarie abbiano contaminato e sfigurato la sua ingenua natura, o che la brutalità dei mascalzoni non abbia completato lo sfacelo di colei a cui avevano inflitto i primi colpi.

«Così, dunque, Oxford Street, matrigna dal cuore di pietra, tu che hai accolto i sospiri degli orfani e bevuto lacrime infantili, mi ero finalmente affrancato da te! Si era compiuto il tempo in cui non sarei stato più condannato a misurare a grandi dolorosi passi i tuoi interminabili marciapiedi, a essere scosso da mostruosi sogni o da una famelica insonnia! Ann e io abbiamo avuto successori troppo numerosi, che hanno calcato le tracce dei nostri passi; eredi delle nostre calamità, altri orfani hanno sospirato, altri bambini hanno pianto lacrime, e tu, Oxford Street, tu hai da allora ripetuto l'eco dei lamenti di infiniti I cuori. Ma per me la tempesta a cui ero scampato sembrava essere stata il pegno di una prolungata bella stagione...».

Ann è scomparsa del tutto? Oh! no! la rivedremo nei mondi dell'oppio; bizzarro e trasfigurato fantasma, sorgerà lentamente nel fumo del ricordo, come il genio delle *Mille e una Notte* dai vapori della bottiglia. Quanto al *mangiatore d'oppio*, le sofferenze dell'infanzia hanno fatto germogliare in lui profonde radici che diverranno alberi e quegli alberi proietteranno su tutti gli oggetti della vita la loro funebre ombra. Ma le nuove sventure, di cui abbiamo il presentimento dalle ultime pagine della parte biografica, saranno accettate con coraggio, con la fermezza di animo maturo, e alleviate in gran parte dalla più profonda e tenera simpatia. Queste pagine racchiudono la più alta invocazione e i più teneri ringraziamenti a una coraggiosa compagna sempre seduta al capezzale dove riposa quella mente ossessionata dalle Eumenidi. L'Oreste dell'oppio ha trovato la sua Elettra, che per anni gli ha deterso dalla fronte il sudore dell'angoscia e umettato le labbra screpolate dalla febbre. «Poiché tu fosti la mia Elettra, cara compagna degli anni che seguirono! E tu hai impedito che la sposa inglese fosse vinta dalla sorella greca in nobiltà d'animo e paziente affetto!». Altre volte, nelle sue miserie di ragazzo, vagabondo in Oxford Street, nelle notti di luna piena, immergeva spesso lo sguardo (ed era la sua magra consolazione) nei viali che attraversano il cuore di Maryle-bone e che conducono alla campagna; e, viaggiando con il pensiero sulle lunghe prospettive solcate di luce e di ombra, diceva a se stesso: «Ecco la strada che va verso il Nord, ecco la strada verso..., e se solo avessi le ali della tortora, di qui prenderei il volo per cercare conforto!». Uomo, come tutti gli uomini, cieco nei suoi desideri! Perché era laggiù, verso nord, in quello stesso luogo, in quella stessa valle, in quella casa tanto vagheggiata, che doveva trovare nuove

sventure e uno stuolo di crudeli fantasmi. Ma è proprio là che ha dimora l'Elettra dalle bontà riparatrici, e ancora adesso, quando, uomo solitario e pensoso, percorre a grandi passi l'immensa Londra, il cuore serrato da dolori senza nome che invocano il dolce balsamo degli affetti domestici, guardando le vie che si slanciano da Oxford Street verso il nord, pensando all'amatissima Elettra, che l'aspetta in questa stessa valle (in quella stessa valle), l'uomo, come un tempo il bambino, esclama: «Oh! se avessi le ali della tortora là volerei per cercare consolazione!».

Il prologo è finito, e posso promettere al lettore, senza tema di mentire, che il sipario si leverà sulla più sorprendente, complessa e splendida visione che il fragile strumento del letterato abbia mai acceso sulla neve della pagina.

* Forse la signora delle dieci ghinee. C.B.

III • VOLUTTÀ DELL'OPPIO

Come ho già detto all'inizio, fu il bisogno di lenire le sofferenze di un organismo debilitato da queste deplorevoli avventure di giovinezza, che determinò nell'autore di queste memorie l'uso prima frequente, poi quotidiano, dell'oppio. Non nega, anzi confessa con candore, invocando soltanto il beneficio della discolpa, che la voglia incontrollabile di rinnovare le misteriose voluttà scoperte fin dall'inizio l'abbia indotto a ripetere frequentemente tali esperienze. Ma fu in una circostanza banale che per la prima volta lui e l'oppio fecero conoscenza. Un giorno, afflitto dal mal di denti, attribuì i suoi dolori all'interruzione di una norma igienica trascurata, e poiché fin dall'infanzia aveva l'abitudine di immergere ogni giorno la testa nell'acqua fredda, fece ricorso con imprudenza a tale pratica, pericolosa in quel momento. Poi ritornò a letto, con i capelli gocciolanti. Il risultato fu un violento dolore reumatico alla testa e alla faccia, che non durò meno di venti giorni. Il ventunesimo giorno, era una piovosa domenica d'autunno del 1804, mentre vagava per le strade di Londra per distrarsi dal suo male (era la prima volta che rivedeva Londra dall'ingresso all'università), incontrò un compagno che gli raccomandò l'oppio. Un'ora dopo aver ingerito la tintura d'oppio, nella quantità prescritta

dal farmacista, ogni dolore era scomparso. Ma tale beneficio, che poco prima gli era parso così generoso, non era affatto paragonabile ai nuovi piaceri che gli si rivelarono così improvvisamente. Che estasi per lo spirito! Che mondi interiori! Era questa, dunque, la panacea, il *pharmakon népentès* di tutti i dolori umani ?

«Il gran segreto della felicità su cui i filosofi avevano disputato durante secoli e secoli era stato, insomma, decisamente scoperto! Si poteva acquistare la felicità con un penny, e portarsela nella tasca del panciotto; l'estasi si lascerebbe chiudere in una bottiglia, e la pace dello spirito potrebbe essere spedita con la diligenza! Forse il lettore penserà che voglia scherzare, ma è una mia vecchia abitudine scherzare nel dolore, e posso affermare che non riderà per molto chi avrà avuto a che fare con l'oppio. I suoi piaceri sono, anzi, di natura grave e solenne, e nel suo più favorevole stato, il mangiatore d'oppio non può presentarsi con il carattere dell'uomo *allegro*; anche allora parla e pensa come conviene al *penseroso*».

L'autore innanzitutto vuole riscattare l'oppio da alcune calunnie: l'oppio non dà sopore, almeno all'intelligenza; non inebria; se il laudano, preso in quantità eccessiva, può inebriare, non è a causa dell'oppio, ma per l'alcool che vi è contenuto. Egli, poi, stabilisce un paragone tra gli effetti dell'alcool e quelli dell'oppio, e definisce molto nettamente le loro differenze: così il piacere dato dal vino segue un andamento ascendente, al culmine del quale via via decresce, mentre l'effetto dell'oppio, una volta comparso, resta identico per otto o dieci ore; l'uno è un piacere intenso, l'altro un piacere permanente; il primo una vampata; il secondo un ardore uguale e costante. Ma la grande differenza consiste soprattutto in questo, che il vino turba le facoltà mentali, mentre l'oppio vi introduce l'ordine supremo e l'armonia. Il vino priva l'uomo del controllo di sé, e l'oppio rende questo controllo più flessibile e più tranquillo. Ognuno sa che il vino offre un'energia straordinaria, ma momentanea, al disprezzo come all'ammirazione, all'amore e all'odio. Ma l'oppio comunica alle facoltà dell'intelletto il sentimento profondo della disciplina e una specie di divina salute. Gli uomini ebbri di vino si giurano eterna amicizia, si stringono le mani e piangono, senza che nessuno possa capirne la ragione; la parte sensuale dell'uomo è evidentemente ascesa al culmine. Ma la dilatazione dei sentimenti affettuosi che l'oppio procura non è un attacco di febbre; si tratta piuttosto dell'uomo primitivamente buono e giusto, restituito e reintegrato nel suo stato naturale, liberato da tutte le amarezze che occasionalmente aveva corrotto il suo nobile temperamento. Infine, benché i benefici del vino siano notevoli, si può dire che spesso sfiora la follia o, almeno, la stravaganza, e che oltre un certo limite volatilizza, per così dire, e disperde l'energia intellettuale; mentre l'oppio sembra sempre placare ciò che è stato agitato e concentrare ciò che è stato sparpagliato. In una parola, è il lato puramente umano, troppo spesso la parte

bruta dell'uomo, che, con l'aiuto del vino, usurpa la sovranità, mentre il mangiatore d'oppio, invece, percepisce pienamente che la parte purificata del suo essere e i suoi affetti morali godono di tutta la loro flessibilità, e, soprattutto, che la sua intelligenza acquista una lucidità consolante e senza nubi.

L'autore nega anche che l'esaltazione intellettuale generata dall'oppio sia necessariamente seguita da un proporzionale sconforto, e che l'uso di questa droga sia causa, come conseguenza naturale e immediata, di una stagnazione e di un torpore delle facoltà. Afferma che, per dieci anni, ha sempre goduto, il giorno dopo gli stravizi, di una notevole lucidità intellettuale. Quanto al torpore di cui tanti scrittori hanno parlato, e a cui ha dato credito l'abbruttimento dei turchi, afferma di non averlo mai conosciuto. È possibile che l'oppio, coerente alla sua caratteristica, agisca verso la fine come narcotico; ma i suoi primi effetti sono sempre quelli di eccitare ed esaltare l'uomo, e questa elevazione mentale non dura mai meno di otto ore; così è colpa del mangiatore d'oppio se non regola la cura in modo da far cadere tutto il peso dell'effetto narcotico nel sonno naturale. Perché il lettore possa giudicare se l'oppio si addica quale stupefacente per le facoltà di un cervello inglese, darà, egli avverte, due testimonianze delle sue voluttà e, trattando la questione per *figure* piuttosto che per argomenti, racconterà il modo in cui passava spesso le *sue serate d'oppio* a Londra, nel periodo di tempo compreso tra il 1804 e il 1812. A quell'epoca lavorava molto, e poiché la sua giornata era occupata da severi studi, riteneva giusto avere il diritto di cercare ogni tanto, come tutti, la distensione e lo svago che meglio gli convenivano.

«Venerdì prossimo, a Dio piacendo, mi propongo di darmi all'ebbrezza», diceva il fu duca di..., e il nostro autore predisponendo così in anticipo quando e quante volte in un arco di tempo si sarebbe abbandonato al suo vizio preferito. Succedeva una volta ogni tre settimane, raramente più spesso, e quasi sempre il martedì sera o il sabato sera, i giorni dell'opera. Erano i tempi gloriosi della Grassini. La musica giungeva al suo orecchio, non come una semplice sequenza logica di suoni gradevoli, ma come un succedersi di *memoranda*, come gli accenti di una stregoneria che evocava all'occhio della sua anima tutta la vita trascorsa. La musica interpretata e illuminata dall'oppio, tale era questa orgia intellettuale, di cui qualsiasi spirito un po' raffinato può facilmente concepire la grandezza e l'intensità. Molti chiedono quali siano le idee positive contenute nei suoni; dimenticano, o piuttosto ignorano, che la musica, affine in questo caso alla poesia, rappresenta sentimenti piuttosto che idee; le suggerisce, è vero, ma non le racchiude in sé. Tutta la sua vita di un tempo viveva, egli racconta, in lui, non con uno sforzo della memoria, ma come presente e incarnata nella musica; contemplarla non arrecava più dolore; ogni volgarità e crudeltà della vita umana erano escluse da quella misteriosa resurrezione, o fuse e

immerse in una bruma ideale, e le sue antiche passioni si trovavano esaltate, nobilitate, spiritualizzate. Quante volte rivide su questa seconda scena, accesa nella sua mente dall'oppio e dalla musica, le strade e le montagne percorse da studente emancipato, e i suoi ospitali amici del Galles, e le tenebre solcate dai barbagli delle immense vie di Londra, e le melanconiche amicizie e le profonde miserie consolate da Ann e dalla speranza di un avvenire migliore! E inoltre, in tutta la sala, durante gli intervalli tra un atto e l'altro, le conversazioni in italiano e la musica di una lingua straniera parlata da donne aggiungevano maggior forza all'incanto della serata, perché è risaputo che l'ignorare una lingua rende l'udito più sensibile alla sua armonia. Nello stesso tempo nessuno è più portato a, godere un paesaggio di colui che lo contempla per la prima volta, perché la natura appare allora in tutta la sua singolarità, non ancora smussata da uno sguardo troppo assiduo.

Ma a volte, il sabato sera, un'altra tentazione di un gusto più singolare e non meno affascinante trionfava sul suo amore per l'opera italiana. Il godimento in questione, così attraente quanto bastava per rivaleggiare con la musica, potrebbe definirsi il diletantismo nella carità. L'autore è stato infelice e fortemente provato, abbandonato ancor giovane al vortice impassibile di una grande capitale. Anche se il suo animo non fosse stato, come il lettore ha potuto notare, buono, delicato e affettuoso, si potrebbe facilmente supporre che, nelle sue lunghe giornate di vagabondo e nelle sue ancor più lunghe notti d'angoscia, egli avesse imparato ad amare e ad aver compassione del povero. L'antico studente vuole rivedere la vita degli umili, vuole immergersi nel cuore della folla di diseredati, e, come il nuotatore abbraccia il mare ed entra così in contatto più intimo con la natura, egli aspira a fare, per così dire, un bagno di moltitudine. Qui, l'accento del libro si innalza tanto che mi sento obbligato a lasciar la parola all'autore stesso:

«Quel piacere, come ho detto, non poteva che realizzarsi il sabato sera. In che cosa il sabato sera si distingueva dalle altre sere? Da quali fatiche dovevo riposarmi? Quale salario ricevere? E perché dovevo preoccuparmi del sabato sera, se non come di un invito a sentire la Grassini? È vero, implacabile lettore, quanto dite è inconfutabile. Ma gli uomini scelgono una vita volubile per i loro sentimenti, e mentre la maggior parte testimonia l'interesse per i poveri simpatizzando in un modo o nell'altro con le loro miserie e tristezze, in questo periodo ero propenso a esprimere il mio interesse per loro, simpatizzando con i loro piaceri. Avevo di recente visto i dolori della povertà, li avevo conosciuti troppo bene per desiderare di ravvivarne il ricordo; ma i piaceri del povero, le consolazioni del suo animo, il sollievo della sua fatica fisica, non possono mai diventare una contemplazione dolorosa. Ora il sabato sera segna per il povero il ritorno del periodico riposo; le sette più ostili si unificano in questo elemento e riconoscono questo

legame comune di fraternità; è la sera in cui quasi tutta la cristianità si riposa della sua fatica. È un riposo che introduce a un altro riposo; un giorno intero e due notti lo separano dalla prossima fatica. È per questo che il sabato sera mi sembra sempre d'essere io stesso liberato dal giogo di una qualche fatica, che, io pure, ho una paga da riscuotere, e che posso godere del lusso del riposo. Così, per essere testimone, nella più larga misura, di uno spettacolo per il quale provavo profonda simpatia, avevo l'abitudine, il sabato sera, dopo aver preso la mia dose di oppio, di andare vagando lontano, senza preoccuparmi del cammino e della distanza, verso tutti i mercati dove i poveri si riuniscono per spendere la loro paga. Ho spiato e ascoltato più di una famiglia, composta da un uomo, da sua moglie e da uno o due bambini, mentre discutevano dei loro progetti, i loro mezzi e la forza del loro bilancio, o del prezzo di articoli domestici. A poco a poco familiarizzavo con i loro desideri, le difficoltà o le opinioni. Mi capitava a volte di udire mormorii di scontento, ma più spesso il loro aspetto e le loro parole esprimevano la pazienza, la speranza e la serenità. E a questo proposito devo dire che il povero, in generale, è molto più filosofo del ricco, poiché mostra una rassegnazione più pronta e più allegra a quel che considera un male irrimediabile o una perdita irreparabile. Ogni volta che mi si presentava l'occasione, o che potevo farlo senza apparire indiscreto, mi mescolavo a loro, e davo il mio parere sull'argomento in questione. Anche se non era sempre assennato, era sempre accolto con favore. Se i salari erano un poco aumentati, o se ci si aspettava che sarebbero aumentati nel giro di poco tempo, se la libbra di pane era un po' meno cara, o se correva voce che le cipolle e il burro sarebbero ribassati ben presto mi sentivo felice; ma se avveniva il contrario, mi consolavo con l'oppio. Infatti l'oppio (simile all'ape che estrae, senza far differenza, il suo materiale dalla rosa come dalla fuliggine dei camini) possiede l'arte di assoggettare tutti i sentimenti e regolarli secondo il proprio diapason. Alcune di queste passeggiate mi trascinavano a grandi distanze; infatti un mangiatore d'oppio è troppo felice per osservare la fuga del tempo. E talvolta nello sforzo di far rotta verso il mio alloggio, fissando gli occhi sulla stella polare, secondo i principi della navigazione, nell'ambiziosa ricerca del *mio passaggio a nord-ovest*, per evitare di doppiar di nuovo tutti i capi e i promontori incontrati nel mio primo viaggio, mi insinuavo all'improvviso in labirinti di viuzze, in enigmi di vicoli ciechi, in problemi di strade senza uscita, che parevano fatti per schernire il coraggio dei facchini, e confondere l'intelligenza dei cocchieri. Avrei potuto credere qualche volta che stavo per scoprire, per primo, qualcuna di queste *terrae incognitae*, e dubitavo che potessero essere indicate sulle moderne mappe di Londra. Ma in pochi anni ho pagato con asprezza tutte queste fantasie, *nel momento in cui il volto umano è entrato da tiranno nei miei sogni*, e quando i miei perplessi vagabondaggi nel cuore dell'immensa Londra si sono moltiplicati nel mio sonno, con un sentimento di

perplessità morale e intellettuale che generava disordine nella mente e angoscia e rimorso nella coscienza...».

Così l'oppio non provoca, necessariamente, l'inazione o il torpore, poiché al contrario calava spesso il nostro sognatore nei centri più brulicanti della vita comune. Tuttavia i teatri e i mercati non sono in genere le ossessioni preferite da un mangiatore d'oppio, soprattutto quando è all'acme del godimento. Allora per lui la folla è un'oppressione, la musica stessa ha un carattere sensuale e rozzo. Piuttosto egli cerca la solitudine e il silenzio, come condizione indispensabile alle sue estasi e alle sue fantasticherie più profonde. Se all'inizio l'autore di queste *confessioni* si è immerso tra la folla e nella corrente umana, era per reagire a una troppo pungente inclinazione alla fantasticheria e a una nera melanconia, retaggio delle sofferenze giovanili. Nelle indagini scientifiche, come nella compagnia degli uomini, fuggiva da una specie di ipocondria. Più tardi, quando recuperò la sua vera natura, e si dissiparono le tenebre delle antiche tempeste, credette di poter sacrificare senza pericolo al suo gusto per la vita solitaria. Più di una volta, gli è capitato di passare per intero una bella notte d'estate, seduto a una finestra, dal tramonto all'alba, senza muoversi, senza nemmeno aver voglia di cambiar posto; empiendo gli occhi della vasta prospettiva del mare e di una grande città, e la mente delle lunghe e deliziose meditazioni suggerite da quello spettacolo. Una grandiosa allegoria naturale si stendeva allora davanti a lui:

«La città, sfumata nella nebbia e nei molli bagliori della notte, rappresentava la terra, con i suoi dolori e le sue tombe, situate lontano, in fondo, ma non completamente dimenticate, fuori della portata della mia vista. L'Oceano, dall'eterno respiro, ma circondato da vasta calma, personificava il mio spirito e l'influsso che allora lo dominava. Mi sembrava, per la prima volta, di tenermi a distanza, ai margini del tumulto della vita; che il frastuono, la febbre, la lotta fossero sospesi; che una tregua fosse accordata alle segrete angosce del mio cuore; un riposo festivo, una liberazione da ogni fatica umana. La speranza che germoglia lungo i sentieri della vita non contraddiceva più la pace che abita nelle tombe; le evoluzioni della mia intelligenza mi apparivano tanto infaticabili come quelle dei cieli, e tuttavia qualsiasi inquietudine era livellata da una calma alcionica; era una tranquillità che sembrava provenire non dall'inerzia, ma dal grandioso antagonismo di forze identiche e possenti; attività infinite, infiniti riposi!

«O giusto, sottile e possente oppio!... tu possiedi le chiavi del paradiso!...».

È qui che si levano quegli strani ringraziamenti, slanci della riconoscenza, che ho riferito testualmente all'inizio di questo lavoro, e che potrebbero servirgli da epigrafe.

Sono come il fuoco d'artificio che conclude la festa. Perché presto la scena si incupirà, e le tempeste si addenseranno nella notte.

_IV • TORTURE DELL'OPPIO

È nel 1804 che per la prima volta ha conosciuto l'oppio. Otto anni sono passati, felici e nobilitati dallo studio. Siamo adesso nel 1812. Lontano, molto lontano da Oxford, a una distanza di duecentocinquanta miglia, confinato in un eremo alle falde dei monti, cosa fa, ora, il nostro eroe (certo, merita proprio questo titolo) ? Prende oppio, ovviamente! E che altro? Studia la metafisica tedesca; legge Kant, Fichte, Schelling. Sepolto in un villino, con una sola domestica, vede scorrere le ore serie e tranquille. Si è sposato? Non ancora. E sempre oppio? Ogni sabato sera. E questa regola di vita dura impunemente dalla famosa domenica di pioggia del 1804? Ahimè! Sì. Che ne è della salute, dopo questo prolungato e regolare abuso? Mai, egli afferma, è stato così bene come nella primavera del 1812. Notiamo che, fino ad ora, è stato solo un dilettante, e che per lui l'oppio non è ancora diventato una regola di vita quotidiana. Le dosi sono state sempre moderate, e prudentemente separate da un intervallo di alcuni giorni. Forse questa prudenza e questa moderazione avevano procrastinato l'apparire di paure vendicatrici. Nel 1813 inizia una nuova fase. Nell'estate precedente un doloroso avvenimento, che non ci spiega, aveva colpito così duramente il suo animo da ripercuotersi anche sulla sua salute fisica; dal 1813, è afflitto da una terribile infiammazione allo stomaco, che era sorprendentemente analoga a quella di cui aveva tanto sofferto durante le notti d'angoscia, in fondo alla casa del procuratore, e che era accompagnata da tutti i suoi antichi morbosi sogni. Ecco, finalmente, la grande giustificazione! A che cosa serve dilungarsi su questa crisi e darne in dettaglio tutti gli episodi? La lotta fu lunga, le sofferenze faticose e insopportabili, e la liberazione era sempre lì, a portata di mano. Dirò volentieri a tutti quelli che hanno desiderato un balsamo, un nepente, contro le sofferenze di tutti i giorni, che turbano la pratica quotidiana della loro vita e che si fanno beffe di ogni sforzo di volontà, a tutti costoro, malati nell'animo, malati nel corpo, dirò: che chi di voi è senza peccato, sia di opere che di pensieri, scagli a questo ammalato la prima pietra! Dunque, siamo d'accordo; d'altra parte, egli vi supplica di crederlo, quando cominciò a prendere ogni giorno l'oppio era spinto dall'urgenza, dalla necessità, dalla fatalità: vivere in altro modo gli era

impossibile. E poi sono davvero così numerosi quegli arditi che sanno affrontare con sopportazione, con una innovata energia attimo dopo attimo, la sofferenza, la tortura, sempre presente, mai fiaccata, con la prospettiva di un beneficio vago e lontano? Alcuni che sembrano così coraggiosi e pazienti non hanno avuto poi così gran merito nel vincere, e alcuni che hanno resistito per poco hanno dissipato in così poco tempo una profonda energia misconosciuta. I caratteri umani non sono così infinitamente vari come gli elementi chimici? «Nello stato di squilibrio in cui mi trovo, mi è altrettanto impossibile sopportare un *moralista disumano*, quanto *l'oppio che non è stato fatto bollire!*». Ecco un bel detto, un detto irrefutabile. Non si tratta più di circostanze attenuanti, ma di circostanze assolutorie.

La crisi del 1813 ebbe infine una conclusione, e questa conclusione, la si indovina. Ormai domandare al nostro solitario amico se nel tal giorno ha preso l'oppio o non l'ha preso, sarebbe come informarsi *se i suoi polmoni quel giorno hanno respirato, o se il suo cuore ha pulsato*. Non più quaresima d'oppio, non più ramadan, non più astinenza! L'oppio fa parte della vita. Poco prima del 1816, l'anno più bello, più limpido della sua vita, ci narra, era sceso improvvisamente e quasi senza sforzo, da trecentoventi grani d'oppio, cioè ottomila gocce di laudano al giorno, a quaranta grani, diminuendo così il suo strano nutrimento di sette ottavi. La nube di profonda melanconia che era calata sul suo cervello si dissipò in un giorno come per magia, l'agilità spirituale ricomparve, e poté di nuovo credere alla felicità. Non prendeva più di mille gocce di laudano al giorno (che temperanza!). Fu come un'estate di S. Martino dello spirito. E rilesse Kant, e lo capì o credette di capirlo. Di nuovo abbondava in lui quella levità, quella gaiezza dello spirito, -tristi parole per tradurre l'intraducibile, -favorevoli in egual misura al lavoro e alla pratica della fratellanza. Questo spirito di indulgenza e di condiscendenza verso il prossimo, diciamo di più, di carità, che un po' assomiglia alla carità degli ubriachi (ciò sia detto senza intenzione di mancare di rispetto a un autore così serio) un bel giorno fu praticata nel modo più bizzarro e più spontaneo, in favore di un Malese. Fate attenzione a questo Malese; lo rivedremo più avanti, ricomparirà, ingigantito in modo terribile. Chi può, infatti, calcolare la forza di riverbero e di ripercussione di un qualsiasi episodio nella vita di un sognatore? Chi può pensare, senza turbarsi, all'infinito dilatarsi dei cerchi nelle onde spirituali agitate da una pietra del caso? Un giorno, dunque, un Malese bussò alla porta di questo silenzioso rifugio. Cosa faceva un Malese sulle montagne dell'Inghilterra? Forse era diretto verso un porto situato a quaranta miglia da lì. La serva, nata tra le montagne, che non conosceva meglio il malese dell'inglese, e che in vita sua non aveva mai visto un turbante, si spaventò esageratamente. Ma, ricordando che il suo padrone era un dotto, e presumendo che dovesse parlare tutte le lingue della terra, e forse anche quelle della luna,

corse a chiamarlo per pregarlo di esorcizzare il demone che era installato in cucina. Era un curioso e divertente contrasto, quello di due visi che si guardavano l'un l'altro, l'uno, caratterizzato da una fierezza sassone, l'altro, da servilismo asiatico; l'uno, roseo e fresco; l'altro, giallo e bilioso, illuminato da piccoli occhi mobili e inquieti. Il dotto, per salvare il proprio onore agli occhi della serva e dei vicini, gli parlò in greco; il Malese rispose senz'altro in malese; non si intesero affatto, e tutto andò bene. Questi si riposò per un'ora sul pavimento della cucina, e fece finta di rimettersi in cammino. Se veniva da Londra a piedi, il povero Asiatico non aveva potuto scambiare parola con anima viva per tre settimane. Il nostro autore, per consolare i probabili fastidi di questa vita solitaria, pensando che un uomo di quelle contrade dovesse conoscere l'oppio, prima che partisse gli regalò un grosso pezzo della preziosa sostanza. Si può concepire un modo più nobile di intendere l'ospitalità? Il Malese, dall'espressione del volto, mostrò chiaramente di conoscere l'oppio, e d'un sol boccone inghiottì un pezzo che avrebbe potuto uccidere molte persone. C'era, di sicuro, quanto bastava per preoccupare un animo caritatevole; ma non si sentì mai parlare nella regione di nessun Malese trovato cadavere sulla strada maestra; questo strano viaggiatore aveva, dunque, sufficiente familiarità con il veleno, e il risultato desiderato dalla carità era stato ottenuto.

In quel tempo, che ho detto, il mangiatore d'oppio era ancora felice; vera felicità di dotto e di solitario amante del *comfort*: un grazioso villino, una bella biblioteca, sistemata con pazienza e sensibilità, e l'inverno che si accaniva in montagna. Una casa graziosa non rende l'inverno più poetico, e l'inverno non accresce la poesia della casa? Il bianco villino era seduto in fondo a una piccola valle chiusa da montagne abbastanza alte; era come fasciato da arbusti che diramavano una tappezzeria di fiori sui muri e, durante la primavera, l'estate e l'autunno, creavano una cornice odorosa alle finestre. Si cominciava col biancospino e si terminava col gelsomino. Ma la bella stagione, per un uomo dotato di immaginazione e meditativo come lui, la stagione della felicità è l'inverno, e l'inverno nella sua forma più rigida. C'è gente che si rallegra di ottenere dal cielo un inverno benigno, e che sono felici di vederlo partire. Lui, invece, chiede ogni anno al cielo tanta neve, grandine, gelo quanto ne può contenere. Gli occorre un inverno canadese, un inverno russo gli occorre per quel che costa. Il suo nido sarà più caldo, più dolce, più amato: le candele accese alle quattro, un bel fuoco, qualche buon tappeto, delle pesanti tende che ricadono ondeggiando fino a terra, una bella donna che prepari il tè, e il tè dalle otto di sera fino alle quattro del mattino. Senza inverno, nessuno di questi piaceri è possibile; il *comfort completo* esige una temperatura rigida; certo che viene a costare; il nostro sognatore ha, dunque, proprio il diritto d'esigere che l'inverno paghi onestamente il suo debito, come lui il proprio. Il salotto è piccolo e serve a due scopi. Si potrebbe più esattamente definirlo

la biblioteca; è là che sono accumulati cinquemila volumi, comprati uno a uno, vera conquista della pazienza. Un grande fuoco brilla nel caminetto; sul vassoio sono posate due tazze e due piattini; infatti la caritatevole Elettra che egli ci ha fatto presagire rende leggiadra la dimora con tutta la stregoneria dei suoi angelici sorrisi. A che serve descrivere la sua bellezza? Il lettore potrebbe credere che questo vigore di luce sia puramente fisico e appartenga al dominio della pittura terrena. E poi, non dimentichiamo la fiala del laudano, una grande caraffa, parola mia! perché siamo troppo lontani dai farmacisti di Londra per rinnovare con frequenza la nostra scorta; un libro di metafisica tedesca che è posato sul tavolo, testimonia le perpetue ambizioni intellettuali del proprietario. Paesaggio di montagne, eremo silenzioso, lusso o piuttosto solido benessere, ampia disponibilità per meditare, inverno rigoroso, adatto a raccogliere le facoltà della mente, sì, ecco davvero la felicità, o piuttosto gli ultimi barlumi della felicità, un'intermittenza nel fato, un giubileo nella sventura; eccoci, infatti, approdare all'epoca funesta in cui «occorre dire addio a questa dolce beatitudine, addio per l'inverno come per l'estate, addio ai sorrisi e alle risate, addio alla pace della mente, addio alla speranza e ai sogni pacifici, addio alle benedette consolazioni del sonno!». Per più di tre anni, il nostro sognatore vivrà come in esilio, scacciato dal territorio della comune felicità, perché è giunto ora a «*un'Iliade di calamità, è arrivato alle torture dell'oppio*». Epoca oscura, vasto dedalo di tenebre, attraversato a intervalli da visioni sfarzose e opprimenti:

*È come se un pittore eccelso avesse
immerso il suo pennello
nell'umor nero del sisma e dell'eclisse.*

Questi versi di Shelley, così solenni e veramente miltoniani, rendono bene il colore di un paesaggio oppiaceo, se così ci si può esprimere; ecco il cielo tetro e l'orizzonte impermeabile che avvolgono il cervello asservito dall'oppio. L'infinito nell'orrore e nella melanconia e, più melanconica di tutto, l'impotenza di strappare se stessi al supplizio!

Prima di procedere, il nostro penitente (potremmo di tanto in tanto chiamarlo con questo nome, benché appartenga, secondo ogni apparenza, a una categoria di penitenti sempre pronti a ricadere nel loro peccato) ci avverte che non bisogna cercare un ordine molto rigoroso in questa parte del suo libro, o almeno un ordine cronologico. Quando lo scrisse, era solo a Londra, incapace di imbastire un racconto regolare con una congerie di

ricordi molesti e ripugnanti, e esiliato lontano dalle mani amiche che sapevano ordinare i suoi fogli ed erano abituate a rendergli tutti i servigi di un segretario. Scrive senza cautela, quasi senza pudore, ormai, supponendo dinanzi a sé un lettore indulgente, a quindici o venti anni di distanza dalla sua epoca; e volendo semplicemente fissare, prima di tutto, il ricordo di un periodo disastroso, vi si dedica con tutti gli sforzi di cui ancor oggi è capace, non sapendo bene se più tardi ne avrà la forza o l'occasione.

Ma perché, gli si chiederà, non essersi liberato dagli orrori dell'oppio, sia abbandonandolo, sia diminuendone le dosi? Egli si è sforzato, dolorosamente e a lungo, di ridurre la quantità; ma chi fu testimone di quelle lamentevoli battaglie, di quelle successive agonie, fu il primo a supplicarlo di rinunciarvi. Perché non aver diminuito la dose di almeno una goccia al giorno, o non averne mitigato la forza con un'aggiunta d'acqua? Ha calcolato che gli sarebbero occorsi molti anni, per ottenere con questo mezzo un'incerta vittoria. D'altronde tutti gli intenditori d'oppio sanno che prima di giungere a un certo livello, si può sempre ridurre la dose senza difficoltà, e perfino con piacere, ma che, una volta superata tale dose, ogni ulteriore riduzione genera intensi dolori. Ma perché non acconsentire a una momentanea prostrazione di qualche giorno? Non c'è prostrazione, non è in questo che consiste la sofferenza. La diminuzione dell'oppio aumenta, invece, la vitalità; il polso è più regolare; la salute migliora, ma il risultato è una terribile infiammazione di stomaco, accompagnata da abbondanti sudori, e da una sensazione di malessere generale, che nasce dalla mancanza di equilibrio tra l'energia fisica e la salute della mente. Infatti è facile capire che il corpo, la parte terrestre dell'uomo, che l'oppio aveva vittoriosamente pacificato e ridotto a una completa sottomissione, voglia riprendere le sue prerogative, mentre il predominio dello spirito, che fino a quel momento era stato unicamente favorito, si trova altrettanto sminuito. È un equilibrio spezzato che vuole ristabilirsi, e non può più ristabilirsi senza crisi. Anche senza considerare l'infiammazione di stomaco e l'eccessiva sudorazione, è facile immaginarsi l'angoscia di un uomo nervoso, dalla vitalità singolarmente rinvigorita, e dalla mente inquieta e inattiva. In questa situazione, il malato in genere considera il male preferibile alla guarigione, e si butta a capofitto nel suo destino.

Il mangiatore d'oppio aveva da tempo interrotto i suoi studi. A volte, su richiesta della moglie o di un'altra signora che veniva a prendere il tè con loro, acconsentiva a leggere ad alta voce le poesie di Wordsworth. A sbalzi, prendeva momentaneamente ancora gusto ai grandi poeti, ma la sua vera vocazione, la filosofia, era del tutto trascurata. La filosofia e la matematica richiedono un'applicazione costante e continua, e adesso la sua mente indietreggiava di fronte a questo compito giornaliero con un'intima e desolante coscienza della sua debolezza. Una grande opera, a cui aveva giurato di sacrificare tutte le

sue forze, e il cui titolo gli era stato suggerito dalla *reliquiae* di Spinoza: *De emendatione humani intellectus*, non veniva portata a termine, abbozzata e sospesa, con l'aspetto desolato di quei grandi edifici intrapresi da governi prodighi o da architetti imprudenti. Ciò che per la posterità doveva apparire come la prova della sua forza e della sua dedizione alla causa dell'umanità, non servirebbe, dunque, che a testimoniare la sua debolezza e la sua presunzione. Per fortuna gli rimaneva ancora, come diversivo, l'economia politica. Benché debba essere considerata come una scienza, cioè un'unità organica, tuttavia alcune delle sue parti integranti possono essere scorporate e considerate in se stesse. Di tanto in tanto sua moglie gli leggeva i dibattiti parlamentari o le novità librarie in materia di economia politica, ma, per un letterato profondo ed erudito, si trattava di una triste vivanda; per chiunque abbia trattato la logica, quelli sono i cascami della mente umana. Tuttavia un amico di Edimburgo, nel 1819, gli inviò un libro di Ricardo, e prima d'aver terminato il primo capitolo, ricordandosi che egli stesso aveva profetizzato la venuta di un legislatore di quella scienza, esclamò: «È lui!». Lo stupore e la curiosità erano resuscitate. Ma la più grande, la più deliziosa sorpresa fu che poteva ancora interessarsi a una qualsiasi lettura. La sua ammirazione per Ricardo naturalmente s'accrebbe. Un'opera così profonda, era veramente nata in Inghilterra, nel XIX secolo? Credeva infatti che ogni forma di pensiero fosse morta in Inghilterra. Ricardo aveva d'un sol colpo trovato la legge, creato il principio razionale; aveva gettato un raggio di luce nel tenebroso caos degli elementi dove si erano persi i suoi predecessori. Il nostro sognatore, pieno di entusiasmo, ringiovanito, riconciliato con la riflessione e il lavoro, si mette a scrivere, o meglio detta alla sua compagna. Gli sembrava che l'occhio scrutatore di Ricardo avesse lasciato sfuggire qualche importante verità, la cui analisi, ridotta dai procedimenti algebrici, poteva diventare argomento di un interessante volumetto. Il risultato di questo sforzo di malato furono i *Prolegomeni a tutti i futuri sistemi di economia politica*.* Aveva preso accordi con un tipografo di provincia, che abitava a diciotto miglia dalla sua casa; al fine di stampare più in fretta l'opera, aveva assunto, addirittura, un tipografo supplementare; il libro era già stato annunciato due volte; ma, ahimè! restava da scrivere una prefazione (la fatica di una prefazione!) e una magnifica dedica a Ricardo; che fatica per un cervello debilitato dai piaceri di un'orgia permanente! O umiliazione di un autore nervoso, tiranneggiato dall'interiorità! L'impotenza si levò, terribile, invalicabile, come i ghiacci del polo; tutti gli accordi furono disdetti, il tipografo licenziato, e i *Prolegomeni*, vergognosi, si adagiarono a lungo, vicino al loro fratello maggiore, il famoso libro suggerito da Spinoza.

Condizione orribile! avere la mente che formicola di idee, e non poter attraversare il ponte che separa le campagne immaginarie della fantasticheria dalle messi positive dell'azione! Se chi ora mi legge ha conosciuto il carattere di necessità dell'opera, non ho

bisogno di descrivergli la disperazione di una mente nobile, chiaroveggente, ingegnosa, che lotta contro questa condanna tutta particolare. Abominevole incantesimo! Tutto ciò che ho detto sullo scadimento della volontà nel mio studio sull'hascisc è applicabile all'oppio. Rispondere a qualche lettera? Lavoro gigantesco, rinviato di ora in ora, di giorno in giorno, di mese in mese. Questioni di interesse? Spossante fanciullaggine. È il momento in cui si trascura l'economia domestica più dell'economia politica. Se un cervello debilitato dall'oppio lo fosse completamente, se, per servirmi di una poco nobile locuzione, fosse del tutto abbruttito, il male sarebbe meno intenso davvero, o almeno più tollerabile. Ma un mangiatore d'oppio non perde nessuna delle sue aspirazioni morali; vede il dovere, l'ama; vuole occuparsi di tutte le condizioni del possibile; ma la sua forza d'azione non è più capace di seguire il pensiero. Fare! Che dico? può almeno provare? È il peso di un incubo che opprime la volontà intera. Il nostro sventurato diviene allora una specie di Tantalò, che brucia d'amore per il suo compito e tuttavia è incapace di adempierlo; uno spirito, un *puro spirito*, ahimè! condannato a desiderare ciò che non può ottenere; un prode guerriero, insultato in ciò che ha di più caro, e affascinato da un destino fatale che gli ordina di stare a letto, dove si consuma in una rabbia impotente!

Così il castigo era giunto, lento ma terribile. Ahimè! non doveva manifestarsi solo nell'aspetto di questa impotenza spirituale, ma anche attraverso orrori di natura più crudele e reale. È curioso sottolineare il primo sintomo che si manifestò nell'equilibrio fisico del mangiatore d'oppio. È l'inizio, il germe di tutta una serie di dolori. Generalmente i bambini sono dotati della singolare facoltà di percepire, o meglio di creare, sulla feconda tela delle tenebre un intero mondo di bizzarre visioni. Questa facoltà, in alcuni talvolta opera al di fuori della loro volontà. Qualcun altro, invece, ha il potere di evocarle o allontanarle quando vuole. In una simile circostanza il nostro narratore si accorse di ritornare bambino. Volgeva la metà dell'autunno 1817, e questa pericolosa facoltà lo tormentava senza tregua. Sdraiato, ma sveglio, processioni funebri e magnifiche sfilavano davanti ai suoi occhi, si levavano costruzioni infinite, dall'impronta antica e solenne. Ma i sogni del sonno entrarono a far parte dei sogni della veglia, e tutto ciò che il suo sguardo evocava nelle tenebre, si rinnovava nel sonno con uno splendore inquietante, insopportabile. Mida mutava in oro tutto ciò che toccava, e si sentiva martirizzato da quest'ironico privilegio. Parimenti il mangiatore d'oppio trasformava in realtà inevitabili tutti gli oggetti delle sue fantasticherie. Per bella e poetica che fosse all'apparenza, tutta questa fantasmagoria, la accompagnavano un'angoscia profonda e una nera melanconia. Ogni notte gli pareva di scendere all'infinito in abissi senza luce, oltre ogni profondità conosciuta, senza speranza di poter risalire. E, anche dopo il risveglio, persisteva una tristezza, una disperazione prossima all'annichilimento. Fenomeno analogo ad alcuni di

quelli prodotti nell'ebbrezza dell'hascisc, il sentimento dello spazio e, più tardi, il sentimento della durata, furono stranamente modificati. Monumenti e paesaggi assunsero forme troppo dilatate per non procurare sofferenza all'occhio umano. Lo spazio si rigonfiò, per così dire, all'infinito. Ma era l'espansione del tempo che divenne un'angoscia ancor più viva idee e sentimenti che riempivano la durata di una notte rappresentavano per lui il valore di un secolo. Inoltre i più comuni avvenimenti dell'infanzia, scene dimenticate da tanto tempo, si riprodussero nel cervello vivi di una nuova vita. Sveglia, non se ne sarebbe forse ricordato, ma nel sonno, li *riconosceva* immediatamente. Come l'uomo che sta annegando rivede, nel momento supremo dell'agonia, tutta la vita come in uno specchio; come il condannato legge, in un secondo, il terribile resoconto di tutti i suoi pensieri terreni; come le stelle offuscate dalla luce del giorno riappaiono con la notte, così anche tutte le iscrizioni incise sulla memoria inconscia riaffiorarono come per effetto di un inchiostro simpatico.

L'autore *illustra* le principali caratteristiche dei suoi sogni con alcuni esempi di natura strana e temibile; uno, tra gli altri, in cui per la *logica* specifica che regola gli accadimenti del sonno, due elementi storici lontanissimi si giustappongono nel suo cervello secondo il più bizzarro dei modi. Così, nella mente infantile di un campagnolo, una tragedia diventa, a volte, la conclusione della commedia che ha aperto lo spettacolo:

«Nella mia giovinezza, e anche dopo, sono sempre stato un appassionato lettore di Tito Livio; è sempre stato uno dei miei svaghi preferiti; confesso di preferirlo per l'argomento e lo stile, a ogni altro storico romano, e ho percepito tutta la formidabile e solenne sonorità, tutta l'energica rappresentazione della maestà del popolo romano in queste due parole che ritornano così spesso nella narrazione di Tito Livio: *Consul Romanus*, e in particolare quando il console compare nei suoi attributi militari. Intendo dire che le parole: re, sultano, reggente, o tutti gli altri titoli appartenenti agli uomini che personificano in sé la maestà di un gran popolo, non avevano altrettanta potenza per ispirarmi lo stesso rispetto. Benché non sia un gran lettore di storia, avevo ugualmente acquistato familiarità, in modo minuzioso e critico, con un certo periodo della storia d'Inghilterra, il periodo della guerra del Parlamento, che mi aveva affascinato per la grandezza morale di quelli che vi hanno figurato e per le numerose e interessanti memorie che sono sopravvissute a quelle tumultuose epoche. Queste due parti delle mie letture di svago, avendo spesso fornito argomento alle mie riflessioni, alimentavano ora i miei sogni. Mentre ero desto, mi è capitato spesso di vedere una specie di prova teatrale, che più tardi si dipingeva sulle tenebre compiacenti, -una schiera di dame, -forse una festa e delle danze. E sentivo dire, o dicevo a me stesso: "Sono le mogli e le figlie di quelli che si riunivano in tempo di pace, che si sedevano alle medesime tavole, e che erano imparentati per

matrimonio e per sangue; eppure, dopo un certo giorno dell'agosto del 1642, non si sono più scambiati sorrisi, e non si sono mai più rivisti che sui campi di battaglia e a Marston-Moor, a Newbury o a Naseby, hanno spezzato tutti i vincoli dell'amore con la crudele sciabola, e hanno cancellato col sangue i ricordi di antiche amicizie". Le dame danzavano, sembravano così affascinanti come alla corte di Giorgio IV. Eppure sapevo, anche durante il sogno, che erano sepolte nella tomba da quasi due secoli. Ma tutto quel fasto doveva dissolversi all'improvviso: a un battito di mani, si udivano queste parole il cui suono mi metteva il cuore in subbuglio: *Consul Romanus!* e immediatamente arrivava, sbarazzandosi di quanto gli si parava dinanzi, magnifico nel mantello militare, Paolo Emilio o Mario, circondato da una compagnia di centurioni, issata la tunica rossa sulla punta della lancia, e seguito dalle temibili acclamazioni delle legioni romane».

Architetture stupefacenti e mostruose si innalzavano nel suo cervello, simili a quelle costruzioni mutevoli che l'occhio del poeta scorge tra le nubi colorate dal sole al tramonto. Ben presto, però, a quei sogni di terrazze, di torri, di fortificazioni, che si innalzavano ad altezze sconosciute e si addentravano in profondità sconfinite, sopravvennero laghi e vaste distese d'acqua. L'acqua divenne l'elemento ossessivo. Abbiamo già notato, nel nostro lavoro sull'hascisc, questa sorprendente predilezione del cervello per l'elemento liquido e per le sue misteriose seduzioni. Non si direbbe che esista una singolare parentela tra questi due eccitanti, almeno per gli effetti che hanno sull'immaginazione, o, se si preferisce quest'altra spiegazione, che il cervello umano, sotto il dominio di un eccitante, predilige con più piacere certe immagini? Le acque cambiarono presto aspetto, e i laghi trasparenti, brillanti come specchi, divennero mari e oceani. E infine una nuova metamorfosi mutò queste acque magnifiche, che mettevano inquietudine solo per la loro reiterata intensità e per la loro estensione, in un atroce tormento. Il nostro autore aveva amato troppo la folla, si era troppo deliziosamente calato nei mari della moltitudine, perché il volto umano non assumesse nei suoi sogni un valore dispotico. Si manifestò allora, ciò che egli ha già definito, credo, *la tirannia del volto umano*. «Sulle mutevoli acque dell'Oceano cominciò allora a delinearsi il volto dell'uomo; il mare m'apparve lastricato di infinite teste rivolte al cielo; volti che esprimevano furia, supplica, disperazione, si misero a danzare sulla superficie, a migliaia, a miriadi, generazioni, secoli; la mia inquietudine divenne infinita, e la mia anima balzò e rotolò come i marosi dell'Oceano»

Il lettore ha già notato che da molto tempo l'uomo non evoca più le immagini, ma che le immagini gli si offrono, spontaneamente, dispoticamente. Non può congedarle; giacché la volontà non ha più forza e non governa più le sue facoltà. La memoria poetica, un tempo sorgente infinita di godimenti, è diventata un arsenale illimitato di strumenti di tortura.

Nel 1818, il Malese, di cui abbiamo parlato, lo tormentava crudelmente; era un visitatore insopportabile. Come lo spazio, come il tempo, il Malese si era moltiplicato. Il Malese era diventato l'Asia stessa; l'Asia antica, solenne, mostruosa e complicata come i suoi templi e le sue religioni; in cui ogni cosa, dagli aspetti più ordinari della vita, fino ai ricordi classici e maestosi che implica, è fatta per confondere e stupire la mente di un Europeo. E non si trattava solo della Cina, bizzarra e artificiale, prodigiosa e vecchiotta come un racconto di fate, che tiranneggiava il suo cervello. Quell'immagine evocava naturalmente l'immagine contigua dell'India, così misteriosa e inquietante per uno spirito dell'Occidente; e inoltre Cina e India formavano in un baleno con l'Egitto una triade minacciosa, un incubo complicato, dalle svariate angosce. Insomma, il Malese aveva evocato tutto l'immenso e favoloso Oriente. Le pagine che seguono sono troppo belle per essere riassunte: «Ogni notte ero trasportato da quest'uomo in mezzo a scenari asiatici. Non so se altre persone condividono i miei sentimenti su questo punto; ma ho spesso pensato che se fossi costretto ad abbandonare forzatamente l'Inghilterra, e a vivere in Cina, tra gli usi, le regole di vita e gli ambienti della vita cinese, impazzirei. Le cause del mio orrore sono profonde, e alcune devono essere condivisibili da altri uomini. L'Asia meridionale è generalmente sede di immagini atroci e di temibili associazioni di idee; non fosse altro che come culla del genere umano, deve emanare non so quale vaga sensazione di spavento e di rispetto. Ma esistono altre ragioni. Nessuno pretenderà che le strane, barbare e capricciose superstizioni dell'Africa, o delle tribù selvagge di qualsiasi altra contrada, possano colpirlo allo stesso modo delle antiche, monumentali e complesse religioni dell'Indostan. L'antichità delle cose asiatiche, delle istituzioni degli annali, dei modi della fede, possiede ai miei occhi qualcosa di così sbalorditivo, l'antichità della razza e dei nomi, qualcosa di così sovrano, che basta ad annientare la gioventù dell'individuo. Un giovane Cinese mi appare come un uomo antidiluviano rigenerato. Gli stessi Inglesi, benché non siano stati allevati nella conoscenza di tali istituzioni, non possono impedirsi di fremere di fronte alla mistica sublimità di quelle caste, che hanno seguito ciascuna un suo corso, e hanno rifiutato di mescolare le loro acque fin dalla notte dei tempi. Non c'è nessuno che non provi rispetto per i nomi del Gange e dell'Eufrate. Accresce di molto questi sentimenti il fatto che l'Asia meridionale è ed è stata, da migliaia d'anni, l'angolo di mondo più brulicante di vita umana, la grande *officina gentium*. L'uomo, in queste contrade, cresce come l'erba. I vasti imperi, nei quali è stata modellata da sempre l'enorme popolazione dell'Asia, aggiungono una grandezza in più ai sentimenti che le immagini e i nomi orientali comportano. In Cina soprattutto, tralasciando ciò che vi è in comune col resto dell'Asia meridionale, sono terrificato dalle regole di vita, dagli usi, da un'assoluta ripugnanza, da una barriera di sentimenti che ci separano da lei e che sono troppo profondi per essere analizzati. Troverei più facile vivere con dei lunatici o dei bruti.

Occorre che il lettore penetri in tutte queste idee e in altre ancora, che non posso dire o non ho il tempo di esprimere, per capire tutto l'orrore che questi sogni di iconografia orientale e di torture mitologiche stampavano nella mia mente.

«Sotto le due condizioni concordi di calore tropicale e di luce verticale, radunavo tutte le creature, uccelli, bestie, rettili, alberi e piante, costumi e riti, che si trovano comunemente diffusi in tutta la regione dei tropici, e li spargevo alla rinfusa in Cina o nell'Indostan. Con un sentimento analogo, mi impadronivo dell'Egitto e di tutte le sue divinità e li introducevo sotto la medesima legge. Scimmie, pappagalli, kakatoa mi fissavano, mi gridavano dietro, mi facevano smorfie e schiamazzavano alle mie spalle. Mi salvavo fuggendo nelle pagode, ed ero, per secoli e secoli, confitto sulle cuspidi, o rinchiuso in stanze segrete. Ero l'idolo, il sacerdote; ero adorato; ero sacrificato. Sfuggivo all'ira di Brahma attraverso tutte le foreste dell'Asia, Vishnu mi odiava; Siva mi tendeva un'imboscata. All'improvviso, cadevo tra Iside e Osiride; si mormorava che avessi fatto qualcosa, avevo commesso un crimine che faceva fremere l'ibis e il cocodrillo. Giacevo sepolto, per migliaia d'anni, in bare di pietra, in compagnia di mummie e sfingi, nelle anguste celle nel cuore delle eterne piramidi. Cocodrilli dal bacio canceroso mi baciavano; ed io giacevo, mescolato insieme a una folla di cose inesprimibili e vischiose, tra il fango e i canneti del Nilo.

«Ho così offerto al lettore un piccolo saggio dei miei sogni orientali. Il loro mostruoso scenario mi colmava sempre di tale sgomento che lo stesso orrore sembrava per un certo tempo come assorbito. Ma prima o poi si generava un riflusso di sentimenti in cui lo sbigottimento era a sua volta risucchiato, e che mi consegnava non tanto al terrore quanto a una specie di odio e di disprezzo per tutto ciò che vedevo. Su ogni essere, su ogni forma, su ogni minaccia, punizione, prigionia tenebrosa, aleggiava una sensazione d'eternità e di infinito, che mi procurava l'angoscia e l'oppressione della follia. Era solo durante quei sogni, salvo una o due piccole eccezioni, che si insinuavano le circostanze dell'orrore fisico. I miei terrori erano stati fino a quel momento solo morali e spirituali. Ma qui le principali cause erano laidi uccelli, serpenti o cocodrilli, soprattutto questi ultimi. Il cocodrillo maledetto divenne per me oggetto di un orrore più raccapricciante di tutti gli altri. Ero costretto, ahimè! a vivere con lui (era sempre così nei miei sogni) per secoli e secoli. Qualche volta riuscivo a sfuggire, e mi ritrovavo in case cinesi, ammobiliate con tavoli di canna. Tutti i piedi dei tavoli e dei sofà sembravano dotati di vita, la sozza testa del cocodrillo, dai piccoli occhi obliqui, mi guardava dovunque, da ogni lato, moltiplicata da innumerevoli ripetizioni; e io restavo lì colmo d'orrore e di fascino. E questo schifoso rettile assillava così di frequente il mio sonno che, molte volte, lo stesso sogno è stato interrotto nello stesso modo, udivo voci delicate che mi parlavano (sento tutto, anche

quando sono assopito), e immediatamente mi svegliao. Era giorno alto, pieno mezzogiorno, e i miei figli si tenevano per mano, in piedi accanto al mio letto; venivano a mostrarmi le scarpe colorate, gli abiti nuovi, a farmi ammirare i vestiti prima di andare a passeggio. Sostengo che lo spostamento dal maledetto cocodrillo e dagli altri mostri, e inesprimibili aborti dei miei sogni a quelle innocenti creature, a quella semplice infanzia *umana*, era così terribile che, nella violenta e subitanea revulsione del mio animo, piangevo, senza riuscire a trattenermi, baciando i loro visi».

Il lettore si aspetta forse, in questa galleria di impressioni antiche che si ripercuotono nel sonno, la melanconica figura della povera Ann. Eccola, a sua volta. L'autore ha osservato che la morte delle persone che ci sono più care, e in generale la contemplazione della morte, colpisce maggiormente la nostra anima più d'estate che nelle altre stagioni dell'anno. Il cielo estivo appare più alto, più lontano, più infinito. Le nuvole, che consentono all'occhio di valutare la distanza della volta celeste, hanno più volume e sono ammucciate in masse più vaste e solide; la luce e gli spettacoli del sole al tramonto meglio si accordano con il carattere dell'infinito. Ma la ragione principale è che l'eccesso esuberante della vita estiva provoca un contrasto più violento con la gelida sterilità della tomba. D'altronde, due idee che sono in rapporto d'antagonismo si richiamano reciprocamente, e l'una suggerisce l'altra. Anche l'autore ci confessa che, nelle interminabili giornate estive, gli è difficile non pensare alla morte; e l'idea della morte di una persona conosciuta o amata ossessiona la sua mente con più ostinazione durante la stagione dello splendore. Un giorno, gli parve di essere in piedi davanti alla soglia del suo villino; era (nel sogno) una domenica mattina del mese di maggio, una domenica di Pasqua, il che non contraddice assolutamente l'almanacco dei sogni. Di fronte a lui si stendeva il paesaggio conosciuto, ma come ingrandito, reso più solenne dalla magia del sonno. Le montagne erano più alte delle Alpi, e i prati e i boschi, posti alle falde, infinitamente più estesi; le siepi, adorne di bianche rose. Era di mattina, prestissimo, perciò non si vedeva nessuna creatura viva tranne il bestiame che si riposava nel cimitero sulle tombe verdegianti, e soprattutto intorno al sepolcro di un bambino che aveva teneramente amato (quel bimbo era stato realmente seppellito quella stessa estate; e un mattino, prima del levar del sole, l'autore aveva realmente visto quegli animali riposarsi vicino a quella tomba). Allora si disse: «C'è ancora parecchio tempo da attendere prima che si alzi il sole; oggi è domenica di Pasqua, è il giorno in cui si celebrano i primi frutti della resurrezione. Andrò fuori a passeggio; oggi dimenticherò le mie antiche sofferenze; l'aria è fresca e calma; le montagne sono alte e si stendono lontano verso il cielo, le radure della foresta sono calme come il cimitero; la rugiada laverà la febbre della mia fronte, e così, finalmente, non sarò più infelice». E andò ad aprire la porta del giardino, quando il

paesaggio, alla sua sinistra, si trasformò. Era sempre una domenica di Pasqua, di primo mattino, ma lo scenario era diventato orientale. Cupole e guglie di una grande città dentellavano vagamente l'orizzonte (forse era il ricordo di qualche immagine di una Bibbia contemplata da bambino). Poco distante da lui, su una pietra, e all'ombra dei palmizi di Giudea, era seduta una donna. Era Ann!

«Ella mi fissò con uno sguardo intenso, e alla fine le dissi: "Vi ho finalmente ritrovata!". Aspettavo, ma ella non pronunciò una sola parola. Il suo volto era identico a quando l'avevo vista per l'ultima volta, eppure, com'era diverso! Diciassette anni prima, quando la luce del lampione le cadeva sul viso, quando per l'ultima volta baciavo le sue labbra (le tue labbra, Ann! che per me non avevano nessuna macchia), i suoi occhi lacrimavano come torrenti; ma adesso le sue lacrime erano disseccate; appariva più bella che non fosse a quell'epoca, ma era in ogni particolare la stessa e per nulla invecchiata. Lo sguardo era tranquillo, ma dotato di una singolare solennità d'espressione, e la contemplavo con una punta di timore. All'improvviso, la sua fisionomia si offuscò; girandomi verso la parte delle montagne, vidi la nebbia scendere fra di noi; in pochi secondi tutto era svanito; calarono fitte tenebre; e in un batter d'occhio mi trovai lontano, molto lontano dalle montagne, mentre passeggiavo con Ann alla luce dei lampioni di Oxford Street, proprio come passeggiavamo diciassette anni prima, quand'eravamo, lei ed io, due ragazzi».

L'autore cita ancora un esempio delle sue morbide concezioni, e quest'ultimo sogno (che data del 1820) è ancor più terribile tanto più è vago, di una natura più sfuggente, inafferrabile, e benché pervaso da una sensazione straziante, si presenta nello scenario mobile, flessuoso dell'indefinito. Non spero proprio di rendere in modo soddisfacente la magia dello stile inglese:

«Il sogno cominciava come una musica che odo spesso nei miei sogni, una musica da preludio, atta a risvegliare la mente e tenerla in sospenso; una musica simile al preludio di una cerimonia di incoronazione, e che, come questa, dava l'impressione di una vasta marcia, di un infinito susseguirsi di cavalieri e di un scalpiccio di innumerevoli eserciti. Era giunto il mattino di un giorno solenne, di un giorno di crisi e di speranza decisiva per la natura umana, che subiva allora qualche misteriosa eclissi ed era travagliata da qualche temibile angoscia. In qualche luogo, non so dove,-in un modo o in un altro, non sapevo come-per opera di non so quali esseri, non li conoscevo una battaglia, una lotta era ingaggiata-un'agonia era patita -che si evolveva come un grande dramma o un brano musicale:-e la sensazione che provavo diventava un supplizio per l'incertezza del luogo, della causa, della natura e del risultato possibile dell'evento. Come capita in genere nei

sogni, in cui per necessità facciamo di noi stessi il centro di ogni impulso avevo il potere di deciderla, e tuttavia non l'avevo, ne avevo il potere, purché fossi riuscito a innalzarmi fino a volerlo, e tuttavia non avevo tale potere, poiché ero schiacciato dal peso di venti Oceani Atlantici, o sotto l'oppressione di un crimine inespriabile. *Più in fondo di quanto mai sia sceso il piombo della sonda*, giacevo immobile, inerte. Allora, come un coro, la passione strappava un suono più profondo. Un bene sommo era in gioco, una causa più importante di tutte quelle che mai una spada difese o una tromba proclamò. Poi giungevano improvvisi allarmi, qua e là passi precipitosi; terrori di innumerevoli fuggiaschi. Non sapevo se venissero dalla giusta causa o da quella sbagliata: -tenebre e luce;-tempeste e volti umani;-e infine, con la sensazione che tutto fosse perduto, apparivano figure di donne, volti che avrei voluto riconoscere, a prezzo del mondo intero, e che mi era concesso di veder di sfuggita, solo per un attimo;-e poi mani contratte, distacchi che straziavano il cuore;-e poi addio per sempre! e con un gemito, come quello esalato dalle caverne dell'inferno, quando la madre incestuosa proferì l'abborrito nome della Morte, il suono rimbombò Addio per sempre! e poi, e poi ancora, di eco in eco, rimbombò: Addio per sempre!

«E mi svegliavo nelle convulsioni, e gridavo con tutta la mia voce: No! non voglio più dormire!».

* Nonostante ciò che De Quincey dice sulla sua impotenza spirituale, questo libro o qualcosa di analogo che riguardava Ricardo fu pubblicato più tardi. Vedere il catalogo delle sue opere complete. C.B.

_V • UN FALSO EPILOGO

De Quincey ha stranamente abbreviato la fine del suo libro, così come, almeno, apparve nell'edizione primitiva. Ricordo che la prima volta che lo lessi, molti anni fa (e non conoscevo la seconda parte, *Suspiria de profundis*, che non era stata d'altronde pubblicata), mi chiedevo di tanto in tanto: Quale può essere la conclusione di un libro simile? La morte, la follia? Ma l'autore che parla sempre in prima persona, è rimasto evidentemente in uno stato di salute che, pur non essendo perfettamente normale e

eccellente, gli permette, però, di dedicarsi a un lavoro letterario. Ciò che mi appariva più probabile, era lo *statu quo*; cioè che si abituasse alle sofferenze, che si rassegnasse ai temibili effetti del suo bizzarro regime di vita; e in conclusione mi dicevo: Robinson alla fine può lasciare la sua isola; una nave può approdare a una riva, per quanto ignota, e riportarne il solitario eremita; ma quale uomo può uscire dall'impero dell'oppio? Così, continuavo a pensare tra me e me, questo libro singolare, confessione veritiera o puro parto della fantasia (quest'ultima ipotesi era del tutto improbabile per quell'aura di verità che aleggia su tutto l'insieme e per l'inimitabile accento di sincerità che accompagna ogni dettaglio), è un libro senza conclusione. Ci sono evidentemente libri, come vi sono avventure, senza conclusione. Ci sono condizioni eterne; e tutto ciò che è in rapporto con l'irrimediabile, con l'irreparabile rientra in questa categoria. Tuttavia mi ricordavo che il *mangiatore d'oppio* aveva annunciato da qualche parte, all'inizio, che era finalmente riuscito a *sciogliere, anello per anello, la catena maledetta che vincolava tutto il suo essere*. Dunque, la conclusione mi era del tutto inattesa, e confesserò con franchezza, che, quando la conobbi, malgrado tutto l'apparato di minuziosa verisimiglianza, istintivamente ne diffidai. Non so se il lettore condividerà la mia impressione a questo proposito; ma dirò che l'espedito sottile, ingegnoso, attraverso cui l'infelice esce dal labirinto stregato dove per sua colpa s'era perduto, mi parve un'invenzione in favore di un certo *cant* britannico, un sacrificio in cui la verità era immolata per onorare il pudore e i pubblici pregiudizi. Ricordate quante precauzioni ha preso prima di cominciare il racconto della sua *Iliade di mali*, e con quale attenzione ha rivendicato il diritto di procedere in *confessioni* addirittura *salutari*. Un popolo vuole epiloghi *morali*, un altro epiloghi *consolanti*. Così le donne, ad esempio, non vogliono che gli empî vengano ricompensati. Che cosa direbbe il pubblico dei nostri teatri, se non trovasse, alla fine del quinto atto, la catastrofe voluta dalla giustizia, che ristabilisce il normale equilibrio, o diciamo piuttosto utopico, tra tutte le parti, quella catastrofe imparziale attesa con impazienza per quattro lunghi atti? Insomma, credo che al pubblico non piacciono gli *ostinati che non si pentono mai*, e che li consideri volentieri come degli *arroganti*. De Quincey ha forse pensato allo stesso modo e vi si è adeguato. Se queste pagine, scritte più indietro nel tempo, fossero per caso cadute sotto i suoi occhi, immagino che si sarebbe degnato di sorridere con compiacenza del mio precoce e motivato diffidare; ad ogni modo, mi baso sul suo testo, così sincero e penetrante in ogni altra occasione, e potrei già annunciare qui una certa *terza genuflessione davanti al nero idolo* (il che ne implica una seconda) di cui dovremo parlare più tardi.

Sia come si voglia, ecco l'epilogo. Dopo parecchio tempo, l'oppio non faceva più sentire il suo potere con incantesimi, ma con tormenti, e tali tormenti (il che è perfettamente credibile e in accordo con tutte le esperienze relative alla difficoltà di

rompere con le vecchie abitudini, a qualunque genere appartengano), erano cominciati con i primi sforzi per liberarsi di questo quotidiano tiranno. Tra due agonie, l'una dovuta all'uso continuo, l'altra al regime interrotto, l'autore, ci narra, preferì quella che comportava una possibile liberazione. «Non saprei dire quanto oppio prendessi a quel tempo; infatti l'oppio di cui facevo uso era stato acquistato da un mio amico, che poi non volle essere rimborsato; così che non posso calcolare la quantità presa nel corso di un anno. Credo però di averne preso con irregolarità, e di averne variato la dose da cinquanta o sessanta grani al giorno a centocinquanta al giorno. La mia prima premura fu di ridurla a quaranta, a trenta, e infine, quanto più spesso potevo, a dodici grani». Aggiunge anche che, tra i diversi rimedi specifici tentati, il solo da cui trasse profitto fu la tintura ammoniacale di valeriana. Ma a che serviva continuare il racconto (è lui che parla) della convalescenza e della guarigione? Lo scopo del libro era di mostrare il meraviglioso potere dell'oppio sia nel piacere sia nel dolore; il libro è dunque terminato. La morale del racconto si rivolge solo ai mangiatori d'oppio. Che imparino a tremare, e che sappiano, con questo straordinario esempio, che è possibile rinunciare a questa sostanza, dopo diciassette anni di uso e otto di abuso dell'oppio. Possano, egli aggiunge, riporre una maggiore energia nei loro sforzi, e raggiungere alla fine il medesimo successo!

«Jeremy Taylor suppone che forse ugual dolore è nel nascere come nel morire. Credo che sia molto probabile; e durante il lungo periodo dedicato alla diminuzione dell'oppio, provai tutti i tormenti di chi passa da una regola di vita a un'altra. Il risultato non fu la morte, ma una specie di rinascita fisica... Mi resta ancora come un ricordo della mia prima condizione; i miei sogni non sono perfettamente calmi; il temibile turgore e l'agitazione della tempesta non si sono perfettamente placati; le legioni di cui erano popolati i miei sogni indietreggiano, ma non tutte sono partite; il mio sonno è tumultuoso, e, simile alle soglie del Paradiso quando i nostri primigeni genitori si rivolsero a contemplarle, è sempre, come dice il verso terrificante di Milton:

Gremio di facce minacciose e di braccia fiammeggianti».

L'appendice (che data dal 1822) è destinata ad avvalorare più minuziosamente la verisimiglianza di questo epilogo, a offrirle per così dire una rigorosa fisionomia medica. Avere ridotto la dose da ottomila gocce a una dose moderata che varia da trecento a centosessanta gocce, era davvero un magnifico trionfo. Ma lo sforzo che restava da compiere richiedeva maggiore energia di quanto l'autore non si aspettasse, e la necessità di

tale sforzo divenne sempre più manifesta. Si accorse, in particolare, di un certo indurimento, di una mancanza di sensibilità nello stomaco, che pareva presagire qualche forma di cirrosi. Il medico confermò che il continuo uso dell'oppio, anche se in dosi ridotte, poteva comportare un simile risultato. Da quel momento, promessa di abiurare l'oppio, di abiurarlo assolutamente. Il racconto degli sforzi, delle esitazioni, delle sofferenze fisiche dipendenti dalle prime vittorie della volontà, è veramente degno di interesse. Vi sono diminuzioni progressive; per ben due volte arriva a zero, poi ci sono ricadute, ricadute in cui compensa con larghezza le precedenti astinenze. Insomma, l'esperienza delle prime sei settimane ebbe come risultato una terribile instabilità in tutto l'organismo, soprattutto nello stomaco, che talvolta riacquistava uno stato di normale vitalità, e talvolta soffriva in modo inconsueto; un'agitazione continua di giorno e di notte, un sonno (che sonno!) di tre ore al massimo su ventiquattro, e così leggero che egli udiva intorno a sé i rumori più piccoli, la mascella inferiore costantemente gonfia, la bocca ulcerata, e, tra gli altri sintomi più o meno deplorabili, violenti starnuti, che, d'altra parte, hanno sempre accompagnato i suoi tentativi di ribellione all'oppio (questa specie di nuovo malore durava a volte anche due ore e si ripeteva due o tre volte al giorno), e, come non bastasse, una sensazione di freddo, e infine un terribile raffreddore, quale mai gli era successo quand'era assoggettato all'oppio. L'uso degli amari gli riportò lo stomaco allo stato normale, cioè a perdere, come gli altri individui, la consapevolezza delle operazioni della digestione. Alla fine, il quarantaduesimo giorno, tutti questi sintomi allarmanti disparvero per cedere il posto ad altri; ma non si capacita se questi ultimi sono conseguenze dell'antico abuso o della soppressione dell'oppio. Così, l'abbondante traspirazione che, anche verso Natale, accompagnava ogni riduzione giornaliera della dose, era completamente cessata nella stagione più calda dell'anno. Ma altre sofferenze fisiche possono essere attribuite al clima piovoso di luglio nella parte dell'Inghilterra dove egli dimorava.

L'autore spinge la sua premura (sempre per accorrere in aiuto agli sventurati che potrebbero trovarsi nel suo stesso caso) fino a darci un quadro sinottico, date e quantità relative, delle prime cinque settimane durante le quali cominciò a concludere felicemente il suo glorioso tentativo. Vi si leggono terribili ricadute, come da zero a duecento, trecento, trecentocinquanta. Ma è molto probabile che la riduzione fosse troppo rapida, mal graduata, e desse adito a sofferenze superflue, che qualche volta lo costringevano a chieder soccorso alla fonte stessa del male.

Quello che mi ha sempre rafforzato nell'idea che questo epilogo fosse, almeno in parte, *artificioso*, è un certo tono di canzonatura, di scherzo, e anche di dileggio che predomina in molte pagine di questa appendice. Infine, per dimostrare apertamente che

egli non dà al suo miserabile corpo la fanatica attenzione delle persone malaticce che passano il tempo a osservarsi, l'autore invoca su questo corpo, su questo miserevole «straccio», non fosse che per punirlo di averlo tanto tormentato, le condanne infamanti che la legge infligge ai peggiori malfattori; e se i medici di Londra credono che la scienza possa avvantaggiarsi dallo studio del corpo di un mangiatore d'oppio ostinato quanto lui, molto volentieri dà loro in consegna il suo. Certi ricchi personaggi di Roma commettevano l'imprudenza di *ostinarsi a vivere* dopo aver lasciato una donazione al principe, come dice scherzosamente Svetonio, e il Cesare, che aveva di buon grado accettato la donazione, si riteneva molto offeso da quelle esistenze prolungate senza discrezione. Ma il *mangiatore d'oppio* non teme da parte dei medici nessun segno offensivo di impazienza. Da loro, sa bene, non può attendere che sentimenti analoghi ai suoi, ovvero, ispirati a quel puro amore per la scienza che spinge lui stesso a fare il funebre dono della sua preziosa spoglia. Possa questa donazione essere consegnata in un tempo infinitamente lontano; possa questo penetrante scrittore, questo malato affascinante fin dalle sue facezie, esserci conservato ancora più a lungo del fragile Voltaire, che, come è stato detto, impiegò ottantaquattro anni a morire.*

* Mentre scrivevamo queste righe, è giunta a Parigi la notizia della morte di Thomas De Quincey. Ci auguravamo dunque la prosecuzione di questo glorioso destino, che si è trovato bruscamente spezzato. Il degno emulo e amico di Wordsworth, di Coleridge, di Southey, di Charles Lamb, di Hazlitt e di Wilson, lascia numerose opere, di cui le principali sono: *Confessions of an english opium-eater; Suspiria De Profundis; The Caesars; Literary reminiscences; Essays on the Poets; Autobiographie Sketches; Memorials; The Note book; Theological Essays; Letters to a young man; Classic records reviewed or deciphered Speculations, literary and philosophie, with german tales and other narrative papers; Klosterheim, or the masque; Logic of political economy (1844); Essay sceptical and antisceptical on problems neglected or misconceived* ecc... Lascia non solo la fama di una delle menti più originali, delle più veramente capaci di umorismo della vecchia Inghilterra, ma anche quella di uno dei caratteri più affabili, più capaci di affetto che abbiano onorato la storia delle lettere, come alla fine l'ha dipinta ingenuamente nei *Suspiria de Profundis*, di cui stiamo per intraprendere l'analisi, e il cui titolo trae da questa dolorosa circostanza un accento doppiamente melanconico. De Quincey è morto a Edimburgo, all'età di 75 anni.

Ho sotto gli occhi un articolo in forma di necrologio, datato 17 dicembre 1859, che può fornire materia ad alcune tristi riflessioni. Da un capo all'altro del mondo la grande follia della morale usurpa in tutte le diatribe letterarie il luogo della pura letteratura. I

Pontmartin e altri predicatori da salotto da quattro soldi ingombrano i giornali americani e inglesi tanto quanto i nostri. A suo tempo, a proposito delle bizzarre orazioni funebri che seguirono la morte di Edgard Poe, ho avuto occasione di osservare che il terreno mortuario della letteratura è rispettato meno del cimitero comune, in cui un regolamento di polizia protegge le tombe dagli oltraggi *innocenti* degli animali.

Voglio che il lettore imparziale si erga a giudice. Che importa che il *mangiatore d'oppio* non abbia mai reso *servigi positivi all'umanità*? Se il suo libro è bello, dobbiamo essergli grati. Buffon, che in un'analogia questione non è certo sospetto, non pensava forse che un felice giro di frase, un nuovo modo di esprimersi bene, fossero per l'uomo davvero spirituale molto più utili che le scoperte della scienza; in altri termini, che il Bello è più nobile del Vero?

Che De Quincey si sia mostrato a volte particolarmente severo per i suoi amici, quale autore, che conosce l'ardore della passione letteraria, avrebbe il diritto di stupirsene? Egli stesso si maltrattava crudelmente; e d'altronde, come ha detto in qualche sua pagina, e come, prima di lui aveva detto Coleridge, *la malizia non viene sempre dal cuore; esiste una malizia dell'intelligenza e dell'immaginazione*.

Ma ecco il capolavoro della critica. De Quincey aveva, in gioventù, offerto in dono a Coleridge una considerevole parte del suo patrimonio: «Senz'altro questo è nobile e degno di lode, *benché imprudente*, dice il biografo inglese; ma occorre ricordarsi che venne un tempo in cui, vittima del suo oppio con la salute molto malandata e gli affari dissestati, acconsentì totalmente ad accettare la carità dei suoi amici». Ciò significa, se ho tradotto bene, che non occorre dargli nulla in cambio della sua generosità, poiché più tardi si è servito di quella degli altri. Il Genio non riesce ad avere simili trovate. Per innalzarsi fin lassù, occorre essere dotati dell'animo invidioso e bisbetico di un critico moralista. C.B.

_VI • IL GENIO BAMBINO

Le *Confessions* portano la data del 1822, e i *Suspiria*, che le seguono e le completano, sono stati composti nel 1845. Anche il tono, di conseguenza, è, se non completamente diverso, almeno più serio, più triste, più rassegnato. Scorrendo più e più volte queste

singolari pagine non potevo impedirmi di fantasticare sulle diverse metafore di cui si servono i poeti per raffigurare l'uomo che è ritornato dalle battaglie della vita, è il vecchio marinaio dalle spalle curve, dal volto solcato da un viluppo inestricabile di rughe, che riscalda davanti al suo focolare un'eroica carcassa scampata a mille avventure; è il viaggiatore che la sera si volta verso le campagne attraversate al mattino, e che si ricorda, con tenerezza e tristezza, delle mille fantasie da cui era posseduto il suo cervello mentre percorreva quelle contrade, ora vaporizzate all'orizzonte. È ciò che, in maniera generica vorrei definire il tono del *fantasma*, accento non soprannaturale, ma quasi estraneo alla umanità, metà terreno e metà ultraterreno, che ritroviamo a volte nelle *Mémoires d'outretombe* quando la collera o l'orgoglio ferito tacciono, e il disprezzo dei grande René verso le cose terrestri si fa del tutto disinteressato.

L'*Introduction* dei *Suspiria* ci insegna che per il mangiatore d'oppio vi è stata una seconda e una terza ricaduta, malgrado tutto l'eroismo dimostrato nella sua paziente guarigione. È ciò che egli chiama *a third prostration before the dark idol*. Pur omettendo le ragioni fisiologiche che adduce a sua scusa, come di non aver regolato con sufficiente accortezza la propria astinenza, credo che tale infortunio fosse facile da prevedere. Ma questa volta non si tratta né di lotta né di rivolta. La lotta e la rivolta implicano sempre una certa dose di speranza, mentre la disperazione è mutata. Laddove non esiste più rimedio, le più grandi sofferenze si arrendono. Le porte, un tempo spalancate per il ritorno, si sono chiuse, e l'uomo si avvia docilmente incontro al suo destino. *Suspiria de profundis!* Questo libro ha un titolo legittimo.

L'autore non insiste più per convincersi che le *Confessions* erano state scritte, almeno in parte, per favorire la salute pubblica. Tendevano, ci confessa con molta franchezza, a mostrare quale potenza possieda l'oppio per aumentare le facoltà naturali dell'immaginazione. Sognare sogni splendidi non è dono concesso a tutti gli uomini, e, anche per quelli che lo possiedono, c'è il grande rischio che si assottigli per lo sperpero moderno che cresce sempre più e per la turbolenza del progresso materiale. La facoltà di fantasticare è facoltà divina e misteriosa, è infatti col sogno che l'uomo comunica con il mondo di tenebre che lo circonda. Ma questa facoltà ha bisogno di solitudine per svilupparsi liberamente; più l'uomo si concentra, più è adatto a sognare ampiamente, profondamente. Ora, quale solitudine è più vasta, più calma, più distaccata dal mondo degli interessi terreni, che quella creata dall'oppio?

Le *Confessions* ci hanno narrato gli eventi giovanili che avevano potuto render legittimo l'uso dell'oppio. Ma ci sono ancora due importanti lacune, l'una che include le fantasie generate dall'oppio durante il soggiorno dell'autore presso l'Università (è ciò che

chiama le sue *Visioni d'Oxford*); l'altra, il racconto delle sue impressioni d'infanzia. Così, nella seconda parte come nella prima, la biografia servirà a piegare e a *verificare*, per così dire, le misteriose avventure del cervello. Ed è negli appunti che si riferiscono all'infanzia che troveremo la causa delle strane fantasie dell'uomo adulto, e per meglio dire, del suo genio. Tutti i biografi hanno colto, in modo più o meno completo, l'importanza degli aneddoti che si riferiscono all'infanzia di uno scrittore o di un artista. Ma trovo che tale importanza non è mai stata sottolineata a sufficienza. Spesso, contemplando qualche opera d'arte, non tanto nella sua *materialità* facilmente intuibile, nei geroglifici troppo chiari dei suoi contorni, o nel senso evidente del soggetto, ma nell'anima di cui è dotata, nell'aura di cui suggerisce l'impressione, nella luce o nelle tenebre spirituali che riversa sulle nostre anime, ho sentito penetrare in me come una visione dell'infanzia di chi l'ha creata. Un piccolo dolore, una piccola gioia del bambino, smisuratamente dilatate da un'acuta sensibilità, più tardi, nell'uomo adulto, divengono, anche a sua insaputa, l'origine di un'opera d'arte. Infine, per esprimermi con più concisione, non sarebbe facile provare, con un paragone filosofico tra le opere di un artista maturo e gli stati d'animo di quando era bambino, che il genio è semplicemente l'infanzia espressa con nettezza, e attualmente dotata, per esprimersi, di organi virili e potenti? Non pretendo tuttavia di affidare tale idea alla fisiologia, per qualcosa di più di una semplice congettura.

Dunque, analizzeremo, allora, rapidamente le principali sensazioni dell'infanzia del mangiatore d'oppio, per rendere più comprensibili le fantasticherie che a Oxford erano l'usuale nutrimento del suo cervello. Il lettore non deve dimenticare che è un vecchio che racconta la propria infanzia, un vecchio che, ritornando all'infanzia, la analizza tuttavia con sottigliezza, e che alla fine questa infanzia, principio delle future fantasticherie, è rivista e considerata attraverso l'elemento magico della fantasticheria, cioè le folte trasparenze dell'oppio.

_VII • DOLORI D'INFANZIA

Lui e le sue tre sorelle erano bambini quando il padre morì lasciando alla loro madre un considerevole patrimonio, una vera e propria fortuna da negoziante inglese. Il lusso, il benessere, la vita agiata e sontuosa, sono condizioni favorevolissime allo sviluppo

della sensibilità naturale del bambino. «Non avendo che per compagni se non tre innocenti sorelline, con cui, anche, dormivo sempre, chiuso in un pittoresco e silenzioso giardino, distante da qualsiasi spettacolo di povertà, di oppressione, di ingiustizia, non potevo, egli dice, sospettare la reale complessità di questo mondo». Varie volte ha ringraziato la Provvidenza di questo incomparabile privilegio, non solo per essere stato allevato in campagna e nella solitudine, «ma inoltre perché i primi moti dell'animo erano stati modellati dalle più dolci tra le sorelle, e non da orribili fratelli sempre pronti a fare a pugni, *horrid pugilistic brothers*». In effetti, gli uomini che sono stati cresciuti dalle donne e fra le donne non assomigliano affatto agli altri uomini, anche se il carattere e le facoltà spirituali si suppongono identici. Le ninne-nanne delle balie, le carezze materne, le moine delle sorelle, soprattutto delle sorelle più grandi, quasi mamme in miniatura, trasformano, per così dire, plasmandola, l'indole maschile. L'uomo che, fin dal principio, è stato a lungo immerso nella molle atmosfera della donna, nella fragranza delle sue mani, del seno, delle ginocchia, della capigliatura, delle vesti morbide e ondegianti,

Dulce balneum suavibus,

Unguentatum odoribus,

vi attinge una delicatezza d'epidermide e una eleganza di stile una specie di androginia, senza le quali il genio più rude e più virile resta, rispetto alla perfezione dell'arte, un essere incompleto. Infine, voglio dire che il gusto precoce del *mondo* femminile, *mundi muliebris*, di tutto quel corredo ondeggiante, scintillante, e profumato, crea i geni superiori; e sono convinto che la mia intelligentissima lettrice vorrà perdonare la forma quasi sensuale delle mie espressioni, come approva e capisce la purezza del mio pensiero.

Jane morì per prima. Ma per il fratellino la morte non era ancora una cosa intelligibile. Jane era solo assente; sarebbe senz'altro ritornata. Una domestica, incaricata di assisterla durante la malattia, l'aveva trattata un po' duramente due giorni prima che morisse. Se ne sparse voce in famiglia, e, da quel momento, il ragazzino non poté più guardare in faccia questa ragazza. Appena ella compariva, fissava lo sguardo a terra. Non era collera, non era dissimulato spirito di vendetta, era semplicemente terrore; la sensitiva che si ritrae da un contatto brutale; terrore unito a presentimento, ecco l'effetto prodotto da questa atroce verità, rivelata per la prima volta, che il mondo è un mondo di sventura, di lutto e di esilio.

Ma la seconda ferita del suo cuore bambino non fu così facile da rimarginare. Morì a sua volta, dopo alcuni anni spensierati, la cara, la nobile Elisabetta, intelligenza così elevata e precoce, che gli pare sempre, quando evoca il suo dolce fantasma nelle tenebre, di vedere intorno alla sua vasta fronte un'aureola o una tiara di luce. L'annuncio della fine ormai prossima di quella creatura amata, maggiore di lui di due anni, e che nel suo animo aveva già tanta influenza, lo pervase di una disperazione indescrivibile. Il giorno dopo la sua morte, siccome la curiosità della scienza non aveva ancora violato quella spoglia tanto preziosa, decise di rivedere sua sorella. «Nei bambini, il dolore odia la luce, e sfugge gli sguardi umani». Così questa visita estrema doveva essere segreta e senza testimoni. Era mezzogiorno, e quando entrò nella camera, i suoi occhi incontrarono dapprima solo una grande finestra, completamente spalancata, attraverso la quale un ardente sole estivo rovesciava tutto il suo splendore. «Il tempo era secco, il cielo senza nuvole, le profondità azzurre avevano l'aspetto di una perfetta immagine dell'infinito, e non era possibile all'occhio contemplare, al cuore concepire un simbolo più patetico della vita e della gloria nella vita».

Una grande sventura, una sventura senza rimedio che ci colpisce nella bella stagione dell'anno, si direbbe possieda un carattere più funesto, più sinistro. La morte, credo di averlo già sottolineato nell'analisi delle *Confessions*, ci colpisce più profondamente durante il sontuoso dominio dell'estate. «Si produce allora una terribile antitesi tra la profusione tropicale della vita esterna e la nera sterilità della tomba. I nostri occhi vedono l'estate, e il pensiero abita il sepolcro; la gloriosa chiarezza ci circonda, e in noi sono le tenebre. E queste due immagini, entrando in collisione, si comunicano reciprocamente una forza esasperata». Ma per il bambino, che più tardi sarà un erudito pieno di immaginazione, per l'autore delle *Confessions* e dei *Suspiria*, un altro motivo, oltre questo antagonismo, aveva già strettamente congiunto l'immagine dell'estate all'idea della morte - motivo tratto dagli intimi rapporti tra i paesaggi e gli avvenimenti dipinti nelle Sacre Scritture. «Gran parte dei pensieri e dei sentimenti profondi non ci giungono direttamente e nelle loro forme spoglie e astratte, ma attraverso complicate concomitanze di oggetti concreti». Così la Bibbia, che una giovane domestica leggeva ai bambini durante le lunghe e solenni sera te invernali, aveva rigorosamente contribuito a unire le due idee nella sua immaginazione. La ragazza, che conosceva l'Oriente, spiegava loro i climi, come le numerose sfumature delle estati che li compongono. Era in un clima orientale, in uno di quei paesi che sembrano gratificati da un'eterna estate, che un giusto, che era più che un uomo, aveva subito la propria *passione*. Era certo in estate che i discepoli avevano colto le spighe di grano. La domenica delle Palme, *Palm Sunday*, non nutriva forse questa fantasia? *Sunday*, questo giorno del riposo, immagini di un riposo più profondo, inaccessibile al

cuore dell'uomo palm, palma, una parola che racchiude a un tempo i fasti della vita e quelli della natura estiva! Il più grande evento di Gerusalemme era vicino quando giunse la domenica delle Palme; e il luogo del fatto, che questa festa ricorda, era vicino a Gerusalemme. Gerusalemme che, come Delfi, è stata venerata come l'ombelico o centro del mondo, può reputarsi il centro della mortalità. Se infatti è là che la morte è stata calpestata, è pure là che essa ha aperto il suo più sinistro cratere.

Fu dunque di fronte a una magnifica estate che traboccava crudelmente nella camera mortuaria, che venne a contemplare per l'ultima volta i lineamenti dell'amata defunta. Aveva udito dire in casa che la morte non aveva alterato i suoi lineamenti. La fronte era pur la stessa, ma le palpebre gelide, le labbra pallide, le mani irrigidite lo colpirono in modo spaventoso, e mentre, immobile, la guardava, si levò un vento maestoso, e si mise a soffiare con violenza, «il vento più malinconico, egli dice, che abbia mai sentito». Tante volte, da allora, nelle giornate d'estate, nel momento in cui il sole è più caldo, ha udito levarsi il medesimo vento, «che dilatava la sua stessa voce profonda solenne, mnemonica, religiosa». È il solo simbolo dell'eternità egli aggiunge, che sia dato a orecchio umano di intendere. Tre volte nella vita egli ha inteso lo stesso suono, nelle stesse circostanze, tra una finestra aperta e il cadavere di una persona morta un giorno d'estate.

Improvvisamente, i suoi occhi, accecati dall'abbagliante vita eterna, e intenti nel confronto fra lo sfarzo e la gloria dei cieli col gelo che copriva il viso della morta, ebbero una strana visione. Una galleria, una volta parve aprirsi nell'azzurro, una strada prolungata all'infinito. E sulle onde azzurre il suo spirito si levò; e le onde e il suo spirito cominciarono a precipitarsi verso il trono di Dio; ma il trono era in fuga continua davanti all'ardente inseguimento. In questa singolare estasi, si addormentò; e quando ritornò in sé, si ritrovò seduto presso il letto della sorella. Così il bambino solitario, oppresso dal suo primo dolore, era volato verso Dio, il solitario per eccellenza. Così l'istinto, superiore a qualsiasi filosofia, gli aveva fatto trovare in un sogno celeste un momentaneo sollievo. Gli parve allora di sentire un passo lungo le scale, e temendo che, se l'avessero sorpreso nella stanza, gli avrebbero impedito di ritornare, baciò in fretta le labbra della sorella e si ritirò con precauzione. Il giorno dopo, vennero i medici per esaminare il cervello; ignorava lo scopo della loro visita, e, qualche ora dopo che se ne erano andati, tentò di insinuarsi di nuovo nella stanza; ma la porta era chiusa e la chiave era stata tolta. Gli fu dunque risparmiato di vedere i resti, violati dalle devastazioni della scienza, di colei di cui dunque ha potuto conservare intatta un'immagine serena, immobile e pura come il marmo o il ghiaccio.

Vennero poi i funerali, nuova agonia; la sofferenza del tragitto in carrozza con persone indifferenti che chiacchieravano di argomenti del tutto estranei al suo dolore; le terribili armonie dell'organo, e tutta quella solennità cristiana, troppo opprimente per un bambino, che le promesse di una religione che elevava sua sorella al cielo non consolavano d'averla perduta sulla terra. In chiesa gli raccomandarono di tenere un fazzoletto sugli occhi. Aveva dunque bisogno di fingere un contegno funebre e di recitare la parte di chi piange, lui che poteva a mala pena reggersi sulle gambe? La luce infiammava i vetri colorati in cui santi e apostoli mostravano la loro gloria, e, nei giorni che seguirono, quando veniva condotto alle funzioni, i suoi occhi, fissi sulla parte non colorata delle vetrate, vedevano continuamente i fiocchi di nubi del cielo trasformarsi in tende e guanciali bianchi, sui quali riposavano teste di bambini, che soffrivano, piangevano, morivano. A poco a poco quei letti si innalzavano al cielo, e risalivano verso il Dio che tanto ha amato i bambini. Più tardi, molto tempo dopo, tre passaggi della liturgia funebre, che aveva certo sentito, ma che forse non aveva ascoltato, o che avevano indignato il suo dolore con le loro troppo aspre consolazioni, gli tornarono a mente, con il loro senso misterioso e profondo, parlandogli di liberazione, di risurrezione e d'eternità, e diventarono per lui un tema frequente di meditazione. Ma, molto tempo prima, si innamorò della solitudine di quel gusto violento che manifestano tutte le passioni profonde, soprattutto quelle che non vogliono essere consolate. I vasti silenzi della campagna, le estati trafitte da una luce opprimente, i pomeriggi nebbiosi, lo empivano di una pericolosa voluttà. Lo sguardo si smarriva nel cielo e nella nebbia inseguendo qualcosa che non si trova, e scrutava con ostinazione le azzurre profondità per scoprirvi un'immagine amata, cui forse, per speciale privilegio, era stato concesso ancora una volta di manifestarsi. Con mio grande dispiacere riassumo la parte, eccessivamente lunga, in cui si narra di questo dolore profondo, sinuoso, senza uscita, come un labirinto. La natura intera vi è invocata, e ogni oggetto vi diventa a propria volta *rappresentativo* dell'unica idea. Questo dolore, a volte, fa crescere fiori lugubri e civettuoli, a un tempo tristi e smaglianti; i suoi accenti luttuosamente amorosi spesso si trasformano in arguzie. Lo stesso lutto non ha forse i suoi ornamenti? E non è solo la sincerità di questa tenerezza che commuove l'animo; c'è anche per il critico un singolare e nuovo godimento nel vedersi qui dischiudere quel misticismo ardente e delicato che in genere fiorisce solo nel giardino della Chiesa Romana. Giunse infine il tempo in cui quella sensibilità morbosa, che si nutriva esclusivamente di un ricordo, e quel gusto senza equilibrio per la solitudine, potevano trasformarsi in un effettivo pericolo; uno di quei momenti decisivi, critici, in cui l'anima desolata si dice: «Se coloro che amiamo non possono più ritornare da noi, chi ci impedisce di andar noi da loro?» dove l'immaginazione, ossessionata, affascinata, subisce con diletto *le sublimi attrattive della tomba*. Per fortuna era giunta l'età del lavoro e delle

distrazioni obbligate. Doveva indossare la prima bardatura della vita e prepararsi agli studi classici.

Nelle pagine che seguono, più allegre, però, troviamo ancora lo stesso spirito di sensibilità femminile, rivolto ora agli animali, gli interessanti schiavi dell'uomo, ai gatti, ai cani, a tutti gli esseri che possono essere facilmente tormentati, oppressi, incatenati. L'animale con la sua gioia spensierata, con la sua semplicità, non è d'altronde una specie di rappresentazione dell'infanzia dell'uomo? Qui, dunque, la sensibilità del giovane sognatore, pur sviata su nuovi oggetti, restava fedele al suo carattere primitivo. Amava ancora, sotto forme più o meno perfette, la debolezza, l'innocenza e il candore. Tra i segni e i caratteri principali che il destino aveva suggellato su di lui, occorre notare anche una delicatezza di coscienza eccessiva, che, unita alla sua morbosa sensibilità, serviva a far crescere a dismisura i fatti più usuali, e a trarre dalle colpe più inconsistenti, addirittura immaginarie, terrori sfortunatamente troppo reali. Infine, immaginiamoci un ragazzo di tale natura, privato dell'oggetto del suo primo e più grande affetto, innamorato della solitudine e senza nessuno con cui confidarsi. A questo punto il lettore comprenderà perfettamente che la maggior parte dei fenomeni sviluppatisi sul teatro dei sogni, dovevano essere la ripetizione delle prove subite nei suoi primi anni. Il destino aveva gettato il seme; l'oppio lo fece fruttificare e lo trasformò in vegetazioni strane e abbondanti. I fatti dell'infanzia, per servirmi di una metafora che appartiene all'autore, divennero il coefficiente naturale dell'oppio. Questa precoce facoltà che gli permetteva di idealizzare ogni cosa e di investirla di proporzioni soprannaturali, coltivata, esercitata a lungo nella solitudine, a Oxford dovette produrre risultati grandiosi e insoliti, attivata oltre misura dall'oppio, anche nella maggior parte dei suoi coetanei.

Il lettore ricorda certo le avventure del nostro eroe nel Galles, le sue sofferenze a Londra e la riconciliazione con i tutori. Eccolo ora all'Università, che si tempera nello studio, più incline che mai al sogno, e che trae dalla sostanza di cui, come avevamo detto, aveva fatto esperienza a Londra contro i dolori nevralgici, un coadiuvante pericoloso e potente per le sue precoci inclinazioni al sogno. Da allora, la sua prima esistenza entrò nella seconda, e si confuse con lei per dar vita ad un'unicità tanto interiore quanto anomala. Occupò la sua nuova vita a rivivere la prima. Quante volte rivide, negli ozi della scuola, la camera funebre dove riposava il cadavere della sorella, la luce dell'estate e il gelo della morte, il sentiero aperto all'estasi attraverso la volta dei cieli azzurri; e poi, il prete con la bianca cotta presso una tomba aperta, la bara che scendeva nella terra, e *la polvere che ritornava polvere*; infine, i santi, gli apostoli e i martiri della vetrata, illuminati dal sole, cornice magnifica a quei letti bianchi, a quelle graziose culle di bambini che al suono grave dell'organo ascendevano al cielo! Rivide tutto ciò, ma con variazioni, fioriture, colori più

intensi o più vaporosi; rivide tutto l'universo della sua infanzia, ma con la ricchezza poetica che vi associava uno spirito colto, già raffinato, e abituato a trarre le sue gioie più grandi dalla solitudine e dal ricordo.

_VIII • VISIONI D'OXFORD

_IL PALINSESTO

«Cos'è il cervello umano, se non un immenso e naturale palinsesto? Il mio cervello è un palinsesto, e anche il tuo, lettore. Innumerevoli strati di idee, di immagini, di sentimenti sono caduti uno dopo l'altro sul tuo cervello, così adagio come la luce. Sembrava che ognuno nascondesse la precedente. Ma in realtà nessuna s'è persa». Tuttavia, tra il palinsesto che porta, sovrapposte una sull'altra, una tragedia greca, una leggenda di monaci, e una storia cavalleresca, e il palinsesto divino creato da Dio, che è la nostra incommensurabile memoria, c'è questa differenza, che nel primo vive quasi un caos fantastico, grottesco, una collisione tra elementi eterogenei; mentre nel secondo la fatalità del carattere infonde necessariamente un'armonia tra gli elementi più disparati. Per quanto incoerente sia un'esistenza, l'unità umana non ne è turbata. Tutti gli echi della memoria, se si potessero risvegliare simultaneamente, formerebbero un concerto, piacevole o doloroso, ma logico e senza dissonanze.

Spesso persone colte di sorpresa da un incidente improvviso, soffocate bruscamente dall'acqua, e in pericolo di morte, hanno visto illuminarsi nel loro cervello tutto il teatro della loro vita trascorsa. Il tempo è stato annullato, e alcuni secondi sono bastati a contenere una quantità di sentimenti e di immagini che corrispondono ad anni. E ciò che vi è di più singolare in questa esperienza, che il caso ha più volte ripetuto, non è la simultaneità di tanti elementi che furono susseguenti nel tempo, ma è il riaffiorare di tutto ciò che l'essere non conosceva più; ma che tuttavia è costretto a *riconoscere* come cosa propria. L'oblio non è che momentaneo; e in tali solenni circostanze, nella morte, forse, e generalmente nelle intense eccitazioni create dall'oppio, tutto l'immenso e complicato

palinsesto della memoria si srotola di colpo, con tutti i suoi strati sovrapposti di sentimenti defunti, misteriosamente imbalsamati in ciò che noi chiamiamo oblio.

Un uomo di genio, melanconico, misantropo, e che vuole vendicarsi dell'ingiustizia del secolo, un giorno getta nel fuoco tutte le sue opere ancora manoscritte. E poiché gli si rimprovera questo spaventoso olocausto offerto all'odio, che, d'altronde, era il sacrificio di tutte le sue proprie speranze, rispose: «Che importa? Ciò che conta, è che tutte queste opere fossero create; sono state *create*, dunque *esistono*». Concedeva a tutte le cose create un carattere di indistruttibilità. Con quanta maggior evidenza questa idea si applica a tutti i nostri pensieri, a tutte le nostre azioni, buone o cattive! E se in questa credenza c'è qualcosa di infinitamente consolante, nel caso in cui la nostra mente si volga verso quella parte di noi che possiamo considerare con soddisfazione, non c'è anche qualcosa di infinitamente terribile, nel caso futuro, inevitabile, in cui la nostra mente si volgerà verso quella parte di noi che non possiamo affrontare se non con orrore? Nel mondo dello spirito, come in quello della materia, nulla va perduto. Come ogni azione, lanciata nel vortice dell'azione universale, è in sé irrevocabile e irreparabile, astraendo dai suoi risultati possibili, così ogni pensiero non può essere cancellato. Il palinsesto della memoria è indistruttibile.

«Certo, lettore, i poemi di gioia e di dolore, impressi successivamente sul palinsesto del vostro cervello, sono infiniti, e come foglie delle foreste vergini, come le nevi perenni dell'Himalaya, come luce che cade su luce, i loro strati incessanti si sono accumulati e si sono, ciascuno a sua volta, ricoperti di oblio. Ma nell'ora della morte, oppure nella febbre, o nelle ricognizioni dell'oppio, l'insieme di questi poemi può risorgere e riacquistare nuovo vigore. Non sono morti, dormono. Si crede che la tragedia greca sia stata scacciata e sostituita dalla leggenda del monaco, la leggenda del monaco dal romanzo cavalleresco; ma non è così. Man mano che l'essere umano avanza nella vita, il romanzo che, da giovane, lo abbagliava, la favolosa leggenda che, bambino, lo seduceva, appassiscono e si offuscano da soli. Ma le profonde tragedie dell'infanzia, - braccia di bambini per sempre strappati dal collo delle madri, labbra di bambini per sempre separati dai baci delle loro sorelle,-vivono sempre nascoste, sotto le altre leggende del palinsesto. La passione e la malattia non hanno una chimica abbastanza potente per bruciare quelle tracce immortali».

LEVANA E LE NOSTRE SIGNORE DELLE TRISTEZZE

«Spesso a Oxford nei miei sogni ho visto Levana. La riconoscevo dai suoi simboli romani». Ma chi è Levana? Era la dea romana che vegliava le prime ore del bambino, che gli conferiva, per così dire, dignità umana. «Al momento della nascita, quando il bambino assaggiava per la prima volta l'atmosfera turbata del nostro pianeta, lo si metteva per terra. Ma quasi subito, per paura che una così grande creatura strisciasse al suolo per più di un istante, il padre, quale mandatario della dea Levana, o qualche parente prossimo, lo sollevava in aria, gli comandava di guardare in alto, come fosse il re di questa terra; e mostrava la fronte del bambino alle stelle, forse dicendo loro in cuor suo: "Contemplate chi è più grande di voi!". Questo atto simbolico rappresentava la funzione di Levana. E questa divinità misteriosa, che non ha mai svelato i suoi lineamenti (se non a me, nei miei sogni), e che ha sempre agito per delega, deriva il suo nome dal verbo latino *levare*, sollevare in aria, tenere in alto».

Naturalmente molte persone hanno visto in Levana il potere tutelare che sorveglia e dirige l'educazione dei bambini. Ma non crediate si tratti qui di quella pedagogia che regna solo attraverso gli alfabeti e le grammatiche; occorre soprattutto pensare «a quel vasto sistema di forze centrali che è nascosto nell'intimità profonda della vita umana e che travaglia incessantemente i bambini, insegnando loro di volta in volta la passione, la lotta, la tentazione, l'energia della resistenza». Levana rende nobile l'essere umano che sorveglia, ma con mezzi crudeli. È implacabile e severa, questa buona nutrice, e tra i procedimenti di cui si serve più volentieri per perfezionare la creatura umana, quello che sopra a tutti privilegia, è il dolore. Tre dee le sono sottoposte, e di loro si serve per i suoi misteriosi disegni. Come ci sono tre Grazie, tre Parche, tre Furie, come alle origini c'erano tre Muse, ci sono tre dee della tristezza. Esse sono le *Nostre Signore delle Tristezze*.

«Le ho spesso viste mentre conversavano con Levana, e qualche volta si sono anche intrattenute con me. Parlano dunque? Oh! no. Questi potenti fantasmi disdegnano le insufficienze del linguaggio. Possono profferire parola attraverso gli organi dell'uomo, quando abitano in un cuore umano; ma, tra di loro, non si servono della voce; non emettono suoni; un silenzio eterno regna nei loro reami... La più anziana delle tre sorelle si chiama *Mater Lachrymarum*, o Nostra Signora delle Lacrime. È lei che, notte e giorno, vaneggia, geme, invocando volti scomparsi. È lei che si trovava a Roma, quando fu udita una voce lamentarsi, quella di Rachele che piangeva i suoi figli e non voleva essere consolata. Era anche a Betlemme, la notte in cui la spada di Erode spazzò via tutti gli innocenti dai loro asili... I suoi occhi sono di volta in volta dolci e pungenti, sgomenti o assonnati; spesso si levano verso le nubi, spesso accusano il Cielo. E so dai ricordi d'infanzia che può viaggiare sui venti quando intende il singhiozzo delle litanie o il tuono dell'organo, o quando contempla lo sfaldarsi delle nuvole estive Questa sorella maggiore

porta alla cintura chiavi più potenti di quelle papali, e con esse apre qualsiasi tugurio e qualsiasi palazzo. È lei, lo so, che, durante tutta l'estate scorsa, è restata al capezzale di un mendicante cieco, quello con cui mi piaceva tanto chiacchierare, mentre la sua caritatevole figlia, di otto anni, dalla fisionomia luminosa, resisteva alla tentazione di unirsi alla gioia del paese, per girovagare tutto il giorno sulle strade polverose con l'infelice padre. Per ciò, Dio le ha mandato una grande ricompensa. Nella primavera dell'anno, e quando anche lei cominciava a fiorire, l'ha richiamata a sé. Il padre cieco la piange sempre, e sempre a mezzanotte sogna di tenere ancora la propria mano nella piccola mano che lo guidava, e sempre si sveglia nelle *tenebre* che adesso sono nuove e più profonde tenebre... È con l'aiuto di queste chiavi che Nostra Signora delle Lacrime si insinua, tenebroso fantasma, nelle camere degli uomini che non dormono, delle donne che non dormono, dei bambini che non dormono, dal Gange fino al Nilo, dal Nilo fino al Mississippi. E poiché è nata per prima e possiede l'impero più vasto, noi l'onoreremo con il titolo di Madonna.

«La seconda sorella si chiama *Mater Suspiriorum*, Nostra Signora dei Sospiri. Non scala mai le nuvole e non passeggia sui venti. Sulla fronte, nessun diadema. Gli occhi, se si potessero vedere, non apparirebbero né dolci né pungenti; non si potrebbe decifrare nessuna storia; si troverebbe solo una massa confusa di sogni mezzo morti e i relitti di un delirio perduto. Non alza mai gli occhi; il suo capo, avvolto in un turbante di brandelli, è sempre reclinato, e sempre guarda la terra. Non piange, non geme. Di tanto in tanto sospira e i sospiri sono incomprensibili. Sua sorella, la Madonna, è talvolta impetuosa e frenetica, delira contro il cielo e reclama i suoi prediletti. Ma Nostra Signora dei Sospiri non grida mai, non accusa mai, non sogna mai la rivolta. È umile fino all'abiezione. La sua dolcezza è quella degli esseri senza speranza... Se talvolta mormora, è solo in luoghi solitari, abbandonati quanto lei, in città distrutte, e quando il sole è caduto nel sonno. Questa sorella è la visitatrice del Paria, del Giudeo, dello schiavo che rema sulle galere;... della donna seduta nelle tenebre, senza un amore su cui rifugiare la testa, senza una speranza che illumini la sua solitudine;... di ogni prigioniero nel carcere, di tutti quelli che sono traditi e di tutti quelli che sono respinti; di quelli che sono messi al bando dalle leggi della tradizione, e dei figli della sventura ereditaria. Tutti hanno come compagna Nostra Signora dei Sospiri. Anche lei porta una chiave, ma non ne ha affatto bisogno. Perché il suo regno si dispiega soprattutto tra le tende di Sem e i vagabondi di tutti i climi. Tuttavia nei più alti ranghi dell'umanità trova qualche altare, e anche nella gloriosa Inghilterra ci sono uomini che, davanti al mondo, vanno a testa alta con lo stesso orgoglio di una renna e che, in segreto, hanno ricevuto il suo marchio sulla fronte.

«Ma la terza sorella, che è anche la più giovane!... Ssst! parliamo di lei sottovoce. Il suo dominio non è esteso; altrimenti nessun corpo potrebbe vivere; ma su questo dominio

il suo potere è assoluto. Nonostante il triplice velo di crespo con cui avvolge la testa, per alta che la porti, si può vedere dal basso la luce selvaggia che guizza nei suoi occhi, luce di disperazione sempre fiammeggiante, al mattino e alla sera, a mezzogiorno come a mezzanotte, all'ora del flusso e all'ora del riflusso. Costei sfida Dio. È anche la madre delle follie e la consigliera dei suicidi... La Madonna avanza con passo irregolare, rapido o lento, ma sempre con tragica grazia. Nostra Signora dei Sospiri si insinua timida e canta. Ma la sorella più giovane si muove con movimenti impossibili da prevedere; balza; e i suoi sono balzi da tigre. Non porta chiavi; infatti, pur visitando raramente gli uomini, quando le è permesso di avvicinarsi a una porta, la conquista con la forza e la sfonda. E il suo nome è *Mater Tenebrarum*, Nostra Signora delle Tenebre.

«Tali erano le Eumenidi o *Graziose Dee* (come si esprimeva l'antica adulazione ispirata dal timore) che ossessionavano i miei sogni a Oxford. La Madonna parlava con la sua mano misteriosa. Mi toccava la testa; chiamava con un cenno del dito Nostra Signora dei Sospiri, e i suoi segni, che nessuno può leggere, se non nel sogno, potevano tradursi così: "Guarda! eccolo, colui che nella sua infanzia ho consacrato ai miei altari. È lui che ho scelto come mio favorito. L'ho fatto smarrire, l'ho sedotto, e dall'alto dei cieli ho attirato il suo cuore verso il mio. Per opera mia è diventato idolatra; colmato da me di desideri e di languori, ha adorato il verme della terra, e ha rivolto le sue preghiere alla tomba verminosa. Sacra per lui era la tomba; amabili erano le sue tenebre; santa la sua corruzione. Questo giovane idolatra, l'ho preparato per te, cara e dolce Sorella dei Sospiri! Ora prendilo sul tuo cuore, e preparalo per la nostra terribile sorella. E tu, voltandoti verso la *Mater Tenebrarum*, ricevalo a tua volta da lei. Fai che il tuo scettro sia pesante sulla sua testa. Non permettere che una donna, con la sua tenerezza, venga a sedersi presso di lui nella sua notte. Scaccia tutte le debolezze della speranza, inaridisci i balsami dell'amore, brucia la fontana delle lacrime; maledicilo come tu solo lo sai maledire. Così sarà reso perfetto nella fornace; così vedrà le cose che non dovrebbero essere viste, gli spettacoli che sono abominevoli e i segreti che sono indicibili. Così leggerà le antiche verità, le tristi verità, le grandi, le terribili verità. Così resusciterà prima d'essere morto. E la nostra missione sarà compiuta, la missione che ci è stata affidata da Dio, di tormentare il suo cuore finché non abbiamo sviluppato le facoltà della sua mente"».

_LO SPETTRO DEL BROCKEN

In una bella domenica di Pentecoste, saliamo sul Brocken. Alba abbagliante, senza nubi! Tuttavia Aprile a volte spinge le sue ultime incursioni nella rinata stagione e la bagna con i suoi capricciosi acquazzoni. Raggiungiamo la cima della montagna; una mattinata come questa ci offre maggiori possibilità di vedere il famoso Spettro del Brocken. Questo spettro ha vissuto così a lungo con gli stregoni pagani, ha assistito a tante nere idolatrie, che forse il suo cuore è stato corrotto e la sua fede scossa. Come prova, fate prima il segno della croce, e osservate attentamente se acconsente a ripeterlo. Lo ripete, infatti ma il reticolo degli scrosci che s'avanza confonde la forma degli oggetti, e gli conferisce le fattezze di un uomo che compie il proprio dovere con ripugnanza o in modo evasivo. Ricominciate dunque la prova, «cogliete uno di quegli anemoni che una volta si chiamavano *fiori di stregone*, e che forse avevano una parte in quegli orribili riti della paura. Posatela su questa pietra che imita la forma di un altare pagano, inginocchiatevi e, alzando la vostra mano destra, dite: Padre Nostro che sei nei cieli ! ... io, il vostro servo, e quel nero fantasma che per un'ora, in questo giorno di Pentecoste, ho reso mio servo, vi rendiamo i nostri omaggi congiunti su questo altare restituito al vero culto!-Guardate, l'apparizione coglie un anemone e lo posa sopra un altare; si inginocchia, alza la mano destra verso Dio. È muta, è vero, ma i muti possono servire Dio in modo accettabilissimo».

Tuttavia, forse penserete che lo spettro, abituato da tanto tempo a una cieca devozione, sia incline a obbedire a tutti i culti, e che il suo naturale servilismo ne renda insignificante l'omaggio. Cerchiamo allora un altro mezzo per verificare la natura di questo essere singolare. Suppongo che, durante la vostra infanzia, abbiate patito qualche indicibile dolore, attraversato un'inguaribile disperazione, una di quelle desolazioni mute che piangono protette da un velo, come la Giudea delle medaglie romane, tristemente seduta sotto una palma. Velatevi il capo per commemorare questo grande dolore. Anche il fantasma del Brocken ha già velato il capo, come se avesse cuore umano, e come volesse esprimere con un simbolo silenzioso il ricordo di un dolore troppo grande per esprimersi a parole. «Questa prova è decisiva. Ora sapete che l'apparizione non è che il vostro proprio riflesso, e che attribuendo al fantasma l'espressione dei vostri segreti sentimenti, ne fate lo specchio simbolico dove si riflette al chiarore del giorno ciò che sarebbe rimasto altrimenti nascosto per sempre».

Anche il mangiatore d'oppio ha presso di sé un Oscuro Interprete che è, rispetto alla sua anima, come il fantasma del Brocken di fronte al viaggiatore. Quello è a volte turbato da tempeste, nebbie e piogge; e ugualmente il Misterioso Interprete a volte mescola alla sua natura il riflesso di elementi estranei. «Ciò che generalmente dice è ciò che mi sono detto da sveglia, durante le meditazioni così profonde da lasciare la loro impronta nel mio cuore. Ma a volte le sue parole si alterano come il suo volto, e non sembrano quelle di cui

mi sarei servito più volentieri. Nessuno può render conto di tutto ciò che avviene nei sogni. Credo che questo fantasma sia generalmente una fedele rappresentazione di me stesso; ma a volte è anche sottomesso all'azione del buon Phantusus, che regna sui sogni». Si potrebbe dire che egli ha qualche analogia con il corpo della tragedia greca, che spesso esprime i pensieri intimi del personaggio principale, segreti per lui stesso o non perfettamente sviluppati, e gli presenta i commenti, profetici o relativi al passato, adatti a giustificare la Provvidenza o a calmare l'energia della sua angoscia, quali infine l'infelice avrebbe trovato da sé, se il suo cuore gli avesse concesso il tempo di riflettere.

_SAVANNAH-LA-MAR

A questa melanconica galleria di pitture, vaste e mutevoli allegorie della tristezza, dove trovo un incanto musicale quanto pittoresco (non so se il lettore che le legge solo riassunte può provare la stessa sensazione), viene ad aggiungersi una parte, che può essere considerata come il finale di una larga sinfonia. «Dio ha colpito Savannah-la-Mar, e in una sola notte l'ha fatta discendere, con tutti i suoi monumenti ancora eretti e la popolazione avvolta nel sonno, dalle solide fondamenta della riva sul letto di corallo dell'Oceano. Dio dice: "Ho seppellito Pompei, e l'ho nascosta agli uomini per diciassette secoli; seppellirò questa città, ma non la nasconderò. Sarà per gli uomini un monumento della mia misteriosa collera, immobilizzato nel corso delle generazioni future in una luce azzurra; perché la incasterò nella cupola cristallina dei miei mari tropicali". E spesso nelle limpide bonacce, nella trasparenza delle acque, i marinai che passano intravedono la silenziosa città, che si direbbe conservata sotto una campana, e possono percorrere con lo sguardo le piazze, le terrazze, contare le porte e i campanili delle chiese: "Vasto cimitero che affascina l'occhio come una rivelazione fatata della vita umana, che persiste negli eremi sottomarini, al riparo dalle tempeste che tormentano il nostro cielo". Molte volte, con il suo Nero Interprete, molte volte in sogno ha visitato la solitudine inviolata di Savannah-la-Mar. Osservavano insieme nelle torri, dove le immobili campane attendevano invano matrimoni da proclamare; si avvicinavano agli organi che non celebravano più le gioie del cielo né le tristezze dell'uomo; insieme visitavano i silenziosi dormitori in cui tutti i bambini dormivano da cinque generazioni.

«Aspettano l'alba celeste,-dice tra sé e sé con un fil di voce il Nero Interprete,-e quando quest'alba apparirà, le campane e gli organi innalzeranno un canto di giubilo

ripetuto dagli echi del Paradiso. E poi, volgendosi verso di me, diceva: Ecco una storia melanconica e penosa; ma una minore calamità non sarebbe bastata per i disegni di Dio. Cerca di capire bene questo... Il tempo presente si riduce a un punto matematico, e anche questo punto matematico perisce mille volte prima che abbiamo potuto affermare la sua nascita. Nel presente, tutto è finito, come pure questo finito è infinito nella sua velocità di fuga verso la morte. Ma in Dio non c'è nulla di finito, in Dio non c'è nulla di transitorio; in Dio non c'è nulla che tenda verso la morte. Ne consegue che per Dio il presente non esiste. Per Dio, il presente è il futuro, ed è per il futuro che sacrifica il presente dell'uomo. Per questo agisce coi terremoti. Per questo tormenta col dolore. Oh! profonda è l'aratura del terremoto! Oh! profonda (e qui la sua voce saliva forte come un *sanctus* che si innalza dal coro di una cattedrale), profonda è l'aratura del dolore! Ma non occorre nulla di meno per l'agricoltura di Dio. Su una notte di terremoto, edifica per l'uomo gradevoli abitazioni per mille anni. Dal dolore di un fanciullo, raccoglie gloriose vendemmie spirituali che, altrimenti, non avrebbero potuto essere raccolte. Con aratri meno crudeli, il suolo refrattario non sarebbe stato smosso. Alla terra, nostro pianeta, alla dimora dell'uomo, è necessaria la scossa; e il dolore è anche più spesso necessario in quanto è il più potente strumento di Dio; sì (e mi guardava con aria solenne), è indispensabile ai figli misteriosi della terra!».

_IX • CONCLUSIONE

Queste lunghe fantasticherie, questi quadri poetici, nonostante il loro carattere simbolico generale, *illustrano* meglio, per un lettore intelligente, il carattere morale del nostro autore, di quanto farebbero ormai aneddoti o note biografiche. Nell'ultima parte dei *Suspiria*, ritorna quasi con piacere agli anni già così lontani, e ciò che è veramente prezioso, qui come altrove non è il fatto, ma il commento, commento spesso tetro, amaro, desolato; pensiero solitario, che aspira a volare lontano da questa terra e lontano dal teatro delle lotte umane; potenti colpi d'ala verso il cielo; monologo di un'anima sempre troppo facile da ferire. Qui come nelle parti già analizzate, questo pensiero è il tirso di cui ha così scherzosamente parlato, col candore di un vagabondo che si conosce bene. Il soggetto ha soltanto il valore di un bastone secco e nudo; ma i nastri, i pampini e i fiori possono essere, nel loro bizzarro intrico, una ricchezza preziosa per gli occhi. Il pensiero di De Quincey

non è soltanto sinuoso; la parola non è abbastanza vigorosa, ma è per sua natura a spirale. D'altronde, i commenti e le riflessioni sarebbero troppo lunghi da analizzare, e devo ricordarmi che lo scopo di questo lavoro era quello di mostrare, con un esempio, gli effetti dell'oppio su una mente incline alla meditazione e alla fantasticheria. Credo di averlo raggiunto.

Mi basterà dire che il pensatore solitario ritorna con diletto su questa precoce sensibilità che fu per lui fonte di tanti orrori e di tante gioie; sul suo immenso amore per la libertà e sul brivido che in lui suscitava la responsabilità. «L'orrore della vita nella mia prima giovinezza si confondeva già con la celestiale dolcezza della vita». Nelle ultime pagine dei *Suspiria* c'è qualcosa di funebre, di corrosivo e che ad altro aspira che alle cose terrene. Qua e là, ci sono momenti in cui, a proposito delle avventure della giovinezza, il brio e il buonumore, il garbato gioco ironico su se stesso di cui così spesso ho dato prova, si intrufolano ancora qualche volta; ma, ciò che è più *illuminante* e che salta all'occhio, è il debordare lirico di un'incurabile melanconia. Ad esempio, a proposito degli esseri che limitano la nostra libertà, contristano i nostri sentimenti e violentano i diritti più legittimi della giovinezza, esclama: «Oh! com'è possibile che da se stessi si definiscano *amici* di quell'uomo o di quella donna, loro e non tutti gli altri, che, quell'uomo e quella donna, nell'ora suprema della morte, saluteranno con questo addio: Volesse il cielo che non avessi mai visto la vostra faccia!». Oppure, lascia cinicamente spiccare il volo a questa confessione, che per me possiede, lo confesso con lo stesso candore, un fascino quasi fraterno: «I rari individui che in genere hanno suscitato in me il disgusto, in questo mondo, erano personaggi in buone condizioni e di buona fama. Quanto ai mascalzoni che ho conosciuto, e non sono pochi, penso a loro, a tutti senza eccezioni, con piacere e benevolenza». Notiamo, di sfuggita, che questa bella riflessione è ancora legata all'attorney dagli affari equivoci. Oppure in un altro punto afferma che, se la vita potesse per magia aprirsi davanti a noi, se il nostro occhio, ancor giovane, potesse percorrere i corridoi, scrutare le sale e le camere di questo albergo, teatro delle future tragedie e dei castighi che ci attendono, noi e i nostri amici tutti insieme, indietreggeremmo presi da brividi d'orrore! Dopo aver dipinto, con grazia e lusso di colori inimitabili, un quadro di benessere, di splendore e di purezza domestica, la bellezza e la bontà inserite nella cornice della ricchezza, ci mostra poi le graziose eroine della famiglia, tutte, di madre in figlia, che attraversano a loro volta pesanti nubi di sventura, e conclude dicendo: «Possiamo fissare il volto della morte; ma conoscendo, come alcuni di noi oggi sanno, ciò che è la vita umana, chi potrebbe senza timore (supponendo che fosse avvertito) guardare in faccia l'ora della sua nascita?».

Trovo a piè di pagina una nota che, avvicinata alla morte recente di De Quincey, assume un significato lugubre. I *Suspiria de profundis*, nell'idea dell'autore, dovevano svilupparsi e oltremodo ingrandirsi. La nota annuncia che la leggenda delle Sorelle delle Tristezze fornirà una divisione naturale per qualche pubblicazione successiva. Così come la prima parte (la morte di Elisabeth e i rimpianti del fratello) è in relazione logica con la Madonna o Nostra Signora delle Lacrime, una nuova parte, *I Mondi dei paria*, doveva collocarsi sotto l'invocazione di Nostra Signora dei Sospiri; infine, Nostra Signora delle Tenebre doveva *proteggere il Reame delle Tenebre*. Ma la Morte, che non consultiamo per i nostri progetti e a cui non possiamo chiedere consenso, la Morte, che ci lascia sognare la felicità e la fama e che non dice né sì né no, esce bruscamente dall'imboscata, e con un colpo d'ala spazza via i nostri progetti, i nostri sogni e le architetture ideali in cui mettevamo al riparo, col pensiero, la gloria dei nostri ultimi giorni!